

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

77

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2104

GLI DVOI  
FRATELLI  
RIVALI  
Comedia

NOVAMENTE  
*data in luce,*

DAL SIGNOR  
GIO. BAT. DELLA PORTA  
Gentil'huomo Napolitano.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

---

*Appresso Gio. Batt. Ciotti Sanese, 1601.*

A L  
M O L T O  
I L L V S T R E  
S I G N O R E,  
E P A T R O N M I O  
C O L E N D I S S I M O  
I L S I G N O R  
A L E S S A N D R O  
G A M B A L O N G A.

**L**O conosco molto bene, che alle  
rare virtù, e singolari quali-  
tà di V. S. Molto Illustrè,  
altro presente, che questo di  
questa piccola operetta si conuerrebbe;  
mà non permettendomi l'obbligo infini-  
to, che le tengo per le molte cortesie  
ricevute

riceuute dall' eccesso della sua benignità,  
senza alcun merito mio nel ritorno, che  
feci dal mio perregrinaggio di Roma,  
per coteſta Città, il sopraſtar più lungo  
tempo ſenza darle qualche ſegno della  
memoria, che tempo di tanta cortesia;  
nè hauendo al preſente altra occasione,  
che queſta, prego V. S. ad accettare il  
poco, che le dò, in ſegno del molto, che  
le deuo; aſſicurandoſi, che ſi come l' ob-  
bligo mi ſtringe à tener memoria di lei,  
coſi io non ſia per mancare all' occasione,  
ogni volta, che mi ſi porgerà; e ſe bene  
la preſente opera è di poche carte, &  
di poco volume, con tutto ciò; eſſendo  
di Auttore famoſo, e di valore, non hò  
giudicato di nouenirſi in tutto à V. S. la  
quale è da credere, che tal' hora doppo le  
gratie occupationi degli ſuoi honoratif-  
ſimi eſſercitij; dia anco recreatione al-  
l' animo con la lettura di qualche oſa  
piaceuole, ſi come couente lo paſce di  
dolci con certi muſicali, dando conti-  
nuamente ricetto nella caſa ſua, & à  
quelli della patria, & à forañieri, pur-  
che;

che; ò per pregio di lettere, ò di Mu-  
ſica, ò di altra nobile virtù, ne ſiano me-  
riteuoli. Io tralaſcio in queſto luogo  
quelle lodi, che à meriti ſuoi di ragione  
ſi conuerrebbero, perche quando una  
ſola minima parte raccontarne voleſti,  
adulatione più toſto verrebbe giudica-  
ta, la mia, che vendica relatione di ſer-  
uitore dentro, & affettionato quale io le  
ſono; e per tale confermandome le hora  
non lettere, come già à bocca me le de-  
dicai, humilmente le baccio la mano, e  
le prego da Dio il colmo di ogni ſua de-  
ſiderata felicità.

Di Venetia li 28. Maggio 1601.

Di V. S. Molto Illuſtre

Deuotiffimo Seruitore

Gio. Batt. Ciotti Sanefe.

IL LUOGO DOVE SI  
rappresenta la fauola, è Salerno.

*Persone della Fauola.*

- 1 Dō Ignatio giouane innamorato
- 2 Simbolo suo Camariero.
- 3 D. Flaminio giouane suo fratello.
- 4 Panimbolo suo Camariero.
- 5 Leccardo parasito.
- 6 Martibellonio Capitano.
- 2
- 7 Angiola vecchia.
- 8 Caritia giouane.
- 9 Eufanone vecchio.
- 10 Poliffena sua moglie.
- 3
- 11 Chiaretta fantesca.
- 12 Auanzino seruo.
- 4
- 13 Birri.
- 5
- 14 Don Roderigo vicere della pro-  
uincia.

# PROLOGO

DELLA COMEDIA

Delli doi Fratelli Riuali,

## DEL SIGNOR

### GIO. BATISTA

DELLA PORTA.



Là, che rumore?  
ò là, che strepi-  
to è questo? e-  
gliè possibil pu-  
re, che fra per-  
sone di valore,  
e di fangue Illustre ci habbia à  
venir mischiata sēpre questa vi-  
lissima canaglia, la qual per mo-  
strar à quel popolazzo, che gli  
stà d'intorno, che s'intende di  
comedie, hor rugna, di qua

a 4 hor

PRO-

hor torce il mulo di là, par-  
che le puzzi ogni cosa. Questa  
parola nõ è boecacceuole: que-  
sto si, e petea dir meglio altri-  
mente, questo è fuor delle re-  
gole di Aristotele, quel non ha  
del verisimile, pascendosi di  
quella aura uilissima popolare,  
nè itēde, che si dica, & alla fine  
viene à credere à gli altri: & al-  
tri pieni d'inuidia, e di ueleno  
per mostrar, che la Comedia  
non dia sodisfattione à gli in-  
tendenti, e che l'hanno in fasti-  
dio, empiono di strepito, e di  
gridi tutto il Teatro. E che gen-  
ti son queste poi? qualche  
legista senza legge, & qual-  
che Poeta senza vers. crede-  
te ignorantoni, con queste  
vostre chiacchiere, far parer  
vn'opera di manco, ch'ella sia,  
come

come il mondo dal vostro be-  
stial giudicio gradirasse gli ho-  
nori dell'opere? ò Goffi che fe-  
te, che l'opre son giudicate dal-  
l'applauso vniuersal de' Dotti  
di tutte le nationi; perche, si veg-  
gono stampare per tutte le par-  
ti del mondo, e tradotte in la-  
tino, francese, spagnolo, & al-  
tre varie lingue; & quanto più  
s'odono, e si leggono, tanto più  
piaccino, e son ristampate, co-  
me è accaduto à tutte l'altre buo-  
ne sue sorelle, che in publico,  
& in priuato comparse sono.  
Vien quà Dottor della neces-  
sità, che con sei tratti di corda  
nõ confessaresti vna legge, che  
non sapendo della tua, profu-  
mi saper tutte le scienze, certo  
che se sapessi, che cosa è Come-  
dia, ti porresti sotterra per non  
parlare

parlarne giamai. ignoratissimo  
considera prima la fauola se sia  
nuoua, merauigliosa, piaceuo-  
le, e se ha l'altre sue parti con-  
ueneuoli, che questa è l'anima  
della Comedia; considera la  
peripetia, che è spirito dell'a-  
nima, che l'auuiua, e le dà mo-  
to, e se gli antichi consumaua-  
no remi scene, per far caderla  
in vna, in queste sue, senza sti-  
rocchiamenti, e da se stessa  
cade in tutto il quarto atto,  
e se miri più adentro, vedrai  
nascer peripetia da peripetia,  
& agnitione da agnitione: che  
se non fossi così cieco de gl'oc-  
chi dell'intelletto, come sei, ve-  
dresti l'ombre di Menandro, di  
Epicarmo, e di Plauto vagar  
in questa Scena, e rallegrarsi,  
che la Comedia sia giunta à

quel

quel colmo, & à quel segno, do-  
ue tutta l'antichità fece berfa-  
glio. or questo è altro; che pa-  
role del Boccaccio, ò regole di  
Aristotele, ilqual se hauesse sa-  
puto di Filosofia, & di altro,  
quanto di Comedia, forse non  
harebbe quel grido famoso,  
che possiede per tutto il mon-  
do. Ma tu che sei goffo, non  
conosci l'arte. Hor gracchia-  
re tanto, che crepiate, che il  
nome vostro non esce fuor  
de limitar delle vostre camere,  
nè per ciò voi scemerete la fa-  
ma dell'autore, la qual nasce da  
altri studi più graui di questo, e  
le Comedie fur scherzi della  
sua faciullezza. Hor tacete boc-  
che di cõche, e di sepolchri de  
morti, che se prouocarete la sua  
modestia, come hor amiche-  
uolmente



uolmente qui vi ammonisce, farà conofcer, per fempre chi voi fete. Ma quefti ignorantou per la rabbia m'hã fatto tralasciare il mio officio, che era qui uenuto à fare conuo. or questo ferua in vece di Prologo, che l'argomento della fauola lo vedrete minutamente spiegato da quefti che vengon fuora.

GLI FRATELLI  
RIVALI

DI GIOVAN BATTISTA  
Porta Napolitano.

ATTO PRIMO,  
SCENA PRIMA

Don Ignatio giouane, & Simbolo  
fuo Cameriero.

D. Igno.



GLI è possibile, ò Simbo  
lo, ch'hauendoti com  
meffo, che fuffi torna  
to e ben preffo: che m  
habbi fatto tanto pe  
nar per la rifpoffa?

nar per la rifpoffa?

Simbo. A far molti feruigi bisogna molto  
tempo, ne io poteua caminar tanto  
in un tratto.

D. Ig. In tanto tempo harei caminato tut  
to il Mondo.

Simbo. Si co'l ceruello, ma io hauea à cam  
inar con le gambe.

D. Ign. Hor questo è peggio farmi penar di  
nuouo in ascoltar le tue scufe. che hai

2 Gli fratelli riualli

tu fatto?

Simbo. Son stato al maestro delle uesti

D. Ign. Cominci da quello che manco m'importa.

Simbo. Cominciarò da quello che più ui piace: sono stato à dō Fla. uostro fratello, per saper la risposta, che haue hauuto dal Conte di Tricarico della uostra sposa.

D. Ign. Che sai tu che questo mi piaccia?

Simbo. Ve l'hò intesa lodar molto di bellezza, pregate don Flaminio, che tratti col Conte uela cōceda, passeggiare tutto il giorno sotto le sue fenestre; & il pregio che guadagnaste nella festa de' Tori, mandaste à donar à lei.

D. Ign. E ciò m'importa manco del primo.

Simbo. Sono stato à madonna Angiola.

D. Ign. ben?

Simbo. Non era in Chiesa, che non era ancor uenuta, & io per auanzar tempo per gli altri negotij, non l'aspettai.

D. Igno. Per che non lasciasti tutti gli altri per aspettar lei?

Simbo. Che sapeua io, che desiauate ciò? se potesse indouinar il uostro cuore, sareste seruito prima, che me lo comandaste, e se a uoi nō rincrescerà comandarmi à me non rincrescerà seruirui: ui fidate di me de danari, argenti, e gioie, e non potete fidar parole, o secreti?

D. Ign. Hò celato il desiderio del mio cuore  
insino

Di Giouan Battista Porta. 3

insino alla camicia, che hò i dosso: mà hor son risoluto fidarmi di te, così per obligarti à consigliarmi, & aiutar mi con piu franchezza, come per isfogar teco la passione: mà un secreto se grāde sia custodito da te sotto sincera fede de un honorato Silentio.

Simbo. Vi offro fedeltà, e franchezza nell'uno, & nell'altro.

D. Ingo. Io ardo della piu bella fiamma, che sia al mondo; & acciò che tu sappi à pūtino ogni cosa, cominciarò da capo. Quando uenne il gran Capitano Ferrante di Corduba nel conquisto del Regno di Nap. uenner con lui molti gentil huomini, e Signori Spagnuoli per auenturieri: trà quali fu don Rodrigo di Medozza mio zio, e noi fratelli; e dopo la felice conquista di questo Regno, noi, e nostro zio fummo molto largamente remunerati da sua Maestà di molte migliaia di Scudi d'entrata, e de primi uffici del Regno; fra gli altri, fu fatto Vicerè della Prouintia di questa Città di Salerno.

Simb. Tutto ciò sapeua bene, che son stato à uostri seruigi.

D. Igno. Hor ei uolendo rallegrar la Città di Salerno sotto il suo gouerno il carne scial passato ordinò giochi di canne, e di Tori in piazza per i gentil huomini,

## Gli fratelli riuali

È un solenne ballo nella sala di palazzo per le getildonne. Venne il giorno costituito, uener e canne, e Tori in piazza e le getildonne in sala: fra le altre uenero due giouanette Sorelle: Ma perche dico giouanette, che non dica due Angiollette? elle parvero un folgore, che lampeggiando offuscò la bellezza di tutte le altre: E se ben Callidora la minore fusse d'incomparabil bellezza, posta in contro al sovrano paragon di bellezza à Caritia, restaua un poco piu languida, perche la maggiore hauea non so che di reale, e di marauiglioso: pareua che la natura hauesse fatto l'estremo suo sforzo in lei per serbarla per modello de tutte l'altre opre sue, per non errar più mai. Ella era sì bella, che non sapeui se la bellezza facesse bella lei, o s'ella facesse bella la bellezza. Perche se la miraua haresti desiderato esser tutto occhi per mirarla; s'ella parlaua, esser tutto orecchie per ascoltarla. In somma tutti i suoi mouimenti, e azioni erano condite d'una sopra dolcezza; vn sì stupendo spettacolo di bellezza rapì à se tutti gli occhi, e Cuori de riguardanti: restar le lingue mute, e gli animi sospesi; e se pur se sentiuua un certo tacito mormorio, era che ogni uno miraua, e ammi-

## Di Giouan Battista Porta.

raua una mai piu udità leggenda. io furtiuamente miraua gli occhi di Caritia, i quali quanto erano uaghi à riguardare, tanto più uagauano poi, e quanto più pungeuano, tanto più ti sentiuu tirar à forza di rimirargli e riguardando non si uolean partire, come se fussero stati legati con una fune, Talche non sapeua discernere qual fusse maggiore, o la dolcezza del mirare, o la fierazza delle punture: al fine conobbi, che l'uno era la medicina dell'altro. E benchè io preuedessi, che quel fusse un principio d'una fiamma nascete, dala quale ogni mio spirito douea arderne crudelissimamente, pur non potea tenermi di non mirarla: Onde per non esser osservato da mio fratello, il prendo per la mano, e lo meno nello steccato.

**Simbo.** Perche dubbitauate di uostro fratello?

**D. In.** Tu sai da che siamo nati, hauemo sempre con grandissima emulatione gareggiato insieme, Di lettere di scrima, di Caualcare, e sopra tutto nell'amoreggiare, che ogni un di noi ha fatto professione di Tor l'Innamorata all'altro, Il che s'auenisse così di costei, si accenderebbe un odio maggiore fra noi, che mai fusse stato. sarebbe un seme di far nascere tra noi tal sdegno, che ci amaz-

zaremo insieme senz'alcuna pietade.

**Simbo.** Seguite, e poi?

**D. Ign.** Appena entrammo nello steccato (come in un famoso campo dimostrar uirtude, e ualore) che fur stuzzicati i Tori, i quali furiosi, e dalle narici spiranti fuoco siato uennero incōtro noi. Onde se mai generoso petro fu stimolato da disio di gloria, fù il mio in quel punto; perche sempre uolgea gli occhi in quel Ciel di bellezza, pareua che da quelle uiue stelle de suoi begli occhi spirassero nell'anima mia cosi potentissimi influssi, cosi infinito ualore, ch'io feci fattioni tali, che à tutti sembrarono merauiglie, ch'io non solo non andaua schiuando gli affronti, e i riuolgimenti de Tori, ma gli irritaua ancora: accioche con maggior furia m'assalissero. Di quelli molti ne deste si in terra e n'uccisi. M'è in quel tempo ch'io combatteua con i Tori, Amor combatteua con me. O strana, e mai più intesa battaglia: Onde un combattimento era nello steccato apparente, & un altro inuisibile nel mio cuore: il Toro alcuna uolta mi feriuua nella pelle, e ne gocciolauano alcune stille di sangue, e'l popolo ne hauea compassione; M'è ella con i giri de gliocchi suoi mi fulminaua nell'anima; M'è per  
che

che le ferite erano senz'a sangue, niuno ne hauea compassione. De' colpi de Tori alcuni ne andauano uoti d'effetto; Ma quelli degli occhi suoi tutti colpiuano à segno. pregaua Amore che crescesse la rabbia a Tori, ma temperasse la forza de' guardi di Caritia; Al fin io rimasi uincitore del Toro, e la uincitrice di me: & io che uinsi, perdei, e fui in un tēpo uinto, e uincitore, e restai nella uittoria p amore. Del Toro si uedeua il cadauero disteso in terra, il mio uagaua innāz i la sua bella imagine; Il popolo con lieto applauso gradina la mia Vittoria, & io piangeua la perdita di me stesso ahi quanto poco uinsi, ahi quanto perdei uinsi un Toro, e perdei l'anima.

**Simbo.** Faceste tātō gagliarda resistenza a fieri incōtri de' Tori, e non poteste resistere à molli sguardi d'una vacca.

**Simbo.** Come si portò uostro fratello?

**D. Ign.** Ecce anch'egli grandissime prodezze. In somma ella fù l'occhio, e la perfettione de tutta la festa. Finito il gioco fingendomi stracco, & altre colorite cagioni, ritrassi Don Flaminia dallo steccato, il quale hauea gran uoglia d'uscirne, e ci reducemo a casa, Ma prima hauea imposto ad un paggio s'hauesse informato chi fusse. Andai a les

## Gli fratelli riuali

lo hauendo il cuore, & gli occhi ripie-  
ni della bellezza della giouane, e l'  
anima impressa della sua bella imagi-  
ne, onde passai una notte assai traua-  
gliata. Intesi poi la mattina, che era  
una gentil Donna honestissima, dota-  
ta di molte peregrine uirtù, di casa del-  
la porta; Mà pouera, per esserne sta-  
te tolte le robbe pccaggion de rubellio-  
ne: che Eufrone il padre hauea se-  
guita le parti del Principe de Salerno.

**Simbo.** Se state così inaghito di costei, pchetrat-  
tar matrimonio cō la figlia del Conte  
de Tricarico, e ci haueate posto Dō Fla-  
minio uostro fratello per me?ano?

**D. Ign.** Quando piace à medici, che non ca-  
lino i cattui humori ne luoghi offesi,  
ordinano certi riuersui. Io per ingan-  
nar mio fratello, che non s'imagini,  
che ami costei, lo fo trattar matrimo-  
nio con la figlia del Conte.

**Simbo.** Ben, che haueate deliberato di fare?

**D. Ign.** Per dar fine alle tante uolte desiato,  
e non mai conseguito desiderio, l'orla  
per moglie.

**Simbo.** Haueateci molto ben pensato prima?

**D. Ign.** E possedendo lei non sarò un terreno  
Iddio?

**Simbo.** Auertite, che chi si dispone tor moglie,  
camina per la strada del pentimento.  
pensatoci bene.

D. Ign.

## Di Giouan Battista Porta. 09

**D. Ign.** Ci hò tanto pensato, ch' l pensiero pen-  
sando s'è stancato nell' istesso pensiero.

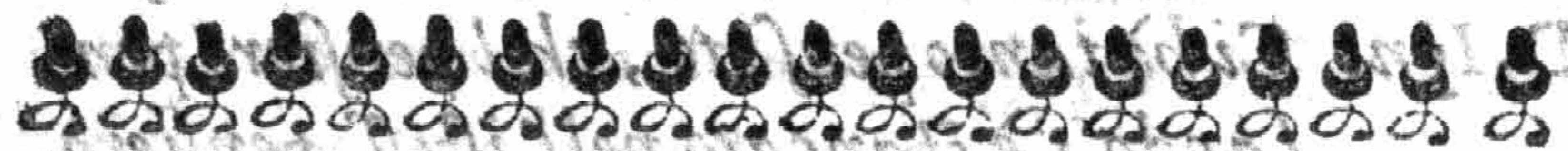
**Simbo.** Che sapete se uostro fratello sene conten-  
ta, o uostro zio, che ui uol maritar con  
una figlia de grandi de Hispagna; Poi  
pouera, e senza Dote? Si sdegnarà con  
noi, e forsi ui priuarà di quella parte  
di heredità, c'hauea designato lascia-  
ui, perche gli errori che si fanno ne ma-  
trimoni, doue importa l'honor di tut-  
ta la famiglia, si tirano gli odij dietro  
di tutto il parentado, e principalmente  
de' fratelli, e de' Zij.

**D. Ign.** Pur che habbia costei per moglie per  
da l' Amor del fratello, del zio, la roba  
& ogni cosa fin' alla uita: che mi curo  
io di robba? son altro che miserabili  
beni di fortuna? l'honestà, egli honorati  
costumi, son i fregi dell' Anima. ricchez-  
ze ne hò tante, che bastano per me, e per  
lei. Hor non potrebbe essere, che tratte-  
nendomi, Don Flaminio mi preuenisse,  
e se la togliesse per moglie, & io poi per  
disperato m'hauesse ad uccidere con le  
mie mani? Hò così deliberato, e le cose  
deliberate si denno subito eseguire.

**Simbo.** Ecco Don Flaminio uostro fratello.

**D. Ign.** Presto, presto scampamo uia, che non mi  
ueggia qui, & entri in sospetto di noi.

**Simbo.** Andiamo.



SCENA SECONDA



Don Flaminio giouane, e Panim-  
bolo suo Cameriero.

D. Fla. PANIMBOLO quando vedesti  
Leccardo che ti disse?

Pani. Voi altri innamorati uolete. Senti  
re una risposta mille volte.

D. Fla. Pur che ti disse?

Panim. Quel che suol dir l'altre volte.

D. Fla. Non puoi redirmele? non uoi dar  
un gusto al tuo padrone?

Pani. Cose di Vento.

D. Fl. Et vdir cose di uento mi piace.

Pa. Che Caritia non staua di uoglia, che  
raggionaua con la madre, che ci  
era il padre, che uenne la Zia, che  
sopraggionse la fantesca, che come  
harà l'hagio, parlerà, farà, e  
cose simili. Ben sapete che è un  
furfante, e che per esser pasteg-  
giato, e pasciuto da uoi di buoni  
bocconi, pasce uoi di bugie, e di  
uane Speranze.

D Fla.

D. Fla. Io ben conosco ch'è un bugiardo, pur  
Sento da lui qualche refrigerio, e con-  
forto.

Pani. Scarso conforto, & infelice refrige-  
rio è'l uostro.

D. Fla. A d'un pouero, e bisognoso, come io  
ogni piccola cosa è grande.

Pani. Anzi a uoi, essendo di Spirito cosi ec-  
celso, & ardente, ogni gran cosa  
ui deurebbe parer poca.

D. Fla. Il sentir ragionar di lei, di suoi  
pensieri, e di quello che si tratta  
in casa mi apporta non poco coniento  
e mi ha promesso alla prima commo-  
dità darle una mia lettera.

Pani. O Dio non u'è stato affermato per tan-  
te bocche di persone di credito, che  
non sieno persone in Salerno più d'in-  
corruttibil honestà di queste, & che  
in uano spera huomo comprasse la lo-  
ro pudicitia, ne uoi in tanto tempo  
che la seruite ne hauete hauuto un  
buon uiso.

D. Fla. Tutto questo so bene, Ma che uoi  
che faccia, non posso uoler altro, per-  
che cosi uole chi può più del mio po-  
tere.

Pani. Chetatevi, & habbiate pazienza.

D. Fla. La pazienza è cibo de Santi, o d'  
animi vili.

Pani. E uoi amate senza goder al presente

*nè sperar al futuro.*

**D. Fla.** *Almeno se non ama me, non ama D. Ignatio, e non la possedendo io, non la possiede, egli. Quella sua honestà quanto più m'affligge, più m'innamora. io non posso odiar il suo odio, godo del suo disamore. Che s'alle pene, ch'io patisco, s'aggiungesse il sospetto di Don Ignatio, sarebbono per me troppo aspre & insopportabili.*

**Pani b.** *Io dubbito che Don Ignatio hauendo tentata la uia, c'hor uoi tentate, & essendoli riuscita uana, c'hor ne tenti una più riuscibile.*

**Pani.** *D. Ignatio non ui pensa, ne la uide.*

**Pani.** *Sò speranze, cò che ingannate uoi stesso*

**D. Fla.** *Facil cosa è ingannar un' altro, Mà ingannar se stesso è molto difficile. io in quel giorno, perche non hauea altro sospetto che di lui, puosi effetto ad ogni suo gesto, e conobbi veramente che non s'accorse di lei, per che doue giraua gli occhi, li giraua io, doue miraua, miraua io, non diceua parola, che non la uollesse ascoltare, & accio che non s'accorgesse di lei, il tolsi dalla sala, e l'condussi allo stecato, & finito il gioco, venne meco à casa, cenammo, e ce n'andammo à letto, e ragionammo d'ogni altra*

*cosa*

*cosa, che uedemmo quel giorno, e certo che di quelle giouani che. s'egli si fusse accorto di si inusitata bellezza, non l'harebbe tratto tutto'l mondo da quello stecato, da quella sala, dalle sue faldi, & quando t'impoli che ti fuji informato chi fusse, usai la maggior diligenza del mondo, che non se ne fusse accorto. Io non sono così goffo come pensò. Et se Leccardo che habita in casa sua n'hauesse inteso altra cosa, non me l'harebbe referito?*

**Pani.** *Il Parasito Leccardo? state fresco, che delle 24. hore del giorno, ne sta imbracciato, ò ne dorme più di 30. uostro fratello tanto può star senza far l'amore, quanto il Cielo senza stelle, ò il mar senza tempesta.*

**D. Fla.** *Egli sta inuaghito, e morto della figlia del Conte de Tricarico, & io son me'ano del matrimonio, e mi ci affatico molto per tormi da questo suspetto, e m'ha dato parola che uolendo dargli 4000. ducati, sposarla, Mà egli non uol darne più che 3000.*

**Pani.** *Come può starne inuaghito, e morto s'ella è brutta come una Simia, ne credo che la torrebbe per 10000. et essendo egli di feroce, e magnanimo*

*Spirito*

Spirito, poco si curarebbe di 1000 ducati, che se li gioca in mez' hora; M'è dubbito che essendo gran tempo esercitato ne gli artificij della simulatione, che tutto ciò non dica per ingannarui, e ui mostrarei per chiarissime congetture, ch'egli aspiri à posseder Carità.

D. Fla. Non piaccia à Dio, che ciò sia, che se per altre Cortigianuccie di nulla ci siamo azzuffati insieme, pensa tu che farebbono per costoro, & questa ingiuria io la sopporterei più uolentieri da ogni huomo, che da mio fratello.

Pani. Egli da quel giorno della festa, è diuenuto un' altro. Parla taluolta, sta malinconico, mai ride, mangiando si smentica di mangiare, doue primo mangiava per doi suoi pari, la notte poco dorme, st'è uolentieri solo, e standouì sospira, s' affligge, e si crucia tutto.

D. Fla. Io hò osservato in lui tutto il contrario.

Pani. Perche si guarda da un solo, ne mai lo veggio ridere, o star' albegro, se non quando è con uoi. Di più non è mai giorno che non passi mille uolte per questa strada dinanzi alla sua casa.

D. Fla. Io non ne l' hò incontrato giamai.

Pani.

Pani. Deue tener le spie per non esserui colto da uoi, e quella arte che uoi usate con lui, egli usa con uoi. M'è uo' giuro, che quante uolte, e m'è accaduto passarui, sempre ve l' hò incontrato.

D. Fla. Oimè tu passi troppo innanzi, mi poni in sospetto, e m' ammazzi, Ma come potrei io di ciò chiarirmi?

Pani. Ageuolissimamente: subito che l' incontrate, diteli che il Conte è contento dargli 1.4000. ducati per che la sposi per questa sera. e se non trouerà qualche scusa per isfuggir, o prolungar le nozze, cauatemì gli occhi.

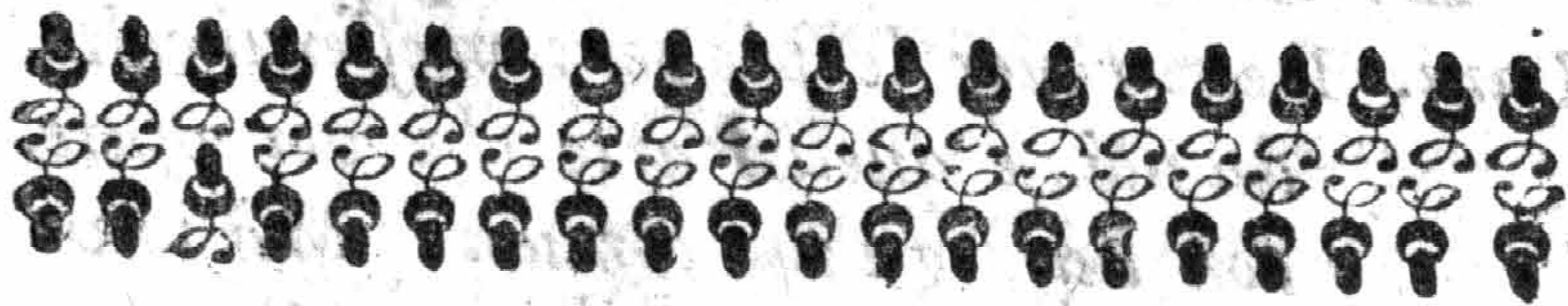
D. Fla. Dici assai bene, & hor hora vò gir à trouarlo, e fargli l' ambasciata.

Pani. Ascoltate, dateli la nuoua con gran allegrezza, e mirate nel volto, e ne gli occhi, offeruate i colori, che ne cambierà mille in un ponto, hor bianco, hor pallido, hor rosso, offeruate la bocca con che finti risi. Insomma ponete effetto à tutti i suoi gesti, che trouerete quanto ue dico.

D. Fla. Così uò fare.

Pani. M'è ecco la peste de polli, la destruttione de Galli d' India, e la ruina de maccheroni.





## S C E N A T E R Z A



Leccardo Parasito, Panimbolo.  
Don Flaminio.

*Lecca.* **N**ON son huomo da partirmi da una casa tanto misera prima che non sia cacciato à bastonate?

*Pani.* Leccardo stà irato, hò per fermo che non harà leccato ancora, che niuna cosa, fuor che questa, basta à farlo ar rabbiare.

*Lecca.* E forse che debba soffrir cosi miserabil Vita per i grassi bocconi che m'ingoio, una Insalatuccia, una minestra de bietole, come fusse bue: bel pasto da por innanzi alla mia fame bizzarra.

*Pani.* Ogni sua disgratia è scura il mangiare.

*Lecca.* Digiunar senza voto, forse che almeno vna volta la Settimana si facesse qualche Cenarella per inforillar, i Spiriti.

*D. Flam.*

Di Giouan Battista Porta. 17

*D. Fla.* L'hai indouinata, non hà mangiato ancora,

*Lecca.* Però non è merauiglia se mi sento così leggiero, non mangio cose di sostanza.

*D. Fla.* Lo uò chiamare.

*Pani.* Non l'interrompete di gratia, dice assai bene, loda la largità del suo padrone.

*D. Fla.* Volgiti quà Leccardo.

*Lecca.* O' Sig. Don Flaminio à punto staua co'l pensiero à uoi.

*D. Fla.* Parla, che la tua bocca mi può dar morte, e Vita.

*Lecca.* Che son Serpente io, che con la bocca dò morte, e Vita? la mia bocca non da morte, se non à polli, Caponi, e porchette.

*Pani.* E li dai morte, e Sepoltura ad un tempo.

*D. Fla.* Lasciamo i Scherzi; ragionamo di Carità, che non ho maggior dolcezza in questa Vita.

*Lecca.* Et io quando ragiono di mangiare, e di bere.

*D. Fla.* Narrami alcuna cosa, raccontami tutto.

*Lecca.* Ti sconsolero più tosto.

*D. Fla.* Potrai dirmi altro, che non mi ama? lo sò me glio dite, l'incendio è passato tãto oltre che mi pasco del suo disamare:

di

Di liberamente.

Lecca. Vedi questi segni, e le liuidure?

D. Fla. Tu stai mal concio, chi fù quel Cru delaccio?

Lecca. La tua Caritia me l'hà fatte.

D. Fla. Mia? per che dici mia? se non uoi dir nemica; M'è pur com'è passato il fatto?

Lecca. Hoggi perche staua un poco allegretta, lodaua la sua bellezza, ella ridea: io vedendo che sopportaua le lodi, prendo animo, e passo innanzi. Turidi e gli assassinati dalla tua bellezza piangono e si dolgono, che quel giorno che fù la festa de Tori, innamorasti tutto il mondo: ella più rideua, e io passo più innanzi: e fra gli altri ci è un certo, che stà alla morte per amor tuo.

D. Fla. Tu te ne passi troppo leggiemente, raccontamelo più minutamente.

Lecca. Appena finì le parole, che vidi sfauillar gli occhi come un Toro stuzzicato, e la faccia diuenir rossa come un gambaro. tosto mi die un Sorgozone, che mi troncò la parola in gola, e dato di mano ad un bastone che si trouò vicino, lo lasciaua cadere doue il caso il portaua, non mirando più alla testa, che alla faccia, ò al collo, cade in terra, mi die colpi allo stoma-

co, e calci, che se fusse stato un ballo-  
ne me haria fatto balzar per l' Aria:  
ingiuriandomi Rossiano, e che lo uo-  
lea dir ad Eufranone suo padre.

D. Fla. Non spauentarti per questo, che le Donne al principio sempre si mostrano così ritrose, si ammorbiderà ben sì; M'è habbi pazienza. Leccardo mio, che de colpi delle sue mani non ne morrai.

Lecca. Le tue belle parole non m'entrano in capo, e mi leuano il dolore, e la fame

D. Fla. Faremo che Panimbolo ti medichi, e ti guarisca.

Pani. Io hò recette sperimentate per le tue infirmità.

Lecca. Dimele per amor de Dio.

Pani. Al gorguzale ci faremo una lauanda di lacrima, e di vin greco molte uolte il giorno.

Lecca. O' bene hò per fermo che tu debbi esser figlio di qualche medico, et se non guarisce alla prima?

Pani. Reiterar la ricetta.

Lecca. Almeno per una Settimana: Che faremo per li denti?

Pani. Vno sciacqua denti di Vernaccia di Paula, ò di uin d'amarene.

Lecc. Tu ti potresti addottorare: Ma per far maggior operatione, bisognarebbe che, i liquori fusser uecchi.

Pani. N'ha-

**Pani.** N'hauemo tanto uecchi in casa c'hanno la barba bianca.

**Lecc.** E per lo stomaco poi,

**Pani.** Bisogna tor quattro pollastroni, e far gli buglir ben bene, e poi colar quel brodo grasso in un piatto, e porui dentro à macerar fette de pan bianco, & acciò che non esalino quei vapori doue stà tutta la virtù, bisogna coprir che uenghino ben stufati: poi spargerui sopra cannella pista, e farà un' eccellente rimedio; all'ultimo un poco di caso marzollino per un Sigilla stomacho.

**Lecc.** Vcramente da te si duriano torre le regole della medicina: andamo a medicar presto, che m'è salito addosso un appetito ferrigno, e tanta salina mi scorre per la bocca, che n'hò ingiottito più de una carrafa, la medicina m'hà reinfrescato il dolor delle piaghe, e m'hà mosso una febre alla gola, che mi sento mancar l'Anima.

**Pani.** Con certe animelle de Vitellucce ti riporrò l'anima in Corpo se fussi morto e sepellito resuscitarci per farmi medicar da voi.

**Lecc.** D. Flaminio hauessi qualche poco di Salame, ò di casuo parmigiano in Saccoccia?

**D. Fla.** Orho, questa puzza norrei portar addos-

addosso io?

**Lecca.** M'à che muschio, che ambra, che aromati pretiosi odorano più di questi?

**D. Fla.** Leccardo mio come io sò medicar i tuoi dolori, così norrei che medicessi i miei.

**Lecc.** Non dubitar, che quando toglia una impresa, più tosto muoio, che la lascio.

**D. Fla.** Vieni à mangiar meco questa mattina.

**Lecc.** Non posso, hò promesso ad' altri.

**D. Fla.** Eh' vieni.

**Lecc.** Eh nò.

**Panimbo.** Mira il furfante se ne muore, e se ne vuol far pregare,

**D. Fla.** Fà hora à mio modo, ch'una volta io farò à tuo modo.

**Lecc.** Son stato inuitato da certi amici ad' un buon desinare, M'à uò ingannargli per amor uostro.

**D. Fla.** V'à a casa, & ordina al Cuoco, che t'aparecchi tutto quello, che saprai dimã dare, e fà collatione; tra tanto che sia apparecchiato, serò teco, che uò per un negotio.

**Lecc.** Et io ne farò un' altro, e farò à uoi subito. Vedo il Capitan Martebellonio: non hò uisto di lui il maggior bugiardo, stà gonfio di Vento come un ballone & un giorno si risoluerà in aria, a fatto mille arti, prima fù sensale, poi

**Gli fratelli riuali**  
 poi birro, poi aiutante del Boia, poi  
 ruffiano, & pensa con le sue brauate a  
 terrire il mondo, e stima che tutte le  
 gentildonne si muoiano per la sua bel-  
 lezza. Ben trouato il bellissimo, e Vale  
 rossimo Capitan Martebellonio.



## SCENA QVARTA



**Martebellonio Capitano, &  
 Leccardo.**

- Cap.** **B**VON prò ti faccia Leccardo mio.  
**Lecc.** Che prò mi uol far quello, che non  
 hò mangiato anchora?  
**Cap.** Sò che la mattina non ti fai coglier fuor  
 di casa digiuno.  
**Lecc.** E che hò mangiato altro che un Capon  
 freddo, un pastone, una suppa alla  
 Franzese, un petto di Vitella allesto, e  
 beunto così alto, alto diece Voltarelle?  
**Cap.** Ecco non ti hò detto inuano il luon pro  
 ti faccia.

**Lecca.** Quel-

**Di Giouan Batiista Porta. 23**

- Lecc.** Quelle cose son digeste già, e fatto san-  
 gue nelle uenne; Ma lo stomaco mistà  
 uoto come un tamburro: Mà uoi ades-  
 so ui douete alzar da letto, e far castel-  
 li in Aria eh?  
**Cap.** Hò tardato un pochetto, che hò atteso à  
 certi dispacci.  
**Lecc.** Perchi?  
**Cap.** Per Marte l'uno, e l'altro per Bellona.  
**Lecc.** Chi è questo Marte? Chi è questa Bello-  
 na?  
**Cap.** Oh tu sei vn bel pezzo d'Asino.  
**Lecc.** Di Tunisi ancora.  
**Cap.** Non sai tu che Marte è Dio del quinto  
 cielo? il Dio dell'Armi? & Bellona del  
 le Battaglie?  
**Lecc.** Che hauete à far con loro?  
**Cap.** Non sai che son suo figlio, e son lor luo-  
 go tenente dell'Armi, e delle battaglie  
 in terra, com'eglino tengono il possesso  
 dell'armi nel Cielo? però il mio nome è  
 di Martebellonio.  
**Lecc.** E perchi gli mandate il dispaccio?  
**Cap.** Per un mozzo di Camera.  
**Lecca.** Come? gli attaccate l'ale dietro per  
 farlo uolar nel Cielo?  
**Cap.** L'attacco le lettere al collo con un sac-  
 chetto di pane che basti p quindici gio-  
 ni poi lo piglio per lo piede, e melo girò  
 tre uolte per la testa, e l'arrondello nel  
 Cielo: Marte che stà aspettando, come  
 il ue-

il uede il prende, e ferma. Si non che ne salirebbe Sin alla sfera stellata.

Lecc. A che effetto quel sacco di pane?

Cap. Che non si muoia di fame per la uia; Marte hauendo inteso gli Auisi, spedisce le prouisioni, e lo manda giù. come il ueggio cader dal cielo come una nubbe; uengo in piazza, e lo riceuo nella palma, che si desse in terra sene andrebbe fin al Centro del Mondo.

Lecc. Che beuea? il mangiar il pane solo, l'ingozzaua, e potea affogarsi, ò si morì di sete?

Cap. Beuè un canchero, che ti mangia.

Lecc. O' s'è bella questa: degna di un par uostro.

Cap. Ti uò raccontar la battaglia, c'hebbi con la Morte.

Lecc. Non saria meglio, che andassimo à bere due uoltarelle per hauer più forza, io di ascoltare, & uoi di narrare?

Cap. Il ber' ti apportarebbe sonno, & io non te le ridirei Semi donassi un Regno. i miei fatti son morti nella mia lingua, Mà per lor stessi sono Illustri, & famosi, e si raccontano per historie. Sappi che la Morte prima era uiua, & era suo ufficio ammazzar le genti con la falce: Ritrouandomi in Mauritania staua alle strette con Atlante, il qual per esser oppresso dal peso del mondo,

era

era mal trattato da lei, io che non posso soffrir uant'oggi, li toglia il mondo da sopra le Spalle, e me lo pongo sù le mie.

Lecca. Sarà più bella della prima - Ditemi quel gran peso del mondo come lo soffriano le uostre Spalle?

Cap. Appena mi bastaua à grattar la rognna. al fin lo posi soua questi tre diti, e lo sostenni come un melone.

Lecca. Quando uoi sosteneuate il mondo, doue stauate, fuori, o dentro del mondo?

Cap. Dentro il Mondo.

Lecca. E se stauate di dentro, come lo teneuate di fuori?

Cap. Volsi dir di fuori.

Lecca. E se stauate di fuori erauate in un' altro mondo, e non in questo?

Cap. O' sciagurato io staua doue staua Atlante, quando anch'egli teneua il Mondo.

Lecca. Ben, bene, seguite l'Abbattimento.

Cap. Mona uiua sentendosi offesa, c'haueffi dato aiuto al suo nemico, mi miraua in cagnesco, con un'aspetto assai torbido, & aspro, & con ischerneuoli parole mi beffeggiaua; la disfido ad uccidersi meco; accettò l'Inuito, & perche hauea l'elettion dell'armi, si uolse giocar la vita al ballonetto.

Lecca. Perche non con la Falce?

B

Cap. Che

**Cap.** Che ben sapea la virtù della mia Derindana. constituimmo per lo steccato tutto il mondo: ella n' andò in Oriente, io in occidente.

**Lecca.** Voi elegeste il peggior luogo, perche il Sole vi feriva ne gli occhi, e poi quello occidente porta jeco mal agurio che doueuate esser ucciso.

**Cap.** L'arte tua è della Cucina, & appena t'intendi Se la carne è ben allesta; che tema hò io del Sole? con una cera tortalo fo nas odere coperto d'una nube. poi uccidente, è quello che uccide, io hauea da esser l'uccidete, ella l'uccisa.

**Lecca.** Seguitte.

**Cap.** Il ballonetto era la montagna di Mauritania, à me toccò il primo colpo: percossi quella montagna così furiosamente che andò tanto alto, che giunse al Ciel di Marte, e non la fece calar giù in terra p' Segno del ualor del suo figlio.

**Lecca.** Così priuasti il mondo di quella montagna, Mà quella che ci è adesso, che montagna è?

**Cap.** Oh sei fastidioso, ascolta se uoi, se non uà, e t'appicca.

**Lecca.** Ascolterò.

**Cap.** Ella dicea hauer vinto il gioco, perche era imboccato il ballonetto, la presi p' la gola con duo diti, e l'uccisi come una quaglia. Talche non è più uiua, et

io son rimasto nel suo ufficio. Mà scostati da me, c'hor che mi sento inbizzarrito, che non ti strozzi.

**Lecca.** Oime che occhi stralucanti.

**Cap.** Guardati, che qualche fulmine non m'escia da gli occhi, e ti brusci uiuo.

**Lecca.** Tutta l'istoria è andata bene, Mà ue Sete smenticato, che non fù ballonetto, mà ballongrande, e tanto grande, che non si basta ingiottire: Mà io ti vò narrar una battaglia, c'hebbi con la fame.

**Cap.** Che battaglie miserello?

**Lecca.** La fame era una persona uiua, macra, sottile, ch' appena hauea l'ossa, e la pelle, e solcua andar in cāpagnia cō la carestia, cō la peste, e cō la guerra, che n'uccideua più ella, che non le spade: Ci disfidammo insieme. lo steccato fù un lago di brodo grasso, done notauano Caponi, polli, porchette, Vitelle, & buoi intieri, intieri: qui ci tuffammo à combattere con i denti, prima ch'ella si mangiasse un Vitello, io ne traccannai duo buoi, e tutte le restanti robbe; & perche ancora m'auanzaua appetito, e non hauea che mangiare, mi mangiai lei, così non fù più fame al mondo, & io sono suo luogotenente, & hò due fami in corpo, la sua, e la mia: Mà prima che queste

due fami andiamo à mangiare, se non che mi mangiarò te intiero, intiero; Dio ti scampi dalla mia bocca.

Cap. Tu sei un gran bugiardo.

Lecc. Voi sete maggior di me, son un vostro minimo.

Cap. Dimmi un poco, quanto tempo è che Calidora non t'ha parlato di me?

Lecca. Ogni hora, che mi vede, e che quando passeggiate così altiero dinanzi le sue fenestre, spasma per il fatto vostro.

Cap. Io sò molto ben che la pouerella si deue strugger per me, che n'ho fatto strugger dell'altre; Ma io uorrei venir presto alle strette.

Lecca. Ella desia che fusse stato: & se voi mi pascete ben questa sera, io vi recarò buone nouelle, e vi do la mia fede.

Cap. Guardati non mi toccar la mano, che se uenisse stringendo te ne farei poluere, che stringono più d'una tanaglia.

Lecca. Cacarò bisogna star in ceruello cò uoi.

Cap. Quando mi porterai nuoua che vada à giacer con lei, ti farò un pasto da Re.

Lecca. Prima sarò morto che sia pesta la pasta per questo pasto.

Cap. Io ti farei mangiar meco; Ma perche oggi è martedì, in honor del Dio marte non mangio altro che vna insalatuc-

cia

cia di punte di pugnali, quattro ballotte di archibuggio in cambio d'ulive, due balle d'artiglieria in pezzi con la salsa, un piattolo di gelatina di orecchie, nasi, e labra di Capitani, e Colonelli, spoluerizzati sopra di limatura di ferro come caso grattuggiato.

Lecca. Che sete struzzo che digerite quel ferro?

Cap. Io digerisco, e diuenta Acciaio.

Lecca. Douete tener l'appalto con i ferrari del acciaio che Cacate?

Cap. Andrò à consultar un Duello, e tornando mangiaremos, così ad un tempo sodisfarò alla mia fama, & alla tua fame.

Lecca. Già si è partito il pecorone, se non fusse che alcuna uolta mi fa certe corpaciate strauaganti in casa sua, non potrei soffrir le sue bugie. mangia la carne mezza cruda, e sanguigna, e dice che così mangiano i Giganti, e che vuol assuefarsi à mangiar carne humana, e bersi il sangue de' suoi nemici, non harò contento se non li fò qualche burla. andrò in casa di Don Flaminio, che deue aspettarmi.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.



Don Ignatio, & Sim-  
bolo.

D. Ign.



**D** VRA cosa è l'hauer' à  
far con i seruidori: Sà bē  
Simbolo quanto desio  
di andar à trouar Mon  
Angiola, e non ritorna,

Mà eccolo: come hai fatto aspettar-  
mi tanto ò Simbolo?

Simbo.

Come saprete quanto hò fatto in uo-  
stro seruiggio, mi lodarete della tar-  
danza: Sappiate, che incontrando-  
mi con Don Flaminio, mi domandò  
con grande instanza di Voi, e do-  
mandando io la caggion di tanta in-  
stanza; rispose che non volena dirlo  
se non à uoi solo: mi lascia, e m'in-  
contro con Panimbolo, ilquale al-

trasse

Di Giouan Battista Porta. 31

trassi mi dimandò di uoi, e pregandolo  
mi dicesse che cosa chiedea da voi,  
disse in Secreto, che Don Flaminio ha-  
ueua conchiuso co'l Conte di Tricari-  
co il matrimonio de la figlia, e che  
mi uol dar 40. mille ducati, pur che  
foste andato à sposarla per questa Se-  
ra.

D. Ign. Ohime? che pugnale è questo che mi  
spinge nel Core? mi rompi tutti i di-  
segni, e conturbi quanto hauea propo-  
sto di fare. me hai morto.

Simbo. Io, accioche non ui trouasse prima  
di me, e ui cogliesse all'improuiso,  
corro di quà, corro di là per trouar  
ui, ne lascio luoco, doue solete pratte-  
car, che non hauesse cerco. Era tan-  
to consideraua fra me stesso cot'al nuo-  
ua: cado in pensiero, che sia un fingi-  
mento di uostro fratello di scoprir l'  
animo uostro, se stiare innamorato d'  
alcuna donna.

D. Ign. Buon pensiero per uita mia.

Simbo. Per chiarirmi di ciò, con non men sub-  
bito, che ispedito consiglio me ne vò  
in casa del conte di Tricarico, e non  
uedo genti, ne apparecchi di nozze.  
Piglio animo, & entro con iscusà di  
cercar don Flaminio, e me ne uò insin  
in cucina, e non ui ueggio, ne cuochi,  
ne guattari: Dimàdo di dō Flaminio



e mi rispondono che e più di un mese che non l'han veduto; mi fermo, e veggio il cappellano, entro in ragionamento con lui, e mi dice che il conte questa mattina è gito à Tricarico à caccia, e mi disse che molti giorni sono che del matrimonio più non si tratta, Anzi stima che Don Flaminio vuol dargli la baia.

**D. Ign.** O Simbolo, che sia tu benedetto mille volte, c'hauendomi con la prima nuoua tolto l'anima, con questa me l'hai riposta in corpo, quando mi disobligarò di tanto obbligo?

**Simbo.** Hor dunque venendo à voi don Flaminio à farvi la proposta, accioche più l'inganniate, e confermate nel suo proposito, mostrate grandissima allegrezza, accetate l'offerta, e si dice per questa sera, e voi diteli per all' hora.

**D. Ign.** Hor questo si che non farò io, che non mi basteria il cuor mai.

**Simbo.** Sarà forza che lo facciate.

**D. Ign.** Mi farei uccider più tosto.

**Simbo.** E se non uolete, farete che uostro fratello s'accorga che stiate innamorato di Caritta, e come huomo di torbido e precipitoso ingegno vi preuerrà à torse la per moglie, ò verrete à qualche cattiuo termine insieme.

**D. Ign.** Dub-

**D. Ign.** Dubbitò di non incorrere in qualche inconueniente peggiore.

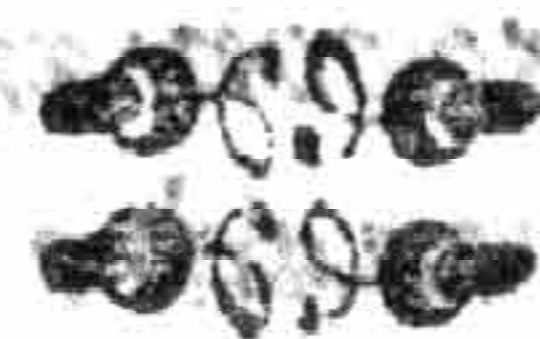
**Sim.** Che cosa di mal di ciò ne può auuoir?

**D. Ign.** Son disposto far quanto tu mi consigli.

**Simbo.** Ecco madonna Angiola che uiene à casa.



## SCENA SECONDA.



Angiola, Simbolo. Don Ignatio.

**Angiol.** CONOSCO à proua che il peso de gli anni, è il maggior peso che possa portar l'huomo su la sua persona, poiche in si breue uiaaggio che ho fatto son così stanca come si hauesse portatò qualche gran soma.

**D. Ign.** V' à innanzi à toglierle la uia.

**Ang.** Son inciampata con D. Ignatio, c'hò cercato fuggir con ogni industria, che sò, che cerca parlar mi di Caritta mia nipote, ne uorrei che prorumpesse in qualche cosa men c'honestà.

**D. Ign.** Signora Angiola, ho desiato gran tempo ragionar con uoi d'un negotio importantissimo.

B S Ang. Ecco

*Ang.* Eccomi al uostro commodo, ben la priego à non trattarmi di cosa che men che honesta non sia.

*D. Ign.* Certo non farei tanto torto alla sua bontà, alla mia qualità, ne all'importanza del negotio; ne il tempo richiede questo.

*Ang.* Poi che le uostre costumate parole degne ueramente di quel Cavaliero, che uoi sete, m'hanno sgombro dal Cuor ogni sospetto, eccomi pronta ad ogni uostro comando.

*D. Ign.* Sappiate madre mia, che da quel giorno, che non sò si debba chiamarlo felice, ò infelice per me, che nidi la bellezza, e l'honeste maniere di Caritia uostra nipote, m'hanno impiagata l'anima di sorte, che se uoglio guarire, è bisogno ricorrere à quel fonte, donde sol può deriuar la mia salute.

*Ang.* Signor D. Ignatio sò doue uà à ferir lo strale del uostro ragionamento

*D. Ign.* Non ad altro, che ad honesto & honorato fine.

*Ang.* Perdonatemi se così immodestamente ui rompo le parole in bocca: sappiate che se ben Caritia mia Nipote è giouane, nasconde sotto quella sua Età acerba virtù matura: sotto quel capel biondo, saper canuto: sotto quel

petto

petto giouenile, consiglio antico; E se ben è pouera d'oro, l'honore non li fà conoscer bisogno alcuno, perche si stima ricca d'honore, e di se stessa, e nella sua honestà s'inchiude il suo tesoro, e la sua dote: Onde non sperate che'l falso splendor d'oro, ò di gioie le appanne gli occhi, ne co'l mostrarui uinto della sua bellezza, di uincer lei, ò co'l mostrarui vbidiente trionfar della sua uolontà, ò co'l mostrarui seruo, Signoreggiarla: perche il uostro sperar sia vano, e la mouerete più tosto ad Odio, che ad Amarmi.

*D. Ign.* Signora, io n'hò più timore ueder i suoi lumi turbati di sdegno contra di me, da quali dipende il maggior contento c'habbi nella uita, che perder l'istessa uita: e ui giuro p quel cielo, e p colui che ci alberga dentro, ch'amo le sue bellezze come modesto sposo, e non come lasciuo amante; che chi ama la bellezza, è non l'honore, nò è amante, Mà Inimicissimo Tiranno.

*Ang.* Dubito che non mi proponiate un'infame Amore, sotto una honorata richiesta di nozze.

*D. Ign.* O' Iddio, non mi conoscete nel fronte, e ne gli occhi pregni di lacrime, l'effetto della mia fede, che son ridotto all'

*ultimo termine della mia vita, che se non voglio morire, son costretto toglierla per moglie?*

**Ang.** Ditemi di gratia che cosa desiate da lei?

**D. Ign.** Se nò che pregarla che m' accetti p' sposo pur se non s' degna così basso sogetto.

**Ang.** Non sapete voi meglio di me, che questo ufficio conuien farsi co' l' padre, e non con lei, perche non lice ad' una donzel la dispor di se stessa?

**D. Ign.** Io non cerco altro da lei in ricompensa del singular amor che le porto, che sia favorito da lei, dirglielo con la bocca, e con le mie orecchie sentir le sue parole, e pascer per quel breue momento gli occhi miei auidi, et affamati in così lungo digiuno della sua vista, che da quel giorno della festa non fu mai possibile di riuederla.

**Ang.** Se ben quel che mi chiedete non habbi molto dell' honesto, pur traporrò l' autorità mia per quanto ual appo lei d' indurlaci, che ragionandosele de uoi hò conosciuto nel suo animo non sò che di tacito consentimento, fra tanto che ateenete la risposta, potrete trattenervi qui intorno, che io uò entrar in casa.

**D. Ign.** Che dici Simbolo?

**Simbo.** Ad una dura, e faticosa impresa, vi sete posto.

**D. Ign.** Per

**D. Ign.** Per lei tutte le fatiche, e le durezze mi sono care, ne mai le grandi imprese si uinsero senza gran fatiche.

**Simb.** Perdete il tempo.

**D. Ign.** E che tempo piu degnamente potrà perdersi, come nell' acquisto de si degno tesoro?

**Simbo.** E che acquistate poi? l' amor d' una donna che si cambia di momento, in momento.

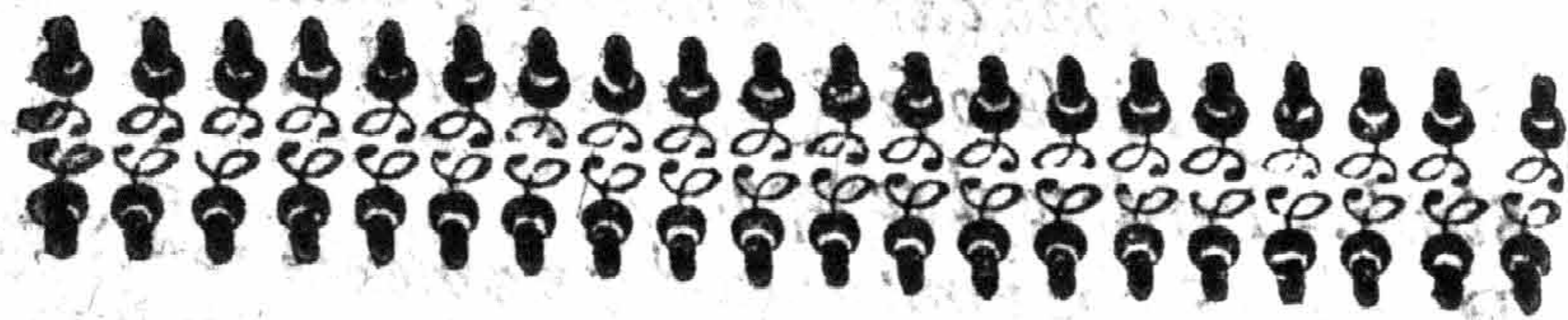
**D. Ign.** Si delle uili, e popolari, Mà quelle di reale animo come costei, amando amano insino alla morte.

**Simb.** Tutte le donne sono d' una medesima natura.

**D. Ign.** Tu poco t' intendi di nature di donne. Mà non ingiuriar lei, perche ingiurij me: taci?

**Simbo.** Taccio.

**D. Ign.** Già fuggono la tenebre dell' aria, ecco l' aurora che precede la chiarezza del mio bel sole, già spuntano i raggi intorno, ueggio la bella mano, che con leggiadra maniera alza la gelosia; o felici occhi miei, che siete degni di tanto bene.



## SCENA TERZA



Caritia, don Ignatio,  
Simbolo.

*Cari.* **S**INOR. D. Ignatio poi che Angiola mia zia mi fa fede della vostra honorata richiesta, Io non hò uoluto mancare dalla mia parte, eccomi, che comandate?

*D. Ign.* Io comandare? che mi terrei il più auuenturato huomo che uina, se fusse un minimo suo schiauo: voi sete quella, che solo hauete l'Imperio d'ogni mia uoluntà, & à voi sola stà imporre le leggi, e romperle à uostro modo.

*Cari.* Vi priego à spiegarmi il uostro desiderio, con le più breue parole, che potete.

*D. Ign.* Signora dell'uita mia (e perdonatime si hò detto mia, che dal giorno che la uiddi, la consacrai alla uostra rara bellezza). Io non desio altro

in questa uita, che essere uostro sposo, e perdonate all'ardire, che presume tanto alto.

*Cari.* Caro Signore, io ben conosco la disuguaglianza de nostri stati, e la mia humile Fortuna, à cui non lice sperar sposo sì grande di ualore, e di ricchezza come uoi; però ricercate altra, che sia più meriteuole d'un uostro pari, e lasciate me pouerella, c'humilmente nel mio stato mi uina: la mia sorte mi comanda, c'habbia l'occhio alla mia bassa conditione. Sò che lo dite per prenderui gioco di me: la mia dote, e la mia ricchezza s'inchiede nella mia honestà, la quale inuiolabilmente nella mia pouertà custodisco.

*D. Ign.* Troppo sumuosa è la uostra Dote, signora, la quale quanto più dimostrate sprezzarla; più l'ingrandite. Le uostre ricchezze sono inestimabil tesoro, di tante peregrine uirtù, le quali riescono in voi come in suo proprio albergo. meriti ordinari si possono con le parole lodare, mà i gradi infiniti si lodano merauigliando, e cò atti di riuerenza tacendo si riueriscono; Mà uoi lo dite acciò che io n'habbia scorno, che troppo pouero mercante à così gran fiera compaia per comprarla: & veramente, merita-

rei quel scorno che mi fate, se non venissi ricchissimo d'Amore; che non basta comprarse l'infinito ualore de vostri meriti, se non con l'infinito Amore, che le porto.

**Cari.** Sò che in una mia pari non cadono tanti meriti, e per non poter trouar parole condegne per risponderli, ui rispondo tacendo il core.

**D. Ign.** Signora, ecco un Anello, nel cui Diamante sono scolpite due fedì, tenetelo per amor e segno del sponsalizio: Il dono è picciolo ben sì, Mà si considerate l'affetto di chi lo dona, egli è ben degno di lei.

**Cari.** Il dono è ben degno di lui; nondimeno Mà ben sapere, che il rigor dell'honestà delle donzelle nò permette riceuer Doni.

**D. Ign.** Signora non fate tanto torto alla uostra nobiltà, ne tanto torto à me, rifiutar il primo dono di un sposo. accettatelo, e se non merita così degno luogo delle uostre mani, poi buttatelo uia.

**Cari.** Hor sù accetto, e gradisco il uostro dono, e melo pongo in dito, e non potendo donarui dono condegno che no'l consente la mia pouertà, ui dono me stessa, che chi dona se stessa nò hà maggior cosa da donare, e questo anello, come

come cosa mia, ve lo ridono in caro pegno della mia fedè.

**D. Ign.** Acceto l'anello, & acceto l'offerta della sua persona; e se ben ne sono indegno, amor mi sforza ad accettarla. In ricompensa non so che darle se non tutto io, e se ben diseguale alla sua grandezza, accettatelo come io hò accettata la sua persona.

**Car.** Comandate altro?

**D. Ign.** Vi priego à trattenerui un' altro poco, accioche gli occhi mei habbino il desiato frutto di lor desiderio.

**Cari.** I prieghi de' padroni son comandi à serui, e se ben i rispetti delle donzelle nò patiscano tanto, pur per un marito si deueno rompere tutti, i rispetti, e comi apparecchiata a far quanto mi comandate.

**D. Ign.** Cara padrona mi basta l'animo solo, so ben che la mia richiesta sarebbe a uoi di poco honore; mi contento che ue n'entriate, pregãdoui che i questo breue spatio, che non siamo nostri, di far buona compagnia al mio core, che resta con uoi, ne si partirà da uoi mai, e ricordateui di me.

**Cari.** Non ricordandomi di uoi, mi smenticarei di me stessa.

**D. In.** Amatemi come Amo uoi.

**Cari.** Troppo uile, & idegna è quella persona che

che si lascia uincere in amore, e se piacere à Dio che siamo nostri, all' hora faremo contesa chi amerà piu di noi, & io dala mia parte non mi lascerò auanzare da uoi. a Dio.

**D. Ign.** Ecco tramontata la sfera del mio bel Sole, che sola può far sereno il mio giorno. ò fenestra è sparito il tuo pregio, ò Dio, che cosa è nel Cielo, che sia piu bella di lei, se splendori. sole, luna, stelle e tutte le bellezze del cielo son raccolte nel breue giro del suo bel uolio? Ah, che se prima ardea, hor tutto auampo, che per non hauer la tanto tempo uista, i carboni, erano sopiti sotto la cenere; hor per la sua uista, han preso uigore, m'hanno acceso ne l'alma un tal' Incendio, che son tutto di fuoco.

**Simbo.** Poiche sete satio della sua uista, partiamoci.

**D. Ign.** Che satio? gli occhi miei in cosi lungo digiuno assetati, nel conuiuio della sua uista, se l'han beuuta di sorte che son tutto hebro d'Amore: Anzi questo conuito, mi è paruto la mensa di Tantalo, doue quanto piu beuea, men satio mi reueua, e piu ingordo ne diueniua. Anzi nel piu bel godere è sparita uia, & io mi sento piu assetato che mai; anzi mi par ch' anchor mi sie

da

da ne gli occhi, e ci sento il peso della sua persona. o alta possanza di celesti bellezza.

**Simbo.** Se ui dolete per troppa felicità, che farete nelle disgratie?

**D. Ign.** Questa felicità mi da presagio di mal piu acerbo, che amandola non riamato, quanto amarò riamato? piu m'infiammarò di quel desiderio, di cui sempre son stato acceso; Ma dimmi che ti par di lei?

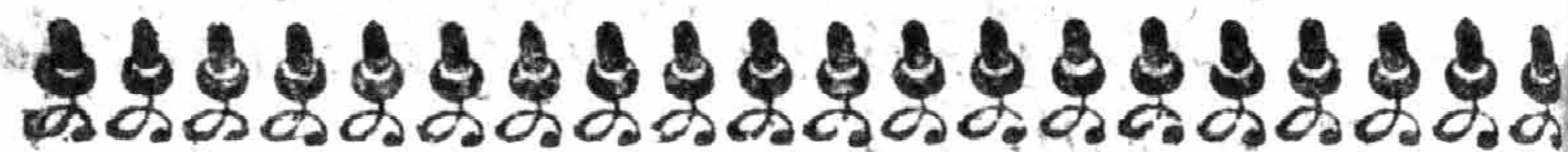
**Simbo.** Ella è non men bella di dentro, che di fuori: mirate con che bel modo non hà uoluto accetar il uostro dono, ne rifiutarlo; e se il Dono era magnifico e reale, ella è stata piu magnifica, e reale à non lasciarsi uincere da tanta ingordiggia.

**D. Ign.** Simbolo, sapresti indouinar in qual parte della casa ella sia?

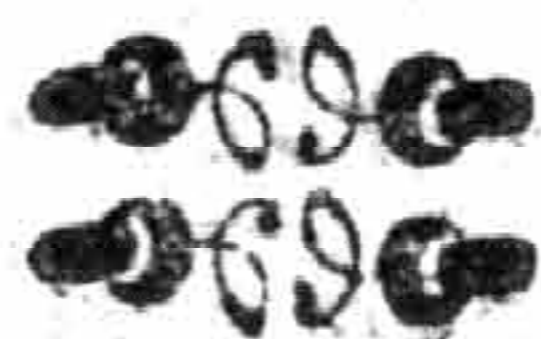
**Simbo.** Che posso saper io?

**D. Ign.** Non uedi là doue l'Aria è piu tranquilla, e tutto gioisce, inui, è la sua persona.

**Simbo.** Ah. Ah. Ah. Ecco Don Flaminio, stete inceruello.



## SCENA QVARTA



Don Flaminio. Don Ignatio, &  
Angiola.

D. Fla. **O** H' signor don Ignatio voi siate il  
ben Trouato.

D. Ign. E voi il ben venuto carissimo fratello

Angi. Mi manda Caritia la mia nipote se po  
so spiar alcuna cosa del matrimonio  
suo, e che si dice di lei?

D. Fla. Poni mano à darmi una buona man  
cia, che honoratissimamente me l'hò  
guadagnata.

D. Ign. Non sò che offerirui in particolare, se  
fete padrone di tutta la mia robba.

Angi. Certo ragionano del matrimonio de  
mia nepote, uò star da parte in quel  
vicolo, per ascoltar che dicono.

D. Flam. Veramente la merito, perche ci hò  
faticato, e se ben l'un fratello è tenuto  
por la uita per l'altro, pur in cosa di  
gran sodisfatione non si uieta, che non  
si faccino alcuni complimenti fra loro

D. Ign. Mi

D. Ign. Mi sotto scriuo à quanto mi tassarete  
Angi. Fin qui ua bene il principio.

D. Ign. Dite di gratia nò mi tenete piu so  
speso.

D. Fla. Già è conchiuso il uostro matrimonio.  
Angi. L'hò indouinata, che ragionan del  
matrimonio di Caritia.

D. Ign. Con la figlia del Conte de tricarico.

D. Fla. Già è contento darui i 40 mille ducati  
di dote, & hà fermati i capitoli, pur  
che l'andiate à sposar per questa sera.

D. Ign. O' mio caro fratello, ò mio carissimo  
Don Flaminio, che più desiderata no  
uella non haresti potuto darmi in la  
mia uita.

Angi. Ohime che cosa intendo? Dice che hà  
conchiuso il matrimonio con la figlia  
del conte di Tricarico con 40 mille scu  
di di dote.

D. Fla. Con patto espresso c'habbiate à sposar  
la per questa sera.

D. Ign. Hor tal patto, non potrò offeruarlo.

D. Fla. Come?

D. Ign. Perche non basterei à contener me stes  
so in tanto desiderio, di non gir à spo  
sarla hor hora.

Panm Finge assai bene, e dubbitò che à que  
sta uolta l'ingannatore restarà ingan  
nato.

Angi. Hor uà, e fidati d' Huomini uà, o huo  
mini traditori.

D. Fla. E gli

**D. Fla.** Egli hà voluto giungerui quella clausula per che l'era stato riferito, che era uate innamorato, e morto per altra.

**D. Ign.** Non mi ricordo hauer mai amato così ardentemente come Aldonza sua figlia, che se ben hò amato molto, l'amor è stato assai più finto, che da uero; e mi son dilettato sempre darla burla hor à questa, hor à quell'altra.

**Angio.** O che ui siano cauati quei cuori pieni d'inganni, hor ua ti fida uà: & chi nò restarebbe ingannata da loro?

**D. Ign.** Mà per torlo da questo sospetto, andiamo herà à sposarla, andiamo caro fratello; non mi far così frugere à poco, à poco; che dubito non rimarrà nulla d'intiero in sin à sera.

**D. Fla.** L'appuntamento è stato per la sera che uiene, e credo hà chiesto il termine per non trouarsi forse la casa in ordine & andando così all'improuiso, forse li daremo qualche disgusto, e forse ui perderete di riputatione, però habbiate pazienza per un poco d'intervallo di tempo.

**Pan.** Non dissi c'harebbe sfugito d'andarui? habbiam uinto.

**D. Ign.** Dubbito di non poterui ubidire.

**D. Fla.** Forse non sarà in casa.

**Ang.** Mira che desiderio, & che ardore.

**D. Ing.** Mà

**D. Ign.** Mà andiamo à uedere.

**D. Fla.** Panimbolo uà à casa del Conte.

**D. Ign.** Vien quà Auanzino, uà à casa del Conte, e uedi se il Conte de Tricarico è in casa.

**D. Fla.** Essendoui andrò ad auisarlo io prima, uerrò à trouarui, et ui andaremo insieme.

**D. Ign.** Noi doue ci trouaremo?

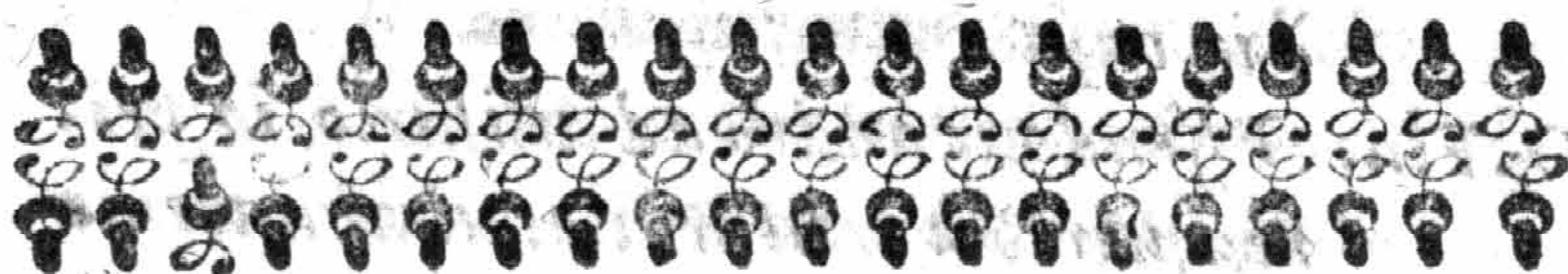
**D. Fl.** In casa.

**D. Ign.** Andate, hor sù.

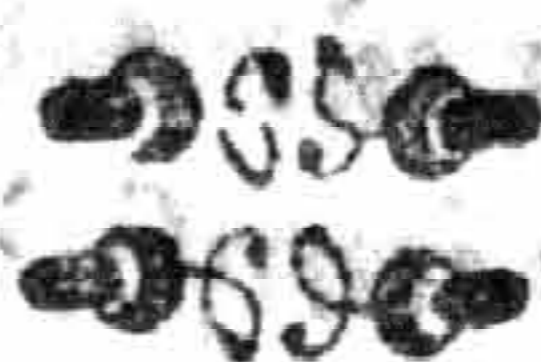
**Angio.** O Dio che ho inteso, ò Dio che hò uedito, & è possibile che si troui così poca fede negli huomini? hor chi hauesse creduto che Don Ignatio, uenutomi tanto tempo appresso per parlarmi, e con tante affettuose parole, con tante lacrime, e promesse non fusse tutto fuoco, e fiamme per Caritia? Hor gite donne, e date credito à quelle simulate parole, à quelle lacrime traditrici, à quei finti sospiri, & à quelle fallaci promesse: mouetiui à pietà di loro, perche tal uolta li ueggiate piouere dal uolto tempesta di amarissime lacrime: credete a quei giuramenti, à quei spergiurij, come si saluerà honor di donna già mai se li sono tesi tanti laccioli; Andrò à casa, e non li narverò nulla di ciò c'hauendola io spinta à ragionar; con lui, sarebbe donna



**Gli Fratelli riuali**  
*medersi così spregiata, e tocca sù l'honor suo, di morirsi di passione.*



## S C E N A Q V I N T A



**Don Flamino, Panimbolo.**

**D. Fla.** **E**CCO, ò Panimbolo, che tu, non hauendo voluto credere, à quanto io te diceua, che D. Ignatio non s'acorse quel giorno di Caritia, e che è molto inuaghito della figlia del Conte, per far à tuo modo, & per iscoprir l'animo suo, l'hauemo detto, che'l matrimonio del conte era conchiuso; e uedesti cò che pròto animo, e con che accesa uoglia, uolea sposarla all'hora, all'hora, e non aspettar insino alla sera.

**Panim.** Così son sicuro io, che D. Ignatio stà innamorato d'altra, come che son uiuo. Mà come ch'egli, e d'ingegno uiuace, e pronto, Imaginatosi la fraude, ri  
 spose

*spose in cotal modo.*

**D. Fla.** Mi doglio del tuo mal preso consiglio. Ecco andrà, ò mandarà in casa del Conte, e come saprà, che è più d'un mese, che non ui son ito, scoprirà tutta la bugia, mi terrà sempre per un bugiardo, e bisognando non mi crederà la verità istessa.

**Pan.** Bisogna con una nuoua bugia saluar la vecchia bugia, andiamo à casa del Conte, e rimediamo in alcun modo.

**D. Fla.** Andiamo, e se uscirò con honor mio da questa bugia, un'altra uolta non sarò così prodigo del mio honore.



## S C E N A S E S T A.



**Eufra. Don Ignatio.**

**Eufra.** **V**ERAMENTE chi hà una pittio la Villa, non fà patir di fame la sua famigliola: Di quà s'hanno herbicine per l'insalate, e per le minestre, legna per lo fuoco, e

C      Vino

Vino, che se non basta per tutto, almeno à soffrir più legiermente il peso della misera pouertà. ò me infelice se fra l'altre robbe, che mi tolse il rigor della rubellione, mi hauesse tolta ancor questa; mi hò colto una insalaticcia; che chi mangia vna insalata, non v' à letto senza cena.

D. Ign. Eufrazone carissimo, Dio vi dia ogni bene.

Eufra. Questa speranza hò in lui.

D. Ign. Come state?

Eufra. Non posso star bene essendo così pouero come sono.

D. Ign. Seruitiui della mia robba, che è il maggior seruizio che far mi possiate. copritcui.

Eufra. E mio debito star così.

D. Ign. Usate meco troppe Cerimonie.

Eufra. Perché mi sete Signore.

D. Ign. Vi priego che trattiamo alla libera.

Eufra. Horsù per obedirui: Nò sò che uoglia costui da me, mi f' à entrar in sospetto.

D. Ign. Hor ueniua a trouarui.

Eufra. Poteuate mandar à chiamarmi, che serei venuto uolando.

D. Ign. Son molti giorni che Desio esserui parente, e son uenuto à farmeu conoscere per tale, che veramente sete assai honorato, e da bene.

Eufra. Tutto ciò per uostra Gratia.

D. Ign. An-

D. Ign. Anzi per uostro merito.

Eufra. Non mi conosco di tanto preggio, che sia degno di tanta cortesia.

D. Ign. Siete degno di maggior cosa. io ui chieggo la uostra figliola con molta affectione.

Eufra. Stimete forse signore, ch'essendo io pouero Gentilhuomo, uenda l'honore de mia figliuola? veramente non merito tanta ingiuria da voi.

D. Ign. Non hò detto per farui ingiuria, che non conuien ad un mio pari, ne uoi la meritate: ue la chiedo per legittima moglie, se conoscete che ne sia degno.

Eufra. Essendo uoi così ricco, e di gran legnaggio, non conuien burlar un pouero gentilhuomo, e uostro Seruidore.

D. Ign. Mi nieghi Dio ogni contento se non ue la chiedo cò la bocca del core: ch'io nò torrò altra sposa in mia vita, che Caritia, & in pegno dell'amore. Ecco la fede: accoppiamo gli animi come il parentado.

Eufra. Signor mio caro, io sò ben quanto gli animi giouenili sieno volubili, e leggieri, e più pieni di furore, che di consiglio, e che subito che gli montino i Capricci in testa, si uogliono scapricciare, e passato quell'humore, restano come si di ciò mai nò ne fusse stata parola, et ò un medesimo tepo amano,

Et disamano una cosa medesima, non uorrei che si spargesse fama per Salerno, che m'hauete chiesto mia figlia, che come in Salerno si parla una volta di nozze, Dicono sò fatte, sò fatte: e poi se per qualche disgratia non si accapassero, restasse la mia figliola oltraggiata nell'honore, stimando esser rifiutata per alcũ suo mancamento, e mi toglieste q̃llo che nõ potete più restituirmi, Et io vorrei morir mille volte prima che ciò m'accadesse: voi altri S. ricchi stimate poco l'honor de poveri, e noi poveri Gentilhuomini, nõ hauendo mo altro che l'honore, lo stimiamo più che la vita, Però lo priego ad ammogliarsi con le sue pari, e lasciar che noi apparentiamo fra nostri.

**D. Ign.** Eufrazone mio carissimo, Dio sà con quanto dolore, hor ascolto le vostre parole, e se mi pungano su'l viuo del cuore, io non merito da uoi esser tacciato di uitio di leggierezza, nascendo il mio amore da un risoluto, Et invecchiato affetto dell'anima mia, c'hauendo fatto l'ultimo mio sforzo di resistere al suo amore, dopò lunghissimo combattimento, le sue bellezze son restate vincitrici d'ogni mia uoglia.

**Eufra.** Vi priego à pensarui sũ sei mesi prima, e se pur dura la uoglia, allhor  
me la

me la potrete chiedere, Et io ui dò la mia fede, serbarla per uoi in sin a quel tempo.

**D. Ign.** Sei mesi star senza Caritia? più tosto potrei uiuere senza la vita, e ben sapete che l'amante non hà maggior nemico che l'indugio.

**Eufra.** A questo conosco l'impeto giouenile, che quanto con maggior uolentza assale, tanto più tosto s'intepidisce.

**D. Ign.** Ogni parola che ui esce di bocca, mi è un can rabbioso, che mi straccia il petto, Il mio amore, è immortale, e la mia fe, che hor stimate leggiera la conoscerete fermissima a gli effetti.

**Eufra.** E contento il uostro Zio, e fratello del matrimonio?

**D. Ign.** Farò che si contentino.

**Eufra.** Fate che si contentino prima, e poi effettueremo il Matrimonio.

**D. Ign.** L'amor mio non può patir tanto indugio, Anzi mi marauiglio che dal giorno della festa, come sia potuto restar uiuo senza lei.

**Eufra.** Lo dico ad effetto che forsi non contentandosi del matrimonio, inuentassero qualche modo per disturbarlo, Onde venissi à perdere quel poco di honor che mi è rimasto.

**D. Ign.** O' Dio quanta tema, e quanto sospetto?

**Eufra.** Chi poco hà, molto stima, e molto teme. Mà voi sete informato dell' infortunio, che ho patito nella robba, che non solo non hò da poter dar dote ad un par uostro, ma meno ad un pouero mio pari.

**D. Ign.** Hò inteso, che per hauer voluto seguir le parti Sansuerinesche siate caduto in tãta disgratia; Mà io hò stimato sempre d' animi bassi, & uili coloro, che s'han voluto arricchire cõ le doti delle mogli, Io prendo la nostra destra, e non la lascierò mai, se non la mi prometterete.

**Eufra.** Temo prometterlaui. non sò che nuolo mi stà dinanzi al core.

**D. Ign.** Eufra nonne mio padre, vi prego à dar lamì cõ uostro cõsenso, che nõ mi fate far qualche pazia, non mi sforzate à far quello per forza, che me si deue per debito d' Amore, appena posso cõtenermi ne' termini dell' honestà, Son risoluto hauerla per moglie ancor che fusse sicuro perder la robba, la uita, l' honore per non dir più.

**Eufra.** Signore perdonatemi Se mi fò uincere dalla uostira ostinata cortesia, ecco la mano in segno d' amicitia e di parentado: auertendoui di nuouo che non hò dote da darui.

**D. Ign.** Et anchor che me la uoleste dare, non  
la

la vorrei. conosco non meritar tanta dote, quanta ne porta seco. Vo che si faci festa bandita, si conuiti tutta la nobiltà di Salerno, adornisi la sala di razzi, faccisi un solenne banchetto adornisi la sposa di gioie, perle, e di drappi, d' oro, e non si lasci à dietro cosa per dimostrar l' interno contento dell' animo mio.

**Eufra.** V' hò detto quanto sia malagiato di far questo.

**D. Ign.** A tutto prouederò ben io, mandarò il mio Cameriero che proueda quanto sia di mestiero.

**Eufra.** Quando uerrete à sposarla?

**D. Ign.** Vorrei uenir prima che partirmi da uoi, Mà perche l' hora è tarda, verrò domani all' Alba, ponete il tutto in ponto per quell' hora.

**Eufra.** Si farà quanto comandate.

**D. Ign.** Io non uò trattener più uoi, ne me stesso: andrò à mandarui quanto hò promesso.

**Eufra.** Andate in buon hora O' Dio che uentura è questa, Desidero communicar una mia tanta allegrezza con alcuno: Mà veggio Polifena la mia moglie, che uien à tempo per riceuer da me così insperato contento.



## SCENA SETTIMA.



POLISENA moglie, &  
EVFRANONE.

- Pol.* VEGGIO il mio marito sù l'uscio più del solito allegro, Gentil compagna mia che ci è di nuovo?
- Euf.* Buone nouelle.
- Pol.* Mà non per noi.
- Euf.* Per che no?
- Pol.* Per che siamo così auerzi alle sciagure, che uolendoci fauorir la fortuna, non trouarebbe la uia.
- Euf.* Habbiam maritata Caritia.
- Pol.* Eh? e con chi? con quel Dottor della necessitá nostro uicino?
- Euf.* Con un miglior del Dottore.
- Pol.* Con quel Capitan Martebellonio bugiar do vantatore?
- Euf.* Con un Gentilhuomo.
- Pol.* Quel gentilhuomo pouerello che ce la chiese l'altro giorno? e che ual nobiltà senza denari, hauete l'esempio in noi.
- Euf.* Non

- Euf.* Non l'indouinaresti mai.
- Pol.* Dimmelo marito mio di gratia, non m'è far così struggere di desiderio.
- Euf.* Non uò farti più penare. con Don Ignatio di Mendoza.
- Pol.* Quel nipote del Vicere della prouincia che combatè quel giorno con i Tori?
- Euf.* Con quel istesso.
- Pol.* Egli è possibile marito mio, che tu uogli così beffarmi, e rallegrarmi con false allegrezze? il caldo del piacere che già mi scorrea per tutte le uene, mi s'è raffreddato, e gelato.
- Euf.* Giuro per la tua uita, così a me cara come la mia, che lo dico da seruo.
- Pol.* E chi hà trattato tal matrimonio?
- Euf.* Egli istesso; nè hà uoluto partirsi da me se non gli la prometteua?
- Pol.* Quando egli la uide mai.
- Euf.* Quel giorno che fù la festa in palazzo.
- Pol.* O somma bontà di Dio, quanto sei grande; e quanto sono secreti i termini per i quali camini, quando ti piace fauorir i tuoi deuoti. Tu sai marito mio, che Caritia appena sale fuor di casa il natale, e la Pasqua, così per l'incommodità delle vesti, come che è di sua natura malinconica, e se quei giorni, che si preparaua la festa, le uenne un diso, che mai riposaua la notte, e'l giorno, pre-
- C S gan

*gandomi che ui la conduceffe, e ributtandola, io che non hauea uesti, e abbegliamenti da comparir tra tante gentil donne sue pari, disse che le uolea torre in presto dalle sue conoscenti da chi una cosa, e da chi un'altra, ce lo promisi, tenendo per fermo che à lei fusse impossibile tanta manifattura, s'affaticò tanto con le sue Amiche, che accommodò se, e Callidora; Hor io non potendo resistere à tanti prieghi chiesi licenza à uoi, e ue la conduffi; hor chi harebbe potuto pensare, che in di hauea à nascere la sua ventura?*

*Euf. Chi può penetrar gli occulti secreti di Dio?*

*Pol. O' Iddio che mai uien meno à chi pone in te solo le sue speranze, ella si è sòpre raccomandata à te, e tu li hai esaudite le sue preghiere, rimunerata la sua bontà, e l'ubidienza straordinaria che porta al suo padre, e sua madre.*

*Euf. Hò tanto giubilo al core, che mi trahè di me stesso.*

*Pol. Se beni padri s'attristano al nascer delle femine con dir che seco portano cattiuo agurio di certa pouertà, e di poco honore, Pur son state molte che hanno inalzato il suo parentado, come speriamo di Costei.*

*Euf. Et*

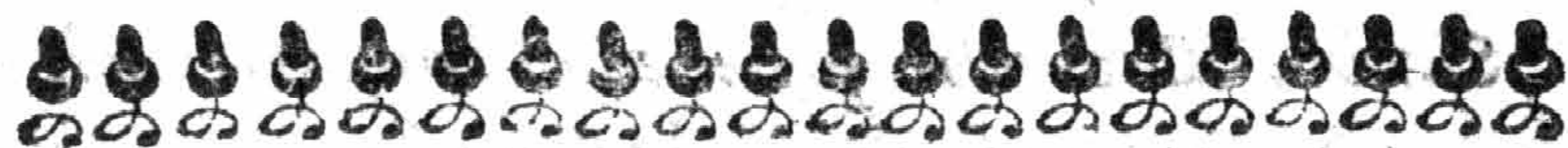
*Euf. Ella è una gran donna, e non m'accieca la benda del souerchio Amore; mai si uidè tanta sauezza, e bontà in una fanciulla.*

*Pol. Vorrei dir molto delle sue buone qualità, che uoi non sapete, Mà le lacrime di tenerezza non me le lasciano esprimere.*

*Euf. V'è e poni lei, e la casa in ordine.*

*Pol. E conche la ponemo in ordine.*

*Euf. Ecco genti cariche di robbe, hò per fermo, che le mandi Don Ignatio, conosco il suo Cameriero.*



## SCENA OTTAVA



**Simbolo, Eufranone,  
Polifena.**

*Simbo. SIGNOR Eufranone il mio signor Don Ignatio ui manda questi Drappi di Seta, e d'oro per le uesti di Caritia, e della sorella, e nostra moglie; ecco i maestri, che faticheranno tutta la notte, che sieno finite per de-*

**C 6** *manis*

mani all'alba; Esco, i razzi per la sala, e camere, in questa scatola son collane, maniglie, oro, perle, gioie, & altri abbellimenti necessarij, Questo sacchetto di scudi per lo banchetto, & altri bisogni che spendiate largamente in fargli honore, ch'egli supplirà al tutto; che in si poco tempo, non hà potuto far più, e che andrà sopplendo di passo in passo.

**Euf.** Tutto stimo sia più tosto souerchio, che mancheuole, e sò che ci honora non secondo il nostro picciolo merito, mà secondo le sue gran qualita di.

**Simbo.** Dice che se bene son immeriteuoli di tanta sposa, co'l tempo farà conoscere la sua amoreuolezza, e se comandate altro.

**Euf.** Che ci hà honorato più del douere, e bisognando gli lo faremo intendere.

**Simbo.** A Dio signori.

**Euf.** Ecco, ò moglie che non hò mentito punto di quanto t'hò detto.

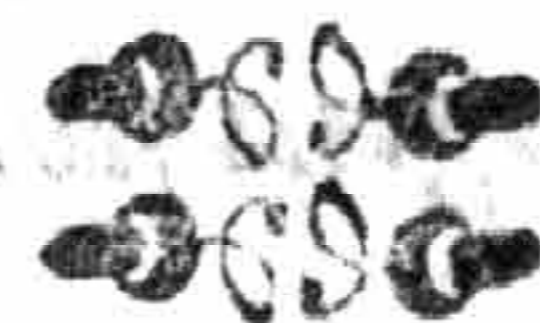
**Pol.** A' Dio solo si dia la gloria, che noi non siamo meriteuoli di tanti fauori per li nostri peccati.

**Euf.** Moglie uà, e fa quanto t'hò detto, che io andrò a conuitar per domani tutti i parenti, e la nobiltà di Salerno.

SCE.



## S C E N A N O N A.



Don Flaminio. Panimbolo,  
Leccardo.

**D. Fla.** IO uò far prima ogni sforzo, se posso indurla ad amarmi, e quando non mi riuscirà, non mancherà ricercarla per moglie, lo uò lassare per l'ultimo, che son risoluto non uiuer senz'ella, ò sua sorella.

**Pani.** Voi trattando per uia del Parasito, e con lettere, e per modi così disconuenevoli, in cambio d'amarmi, uibrarà còtro uoi fiamme di sdegno, perche stimarà esser oltraggiata da uoi ne' fatti dell'honore.

**D. Fla.** Non uedi Leccardo come stà allegro?

**Pani.** Hauerà beuuto souerchio, e stà ubbriaco.

**Lecc.** O Dio doue andrò per trouar don Flaminio?

**D. Fla.** Cerca me.

**Lecc.** Corri, uolta, trotta, galoppa, e dagli  
così

*così felice nouella.*

**D. Fla.** Se ben lo ueggio allegro, mi sento un  
discontento nel core: e se ben hò uoglia  
d'intenderlo, li uò innanzi contro mia  
uoglia.

**Lecc.** O signor don Flaminio buona nuoua,  
la mia lingua non t'apporta piu male  
nouelle.

**D. Fla.** E la mia ti apporterà grande utile.

**Lecc.** Non sapete il successo?

**D. Fla.** Non io.

**Lecc.** Come no'l sai, se'l sà tutto Salerno?

**D. Fla.** No'l sò ti dico.

**Lecc.** O'n ioghi, o fingi per burlarmi.

**D. Fla.** In cosa ch'importa, nõ si deue burlare.

**Lecc.** Io penso che tu uogli burlar me.

**D. Fla.** La burla insino adesso l'ho riceuuta in  
piacere, Mà hor mi da noia.

**Lecc.** Lasciarò le burle, e dirò da douero.

**D. Fla.** Hor di in nome di Dio, e non mi tener  
più in bilancia. parla.

**Lecc.** Hò tanto corso, che non posso parlare, non  
hò fiato.

**D. Fla.** Prendi fiato, se non che farai perdere  
il fiato a me.

**Lecc.** Per la souerchia stanchezza mi sento  
morire.

**D. Fla.** Dammi la nuoua prima, e mori quan  
do ti piace.

**Lecc.** Quanto hò più uoglia di dire, manco pos  
so.

**D. Fla.** Dim

**D. Fla.** Dimmelo in una parola.

**Lecc.** Non si può; perche è cosa troppo lunga, ne  
si può esprimere in una parola; e la stan  
chezza m'hà tolto il uigor del parlare.

**D. Fla.** Mentre hai detto questo, haresti detto  
la metà.

**Lecc.** La uostra Ca, Cari, Caritia.

**D. Fla.** La mia Caritia, oh buon principio, spe  
discela di gratia.

**Lecca.** Sarà uo. uostra.

**D. Fla.** Leccardo mio parla presto, non mi far  
così morire, come farà mia?

**Lecc.** Manda à tor diece caraffe di uino per  
inhumidire il palato, e la gola, che stan  
no così secchi, che non ne può uscir la  
parola.

**D. Fla.** Harai quanto uorrai, e 20. & 30. Mà  
parla presto.

**Lecc.** La uostra Caritia è maritata.

**D. Fla.** Maritata? Tu sia il mal uenuto con  
questa nuoua, e questa è l'allegrezza,  
che mi portauì?

**Lecc.** Io non penso che possa esser migliore.

**D. Fla.** E doue la fondi?

**Lecc.** Non mi haucte uoi detto che non la De  
siate per moglie? Come il marito scassa  
la porta la prima uolta, ella resta aper  
ta per sempre; e ben sapete che le donne  
la custodiscono insino à quel ponto, poi  
ci ponno passar quanti uogliono, che  
non si conosce, ne ui si fa danno: ecco

la go-



la goderete, & io non farò il mal' uenuto.

**D. Fla.** Veder la mia Caritia in poter d' altri per u' sol ponto, anchor che fusse per certo possederla per sempre, non mi comportarebbe l' animo di soffrirlo, e con chi è maritata?

**Lecc.** Bisogna che cominci da capo.

**D. Fla.** O' da capo, o da piedi, pur che la spedischi tosto.

**Lecc.** Entrando in casa uiddi che si faceva un grande apparecchio d' un banchetto, e tutto cio con real magnificenza, Io adocchi ai certe testoline di Capretto, le rubai, e mele mangiai in un tratto, hor mi gridano in corpo, be, be, ascolta te, e le norrei castigare.

**D. Fla.** Tu castighi hor me, che i tuoi trattenimenti mi son lanciate nel cuore.

**Lecc.** Iui eran mandre di Vitelle, some di capponi impastati, monti di cacio parmigiano, il vino: uh' à diluuio.

**D. Fla.** Vorrei saper con chi è maritata.

**Lecc.** Bisogna ui si dica il tutto per ordine, lascio i pastoni, i pasticci, i Gal. d' Indim

**D. Fla.** Piccioni, e simili, basta sù.

**Lecc.** Non uè erano piccioni altrimenti.

**D. Fla.** O' che ui fussero, o che non ui fussero poco importa.

**Lecc.** Dico che non ui erano, e dicean che son caldi per natura, e che harebbono fat

ta male al fegato.

**D. Fla.** Vorrei che ragionassi del fatto mio.

**Lecc.** E del fatto uostro si ragiona, à uoi tocca, che si ui fussen stati piccioni, non harei mangiato teste di capretti.

**D. Fla.** O Dio che sorte di crucifiggere e questo, lascia le baie, di quel ch' importa.

**Lecc.** Non è cosa che piu importi ad' un banchetto, che nò ui manchi cosa alcuna anzi abbondantissimo di robbe, ben apparecchiate, e condite, e poste à tempo e con ordine à tauola.

**D. Fla.** Tu ti trattieni in questo, & io sudo sudor di morte.

**Lecc.** Eccoui il mantello, fateui uento, rinfrescateui.

**D. Fla.** Sarà ancor finito tanto apparecchio?

**Lecc.** Non è finito ancora.

**D. Fla.** Almen s' è detto assai; torniamo a noi.

**Lecc.** Quando io uiddi i cuochi occupati in partire, e distribuire le robbe, fingendo aiutarli mi trametto, e ne trbalzo le teste di Capretti.

**D. Fla.** Hor sù tebe magiasti, l' hai detto prima

**Lecc.** Come dunque uolea mangiar mele crude? bisognaua che fussero prima cotte, se uolete indouinar, indouinate à uoi stesso quanto desiate saper da me.

**D. Fla.** Il malanno che Dio dia à te, & alle tue chiacchiere.

**Lecc.** Se

Lecc. Se non lasciate parlar à me prima, come volete che parli io?

D. Fla. Parla in tua mal hora, e finiscila presto.

Lecc. Se non mi lasciate parlare non finirò mai.

D. Fla. Stò per accomodarmi la cappa sotto, e sedermi in terra, per ascoltare con maggior agio.

Lecc. Tacete mentre parlo.

D. Fla. Comincia presto, che fai? Stò attaccato alla corda, nò senti mai in mia uita la maggior pena.

Lecc. Voi state mal contento, e se non vi uedo allegro, non posso parlare.

D. Fla. Che cagion hà io di star allegro?

Lecc. Donque taccio, poi che non ascoltate con allegrezza.

D. Fla. Se non con allegrezza, al meno con pazienza, di sù.

Lecc. Io mi accorgo che bugliua una gran caldaia d'acqua per ispiumar i pollami espelar gli animali, fingèdo struzzer il fuoco, ui butto dentro le testoline.

D. Fla. Hor lasciamo dentro la caldaia il ragionamento di ciò, cotte che furo te le mangiasti, buon prò ti faccia, finimola presto.

Lecc. Venne un' altro cuoco, e s' accorge c'haue buttato le testoline dentro la caldaia.

D. Fla. Ohime, ci è giunta un' altra persona, e se

e se il parlar di uno era così lungo, hor che ui è giunta un' altra persona sarà altro tanto.

Lecc. Oh. Oh. che m'era smenticato il meglio, prima che uenisse quel Cuoco.

D. Fla. Quando pensaua che fusse alla metà dell' historia, ci haueua lasciato il principio, e hor al principio bisogna dar un' altro principio.

Lecc. Se non volete ascoltar io taccio.

D. Fla. Eh' parla co' l' Diauolo.

Lecc. Non parlo co' l' Diauolo io.

D. Fla. E tu parla con Dio.

Lecc. Hor questo sì, Innomine Domini.

D. Fla. Amen.

Lecc. Voi dite amen, come fosse al fine, e non sete ancora al Principio.

D. Fla. Spediscimi per Amor di Dio.

Lecc. Sei bello espedito. Caritia è maritata con un parente del vicerè della Prouincia.

D. Fla. Se tu dici da senno, m'uccidi, se da burla. doue ci uita la uita, mi ferisce troppo acerbamente, sai tu il nome del marito?

Lecc. Sibene; M'ha non me ne ricordo, perche era troppo intricato.

D. Fla. Ricordati bene.

Lecc. Spitati. Pignatario, il nome s'assomigliaua al spedo, o pignato, e però mene ricordo.

D. Fla. Fosse don Ignatie.

**Lecc.** Sisi Don Ignatio, spedatio.

**D. Fla.** M'hai ucciso, m'hai morto, le tue parole mi sono spiedi, e spade che m'hanno mortalmente trafitto il Cuore, Ho si che m'hai portato la morte nella lingua.

**Lecc.** Dubito hauerla portata à me stesso che per la mala nouella, non serò più medicato come hoggi.

**D. Fla.** Dà questo principio posso indouinar la mia sciagura; più dolente huomo di me non uive sopra la terra.

**Lecc.** Al fin il mal bisogna saper si, che si possa rimediare à tempo, e diceuano che le nozze si faceuano domani all'Alba.

**D. Fla.** Tanto men spatio di tempo è dato alla mia uita: una tempesta di pungenti pensieri m'hà ferito il core, una nuuola di malinconia ma circondato l'anima, già la gelosia ha preso possesso del mio core. non posso fangermi più ragioni contro me stesso per trasuiarla. Ah che da quel giorno maledetto che la uiddi, hò portato sempre questo sospetto attruersato nell'alma; e come il condannato à morte, ogni romore che sente, ogni uscio che s'apre, gli par il boia che uenghi, e gli adatti il capestro al collo, così ogni parola, ogni motuo di mio fratello, mi pareva che mela togliesse; Ah che mai l'ho desiato

come

come adesso; che mai si conosce il bene se non quando si perde. io non basto, ne posso uiuere, se non m'ucciderà il dolore, m'ucciderò con le mie mani.

**Pan.** Padrone uoi sete ben auerzo a i casi de l'una, & l'altra fortuna, reggeteu con maturo consiglio, bisogna dar fine all'ostinatione; e nelle cose impossibili far buon cuore, & abandonar l'impresa, e prender una resolutione tanto honorata, quanto necessaria.

**D. Fla.** Panimbolo se sei così di uile animo, non auilir, e spauentar l'animo mio, se pensi rimouermi da si bella impresa, ammazzami prima. Io non uo andar incontro alla fortuna: ne restar così uinto alla prima battaglia, ne lasciar cosa intentata fin alla morte.

**Pan.** Horsù facciasi tutto il possibile, c'ha uendo à morire, quando s'è fatto quanto humanamente può farsi si muor più contento: Andiamo in palazzo in formiamoci del fatto. Leccardo trattienti da qua intorno, c'ha uendo bisogno di te, non habbiamo a cercarti. va, e ueni.

**Lecc.** Andrò, e uerrò.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.





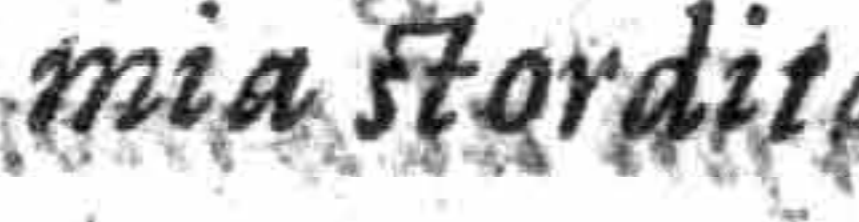
SCE-



# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Don Flaminio, Panim-  
bolo.

**D. Fla.**  **ATTUO** da così crudel  
 **B.**  **Do**  **na,** la qual mi spinge addo-  
 **so** o de sopra onde, l'anima  
mia stordita dalla paura, ondeggia in  
una gran tempesta, e sta turbata di for-  
te, che non credo uiva al Mondo hoggi  
huomo, che sia aggirato da uarij pensie-  
ri come io temo di molte cose e fra tan-  
to timore non so in che risolvermi, una  
sola forza nascosa mi toglie ogni espedi-  
to consiglio; temo il genio del mio fratel-  
lo, che sempre suol dominarmi; e se bene  
son abbandonato dalla fortuna, non  
abbandonarmi ancor tu, fà, che se nò  
posso Vincere, almen non resti vinto da  
lui; Tu sei il mio Timone, e la mia stel-  
la; gli occhi miei non mirano se non in

te

Giouan Batiista Porta. 71

**Pan.** *te solo, non patir che facci naufragio. Questa tempesta che minaccia naufra-  
gio, questa istessa ui condurrà in porto.*

**D. Fla.** *Non posso soffrir che mio fratello habbi  
saputo far meglio di me.*

**Pan.** *S'egli hà saputo fare, noi saperete difa-  
re.*

**D. Fla.** *Io Molte uolte dalli tuoi astuti ingan-  
ni d' inuechiata prudentia hò consegui-  
to molti disegni, de quali t'hò grande  
obligo.*

**Pan.** *Io non hò mai fatto cosa in uostro serui-  
gio, che non hauesse hauuto Desio di far-  
ne altro tanto.*

**D. Fla.** *Io hò uoluto rammemoraragli, e ringra-  
tiarti accio conoschi con che memoria  
gli serbo, e che uoglia hò di remeritar-  
gli; fa còto che se p te schiuo questa rui-  
na, che mi stà sopra, da te riceuo la spo-  
sa, la uita, e l'honore insieme, che perdē-  
do lei, perderò il tutto miseramente: ren-  
derai me stesso a me stesso, e mi torrai  
dalle mani della morte: se sei stato mio  
soruidore, d' hoggi innanzì sarai mio  
fratello, e dal guiderdone, che riceuerai  
da me, conoscerai, che sò conoscere, e  
guiderdonarei seruigi.*

**Pan.** *Padron caro all'hor sarò conosciuto, e  
guiderdonato da uoi, quando conosce-  
rete quanto i nostri seruigi mi sieno a  
caro.*

**D. Fla.** *Il*

**D. Fla.** Il fatto è passato molto innanzi, le no-  
ze son uicine, il tempo breue, i rimedi  
scarsi, temo dell'impossibile.

**Pani.** Non può l'huomo oprar bene, il quale si  
auuilisce nell'Impossibile. quando  
non ci ualerà ragione, bontà e giustitia  
poneremo mano agl'inganni, e fur-  
fanterie, che queste uincono e supera-  
no tutte le cose, e poi che egli cerca  
con inganni torui l'amata, sarà bene  
che con i medesmi inganni gli respon-  
diamo, e facciamo cader ingano sopra  
l'ingannatore: E che ual l'huomo che  
non sà far bene, e male? ben' à buoni,  
e mal à cattiu? Hor mentre hò lin-  
gua, & ingegno state sicuro.

**D. Fla.** Comincio a respirare.

**Pani.** Mà mentre parlo, riuocate uoi stesso in  
uoi stesso.

**D. Fla.** O dolor, o rabbia che tu sei, fà tanta  
tregua con me, fin che ordisca qualche  
garbuglio, e poi tormentami, & ucci-  
dimi come à te piace, Mà dimmi  
hai pensato alcuna cosa?

**Pani.** Cose belle à dire, e grate all'orecchie,  
Mà non riuscibili, e nelle riuscibili nõ  
uorrei ualermi di mezi così perico-  
losi.

**D. Fla.** Mai si uinse periglio senza periglio;  
Mà perche corremo per perduti e per  
me e morta ogni speranza, e non spero  
se non

se non nella desperatione, prima che  
muoia, uò tentar ogni cosa per dif-  
ficile, e perigliosa che sia, e morendo,  
io uò che tutto il mondo perisca me-  
co, Mà tu imagina qualche cosa, fà  
che ueggia i fiori della mia felicita-  
de.

**Pani.** Farò come il fico, che prima ti darà i  
frutti, che ti mostri i fiori.

**D. Fla.** Presto: come la guadagneremo?

**Pani.** Ancora non hauemo cominciato ad  
ordire, e Volte la Tela tessuta,  
ne qui bisogna tanta fretta, che la  
fretta è ruina de' negotij, e le subbite  
resolutioni son madri de' lunghi pen-  
simenti; Sappiate che non è più facil  
cosa, che guastar vn matrimonio pri-  
ma che sia contratto: vno solo  
sospetto scompiglia il tutto. Diremo  
che molto tempo prima, uoi ci hauete  
fatto l'amore, e godutala.

**D. Fla.** La sua fama ci è contraria, perche è  
tenuta la più honesta, & honorata  
giouane, che sia in Salerno.

**Pani.** Vn poco di vero mescolato con la bugia  
fa creder tutta la bugia: aggiungeremo  
che la pouertà sia stata cagione  
della sua dishonestà.

**D. Fla.** Non lo crederà mio fratello, ancor-  
che lo uedesse con gli occhi suoi.

**Pani.** E bisognando faremo che lo ueggia

come fargli ueder di notte che alcuno entri in casa sua, mostrargli ueste sue, gioie che portò quel giorno della festa, o de doni proprij mandati, e per mezzo della notte ageuolmente si può far ueder una cosa per un' altra.

**D. Fla.** E ciò come farassi?

**Pani.** Il Parasito potrà aiutarui, che è portinaio della casa, in farui entrar, & uscire: e prestarui alcune delle sue robbe.

**D. Fla.** Intendo ch' il padre, se ben per altro riguardeuole, è molto iracondo, e tenace del suo honore, e buona reputatione, ti ponemo in pericolo d' un irreparabil danno, e ne ponno accader molti disordini.

**Pani.** A questi disordini rimediaremo con molti ordini, come uostro fratello riferirà la sposa, ui appresentarete co' l' prete, e la sposarete.

**D. Fla.** Caritia hor ama Don Ignatio che l' ha legitimamente chiesta per isposa, e complito con molti presenti, come s' accorgerà che per i nostri poco fedeli uffici, riceuerà questa macchia nel suo honore, non m' accetterà per isposo.

**Pani.** Gli animi delle Donne sono uolubili: con nuoui benefici cancellaremo la uecchia ingiuria.

**D. Fla.** L'atto è pieno di speranza, e di paura non sò a qual appigliarmi, perche e s'è

domi

domi forzato mentre son uissuto di non macchiar la mia uita co' alcuna poco men che honesta attione, hor facendo un cosi gran tradimento, con che faccia comparirò più mai frà Cavalieri honorati? mio fratello arderà di sdegno contro di me, e ci uccideremo insieme.

**Pani.** Noi lo battezeremo più tosto un generoso inganno, che vituperoso tradimento. Ad un' amante è lecito usar ogni atto indegno di Cavaliero cōtro qual si uoglia, pur che riuale per acquistar si la Donna amata, e negli amori non si hà rispetto ne ad amicitia ne a strettezza di sangue, & ogni inganno, e tradimento per uincere, è riputato ingegno, e grande honore. Non si prendono molte città, e Castelli per tradimenti, e pur non tradimenti: mà stratagemmi militari si chiamano, e quando si combatte per uincere, non si fa mostra per ferir nell' occhio, e si percuote nel Cuore? Voi per diuerse uie aspirate alle nozze di Caritia. ella è posta nel mezzo a chi per ualore o per ingegno la sa guadagnare. Hor ditemi, non hà egli usato a noi tradimento? mentre o cultamente trattaua ha uerla per isposa, vi facea trattar matrimonio con la figlia del Conte, egli

D 2 cerca

cerca ingannar voi, serà ben che ingiuriate lui. poi fatto il Sponsalizio, accio che si uergogni gli improuer arcte, che non trattando con uoi alla libera, l'hauete fatto conoscere, che facendo professione di strasano, e d'esser uostro maestro, non è buono ad imparar da voi, e poi fatto l'errore, si trapongo no gli huomini da bene, e frati, e Preti; anzi il uostro Zio, à por accordi fra uoi: & al fin bisogna che si cheti: che se ben u'uccidesse non per questo otterebbe il suo intento.

**D. Fla.** E non riuscendo quest'apparenza di notte, non sò come andrebbe la cosa.

**Pani.** Perche addur tante teme, ò perigli contro uoi stesso? chi molto considera non vuol fare: lontani da pericoli, lontani dalle lodi della sperata Vittoria: ne ualoroso, ne degno huomo può esser quello, che schiua i pericoli che aprono la uia all'honore: temendo i pericoli si guastano i desegni.

**D. Fla.** Chi non teme con ragione, incorre spesso in disordine, e la tema farà riuscire i consigli uani.

**Pani.** Quei, che co'l nome di prudenza cuoprono il natural timore, non fanno mai cosa buona. Quando mai facessimo altro, poreremo il tutto in disordine e confusione, e chi scampa vn pun-

to, ne scampa cento.

**D. Fla.** Se ben è arduo, mà pericoloso il consiglio, e da spauentar ogni gran cuore, essendo disposto, ò di posseder Caritia, ò di morire, eseguiamolo: ne uo per una ignobil paura mancar à me stesso.

**Pan.** Sete risoluto?

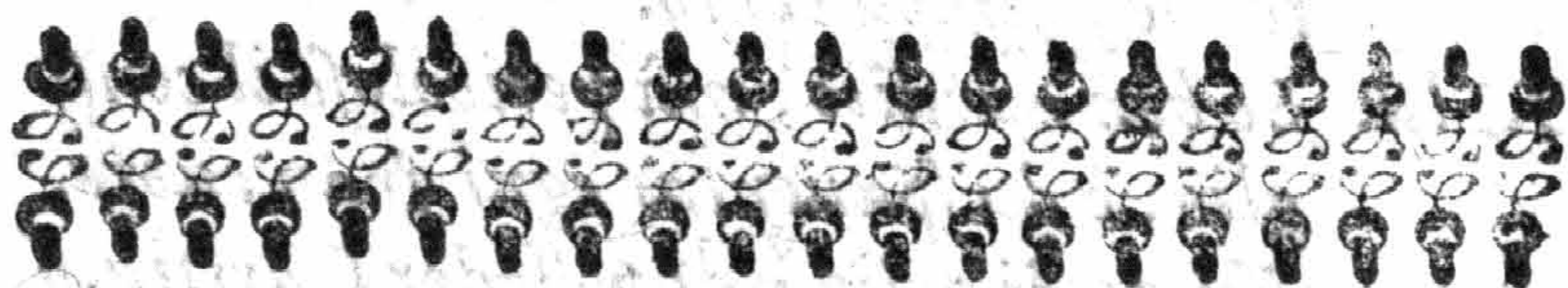
**D. Fla.** Risolutissimo. ò come con gli occhi del pensiero la ueggio riuscir bella, e netta. e mentre stò in questo pensiero, sento un secreto Spirito nel cuore, che mi conforta, e spinge ad eseguirlo. Resta solo si parli al Parasito se uol aiutarci.

**Pan.** Bisogna far presto che Don Ignatio, è d'ingegno destro, e Vigilante; se non si preuiene con prestezza si torrà Caritia. chi non fa conto del tempo, perde le fatiche, e le speranze dell'effetto.

**D. Fla.** Hor mi par ogni indugio una gran lunghezza di tempo: s'hauesse le Podagre saria uenuto.

**Pan.** Se menasse così i piedi nel camminare, come le mani ne i piatti, ò le mascelle quando mangia: che l'alza in sù, e giù come un ballone, sarebbe uenuto prima.

**D. Fla.** Eccolo, mà con una ciera annunciatrice di cattine nouelle.



## SCENA SECONDA.



Leccardo, Don Flaminio,  
Panimbolo.

Lecca. **O** DIO, che disgusto darò à Don Flaminio, recandoli così cattive nouelle.

D. Fla. Leccardo ben uenuto.

Lecca. Non son Leccardo, ne mai fui Leccardo, che non mai mi toccò leccar a mio modo.

D. Fla. Sempre su'l mangiare.

Lecca. Sempre su' gli Amori

D. Fla. Se ti scaldasse quel fuoco, che scalda me, diresti altrimenti.

Lecca. Io credo che l'amor delle femine scaldi; M'è l'amor del vino scalda più forte assai.

D. Fla. Che nouelle?

Lecca. Dispiaceuolissime, D. Ignatio hauendo trattato co'l padre, haue ottenuto Caritia, hà mādato presētī sōt uosissimi, Hor s' apparecchia un banchetto di ra-

ri,

ri, che s'hā fatti al modo. Le principali Gentildōne addobbano Caritia, e se negletta pareva così bella, hor che siam meggia frà quelli ori, e quelle gioie, par di bellezza indicibile.

D. Fla. Non mi recar più noia con le tue parole, che mi reca la presente materia.

Lecca. Mi dispiace che per mia cagione non sia uostra sposa, che la uostra tavola mi sarebbe stata sempre apparecchiata, Hor temo il contrario che come uostro fratello saprà che son stato dalla uostra parte, mi harà adosso un odio mortale e farò in capo della lista di coloro, che saranno sbanditi dalla sua casa.

D. Fla. Io non son così abbandonato dalla fortuna, che aiutandomi, Caritia nō possa diuenir mia moglie. E se darò ad intendere à Don Ignatio che habbi goduto prima di Caritia, con manifesta speranza mi guadagnerò le sue nozze, Onde uorrei che la notte che viene mi aprissi la porta di sua casa, e mi facessi entrare, e mi prestassi una di quelle vesti, che portò il giorno della festa, e alcuni doni mādati da lui.

Lecca. Caca sangue questa è una solenne ribaldaria, e discopredosi, io farei il primo à patire la penitenza, e non uorrei c'hauendomi io uiuo mangiati molti



uccelli cotti in mia uita, che hor le cor-  
nacchie, e Corbi uiui se hauessero à  
mangiare me morto sopra una For-  
ca.

**D. Fla.** Tu sai che mio Zio è Vicerè di Sa-  
lerno, scoprendosi il fatto, saprà che  
il tutto harai oprato per mia cagio-  
ne, nò offenderà te per nò offender me.

**Lecca.** Nò, nò, la Forca è fatta per i disgra-  
tiati: la Giustizia è come i ragnateli,  
le moschette piccole, com'io, ci incap-  
pano, e ci restano morte; i Signori co-  
me uoi sono gli uccelli grandi, che la  
stracciano, e portano uia.

**D. Fla.** Io farei il più ingrato huomo del mō  
do, se tu incappando per Amor mio, nò  
spendessi quant'ho per liberarti.

**Lecca.** De poueretti prima si fa la giustitia.  
poi si forma il pcesso, e si dà la Setiza.

**D. Fla.** Non temer quello, che non sarà per  
auuenir mai.

**Lecc.** Anzi sèpre mi è quello, che m'anco si teme.

**D. Fla.** Dai impedimento ad un gran dise-  
gno, che nò lo possiamo metter in atto,  
e nel felice corso della Vittoria, si  
rompe: mi distruggi in herba, & in  
spicca legia cōcette, e mature sperāze.

**Lecca.** Voi uolete che i buoni bocconi, che hò  
mangiato in casa uost'ra, mi costino  
come il cascio à Topi quando incap-  
pano alla trappola.

**D. Fla.** Dun-

**D. Fla.** Duaque non uoi aiutarmi?

**Lecc.** Crederò ben di nò.

**D. Fla.** Dunque non uoi?

**Lecc.** Non uoglio, e non posso, pigliatemi qua-  
le uolete di queste due.

**D. Fla.** Troppo disamore uole risposta.

**Lecca.** Troppo sfacciata proposta.

**D. Fla.** Leccardo sai che uorrei?

**Lecca.** Che fussi appiccato.

**D. Fla.** Che q̄l c'hai à fare, lo facessi testò, che  
il giorno ua uia, e la sera se ne uiene,  
e l'beneficio consiste in questo momen-  
to di occasione: V sarò teco poche paro-  
le, che la breuità del tēpo nò me ne cō-  
cede più; mi par souerchio ricordarti  
le cortesie che ti hò fatte; e l'uoletti far  
pregar con tanta instanza, diminui-  
ste l'obbligo che mi tieni: vorrei che mi  
facessi piacere pari alla cortesia; &  
questo seruigio sarebbe il condimen-  
to di tutti gli altri.

**Lecca.** L'impresa che mi proponi, è di farmi  
essere appiccato.

**D. Fla.** Fai gran danno non aiutandomi.

**Lecca.** Maggior danno fò à me aiutandou.

**D. Fla.** Leccardo tò, prendi questi danari.

**Lecca.** Hò steso la mano.

**D. Fla.** Togli questo argento.

**Lecca.** L'argento mi comanda.

**D. Fla.** Togli quest' Oro.

**Lecca.** L'Oro mi sforza; oh come sò belli, e l'è

D 5 par-

panti par che buttino fuoco, fanno bel suono e bel uedere.

**D. Fla.** Sai, che hò de gli altri, che posso soddisfare alla tua ingordigia, e tu potrai taglieggiarmi à tuo modo.

**Lecca.** Vorrei tornarteli, Mà non posso distaccarmegli dalle mani.

**D. Fla.** Non sai quella pergola di presciutti, quei salciccioni alla lombarda, quei formaggi, e prouature, non sai le compagnie de polli, gli esserciti di galline, quei Squadroni di galli d'India, le cantine piene d'eccelescentissimi vini, che hò in casa? ti chiuderò iui dentro, e non ti farò uscìr, se non harai diuorato, e digesto il tutto, sederai sempre à tauola mia con maestà Cesarea, e ti saranno posti innanzi piatti di maccheroni di polpe di capponi, d'un pasto l'uno, sempre bocconi da suogliati.

**Lecca.** Panimbolo che mi consiglieresti per non esser appiccato?

**Pani.** Farti tagliar il Collo prima.

**Lecca.** Il malan che Dio ti dia.

**Pani.** A te hò detto quanto bisogna far, per non esser appiccato.

**Lecca.** A tutti doi uoi io lo posso insegnare.

**D. Fla.** Che dici eh Leccardo mio?

**Lecca.** Che volete che dica? tanti presenti, tante,

tante carezze tante promesse farebbono pormi ad altro pericolo di questo: Mà lassami retirar in consiglio secreto: Leccardo consiglia un poco te stesso, sei in un gran passo, Dall'una parte stà la fame, e dall'altra la forza; e l'una, e l'altra mi spauentano, e mi minacciano. La fame uccide subito, la forza ti uol tempo à venire; La forza, è una mala cosa; mi strangolarà, che non mangiarò più mai. alla fame darò un perpetuo bando, e mi promette douitia di tutte le cose. Ahi infingardo, e senza core: i Soldati per tre ducati il mese uanno à rischio di spade, di picche, di archibuggi, e di Artigliarie, e io per sì gran prezzo non posso contrastar cò la forza. Meglio, è morir una volta, che sempre mal uiuere, Hò passati tanti pericoli, così passero quest'altro; Cancaro si mangiano molte nespole mature, poi un'acerba t'ingozza, e di errore antico penitenza nuoua.

**D. Fla.** Risolutione, che l'indugio è pericoloso; e'l pericolo sourasta.

**Lecca.** Son risolato seruirai più uolentieri che non sapresti comandarmi. E auuengane quello che si uoglia.

*Sete mio benefattore.*

**D. Fla.** *Auerti, che hauendomi à fidar di te, tu sia di fede intiera.*

**Lecca.** *Interiissima, non mai l'hò rotta, perche non mai l'adoprai.*

**D. Fla.** *In che cosa mi seruerai, & in che modo?*

**Lecca.** *Del modo non posso deliberare, se non parlo prima con chiaraetta, ch'ella tien le chiaui delle sue casse: è gran tempo ch'ella cerea far l'amor con me.*

**D. Fla.** *Bisogna far l'amor con lei, e dargli soddisfazione.*

**Lecca.** *Più tosto m'appiccherei; mai feci l'amor se non con porchette, e Vitelle; & è il peggio, ch'è una Simia, e pretende esser bellissima.*

**D. Fla.** *Bisogna tor la medicina per una uolta.*

**Lecca.** *Quando la menerò à casa fingero por la mano alla chiaue per aprir la porta; basta l'ingannarò di modo, che mi aiuterà.*

**D. Fla.** *Udo il consiglio, mandalo in effcutione.*

**Lecca.** *Fra poco saperete la risposta.*

**D. Fla.** *Non vò risposta, che non ei è tempo; gli effetti risppndi no per te.*

*La notte uiene, non mi trattenete, che è vostro danno: io uo con buona for-*

*fortuna.*

**D. Fla.** *Ariuederci.*

**Lecc.** *Ariparlarci.*



## SCENA TERZA.



Martebellonio, Leccardo,

**Cap.** **N**ON ho lasciato Fornai, Salcici, macellari, Hosterie, e piscatori che non habbia cerco, per trouar Leccardo, e non hò hauuto uentura di ritrouarlo.

**Lecc.** *Ecco il ballon da uento: oh come giunge a tempo: mi torò parere, e farò di segni piu a proposito, che per esser ignorantissimo, gli porrò dar ad intendere cio che uoglio.*

**Cap.** *Certo sarà imbrociato, e ficcatosi in qual che stalla: si sarà disfidato con la paglia à chi più dorme. m'è salito capriccio in testa di Calidora, e morrei sborrar Fantasia.*

**Lecc.** *O come*

86 Gli fratelli riualli

- Lecc. O come seruirò ben l'amico; Ben uenghi il bellissimo, & innamoratissimo Capitano.
- Cap. Oh' Leccardo ti son ito cercando tutt'oggi.
- Lecc. Se foste uenuto dou'era, m'hareste ritrouato al sicuro.
- Cap. Perche m'hai detto bellissimo?
- Lecc. Perche fate morir le principalissime gentildone della Città, e fra tutte Callidora la mia padrona, che quando le muouo ragionamenti di uoi fa atti da spiritata.
- Cap. Vorrei che la finissimo una uolta che io non facessi penar lei, ne ella me, uorrei che le facessi un'ambasciata da mia parte.
- Lecc. Farò quanto m'imponete.
- Cap. Dille che non è picciol fauore che un mio pari s'inchini ad amar lei, che son amato dalle piu grandi donne del mondo.
- Lecc. Andrò à dirglielo.
- Cap. Mà non con certe parole humili che cagionino dispregio: Mà con un certo modo altiero che cagioni uerso me honore, e riuerenza.
- Lecc. Le dirò, che se non ui ama con un soffio la farete uolar per Aria, o con un fulgore de gli occhi uostri, mirandola l'abbrusciarete.

Cap. Dille

Di Giouan Battista Porta. 87

- Cap. Dille cioche tu uoi, che le cortesi parole d'un mio pari, minacciano tacitamente.
- Lecc. Ella spafima per uoi.
- Cap. Poi che è così dimmi? quando? come? non m'intendi?
- Lecc. V'intendo bene, Mà non so che dite.
- Cap. Mi potrai con lei, da solo a solo?
- Lecc. Questa notte.
- Cap. Hor si che puoi comandarmi; son assai amico delle preste risoluzioni, & per tal cagione nelle guerre ho conseguito grandissime uittorie: Mà uenghiamo all' hora più commoda à lei.
- Lecc. Quando dorme la uicinanza, alle due hore, la farò uenir in questa casa terrena, e ui sollazzerete con lei tutta la notte: Mà che segni mi darete quando uenite di notte che mi conosca?
- Cap. Quando sentirai tremar la casa, e la terra, come se fusse un Terremoto, sorzio che cammino.
- Lecc. Andrò ad ordinar con lei l' hora, che possa uenir senz' a saputa di suo padre. uenite sicuramente.
- Cap. Andrò a cenare, e farò qui ad un tratto.
- Lecc. Oh com'è stata la uenuta di costui à proposito; dalla cattiuu uia m'ha posto nella buona, quando la fortuna uol s'intare, troua certe vie, che non

le

le trouarebbono ceto configli. dà Chia-  
retta non era possibile hauerne alcun  
piacere, senza uenir a ferri, doue pen-  
sandou, sudaua sudor di morte: L'ac-  
coppiarò con costui di modo, che l'uno  
non s'accorgerà dell'altro, e l'altro sa-  
rà contento, et ingannato. Veggio Chia-  
retta che toglie i ragnateli dalla porta  
della casa.



## SCENA QVARTA.



Chiaretta, Francesca,  
Leccardo.

Chiar. **H**O' tanta allegrezza, che Caritia  
la mia padrona sia maritata,  
che pare ch'ancora io sia à parte delle  
sue dolcezze.

Lecc. Maggior dolcezza haresti, se gustassi  
quello, che gustarà ella quando sta-  
ranno abbracciati insieme.

Chia. E se

Chiar. E se fusse à quei piaceri, negasterei an-  
chor io com'ella; che pensi, che non sia  
di carne, e d'ossa come lei; o le membra  
mie non siano fatte come le sue?

Lecc. Ci è qua huomo, che ti farà gustare le  
medesime dolcezze.

Chiar. Sei tu forse quello?

Lecc. Così Dio m'aiuti.

Chiar. Tengo per fermo, che non ti aiuterà:  
che tu hai piu à caro un bicchier di ui-  
no, che quante donne son al mondo.

Lecc. Dici il uero, ma tu sei tanto gratiosa, che  
faresti innamorar' i sassi.

Chiar. S'io facesti innamorar i sassi, starei si-  
cura, che farei innamorar te, che sei  
peggio d'un sasso.

Lecc. Son risoluto esser tuo innamorato.

Chiar. Che ti hò ciera di uitella, o di porca, che  
ti uoi innamorar di me?

Lecc. T'apponesi. Hai certi labruzzi scarla-  
tini, come un prosciutto, una bocchina  
uscita in fuori, com' un porchetto, gli oc-  
chi luceti come una capra, le poppe gras-  
sette come una uitella, le groppe gros-  
se, e ritonde come un cappone impasta-  
to; In somma non hai cosa, che non mi  
muoua l'appetito: hebbe torto la natu-  
ra non farti una capra.

Chiar. E tu che uoi esser mio marito un bee-  
co.

Lecc. E quando starò abbracciato con te, mi  
parrà

parà di gustare il sapor di tutti questi animali, o mia uacca, o mio porchei to, o mia agnella, o mia capra.

**Chia.** Starò dunque mal appresso te, che non mi mangi; Ma harei caro darti martello.

**Lecc.** Sei piu atta a riceuerlo, che à darlo; Oh come par bella Caritia hor che pomeggia fra quelle uesti?

**Chia.** Altro che tonaglia biãca ci uol' à tavola, altro che uesti ci uole à far bella una Donna, gli Innamorati non amano le uesti; Ma quello che stà sotto le uesti, bisogna hauer buone carni sode, grasse, e lisce come habbiamo noi fantesche, che sempre fatichiamo: le gentildonne che sempre stanno à spasso l'hanno così flaccide, e molli, che paiono vessiche sgonfiate.

**Lecc.** Mi piace quanto dici.

**Chi.** E le lor faccie son tanto imbellettate, che paiono maschere, e portano tal uolta su'l uolto una bottega intiera di biacche, di solimati, di litargiri di uerzini, et altre porcherie. oibò se le uedessi la mattina, quando s'alzano da letto, diresti altrimenti? Ma noi misere, e pouerelle habbiamo carestia d'acqua per lauarci la faccia, triste noi, se non ci aiutasse la natura.

**Lecc.** Veramente come una Donna si parte  
da

da un buon naturale, e l' piglia artificiale, non può parer bella, Mà tu m' hai fatto risentir tutto; ti uorrei cercar un piacere.

**Chia.** Che Piacere?

**Lecc.** Che mi presti una cosa.

**Chia.** Che cosa;

**Lecc.** Per un' hora, anzi mezza, anzi per un quarto, e tela ritorno come me la prestasti.

**Chia.** Dimmi che uoresti?

**Lecc.** Vorrei.

**Chia.** Che uoresti?

**Lecc.** Dubito non mela presterai.

**Chia.** Ti presterò quanto hò, per un' hora, per un quarto per, quanto tu uoi, à me piu tosto manca l' occasione, che la uoluntà di far piacere, e se non basta in presto, tela dono.

**Lecc.** So che sei d' una naturaccia larga e liberale, che ciò che tie cercato in presto, tu doni.

**Chia.** Sù di presto, che uoi?

**Lecc.** Che mi presti la.

**Chia.** La che?

**Lecc.** La mi uergogon di dire.

**Chia.** Se ti uergogno dirmelo di giorno, et in piazza, dimmelo all' oscuro in casa.

**Lecc.** Vorrei che mi prestassi, la gonna de Caritia

**Chia.** Il malan che Dio ti dia, non uoi altro  
di

di questo?

Lecc. E che pensavi, qualche cosa trista?

Chiar. Che vuoi farne?

Lecc. Vestirla à te, & alcuna di quelle cose, che l'hà mandato D. Ignatio, o di quelle, che portò quel giorno della festa, che s'ella si vuol sposar di mani, noi ci sposaremo questa notte. Tu sarai Caritia io Don Ignatio.

Chiar. Tu mi burli.

Lecc. Se ti burlo facci Dio, che mai gusti uino, che mi piaccia.

Chiar. A questo giuramento ti credo; à che hora?

Lecc. Alle due, in questa casetta terrena.

Chiar. Perche non in casa nostra?

Lecc. Che facendo romore non siamo sconci, ne parlaremo più a lungo in casa.

Chiar. Bene.

Lecc. Non mancarmi della tua promessa.

Chiar. Ne tù della tua.



## S C E N A Q V I N T A.



Don Flaminio, Leccardo,  
Panimbolo.

D. Fal. **E** CO il ueggiamo à punto: Leccardo hai appontato con la Fantisca?

Lecc. Nò.

D. Fla. Perche?

Lecc. L'aco era spuntato, & hauea la testa rotta.

D. Fla. Hai scherzato a bastanza, non più scherzi.

Lecc. Non habbiamo fatto cosa ueruna.

D. Fla. Fortuna traditora se tu uolgi le spalle una uolta, non uolgi più la faccia.

Lecc. Anzi la fortuna s'è incontrata con te, senza saper chi fusti, e tu senza conoscerla sei incontrato con lei.

D. Fla. Che m'apporti?

Lecc. Le uesti, gioie, e l'istessa Caritia, più di quel che m'hai chiesto, e sapresti desiderare.

D. Fla. Perche diciui di nò?

Lecc. Per?

**Lecc.** Per farui saper la nuoua piu saporita, che si t'haueffi detto cosi il tutto alla prima, non ti sarebbe piaciuta: non solo haremo da Chiaretta quanto uogliamo, ma m'è uenuto fra piedi quel capitano balordo, innamorato di Calidora, il qual ci seruirà molto a proposito di modo, che ci si trouarà gentilmente beffato, e uostro fratello tradito.

**D. Fla.** Da cosi buona fortuna fo argomento che la cosa riuscirà assai netta; conosco il Capitano: mà come si sentirà beffato da te, ti farà una furia di brauate.

**Lecc.** Et io una furia di bastonate.

**D. Fla.** Leccardo mio, come harò per tuo mezzo conseguito il mio bene, harai sempre la gola piena, & ornata di catene d'oro.

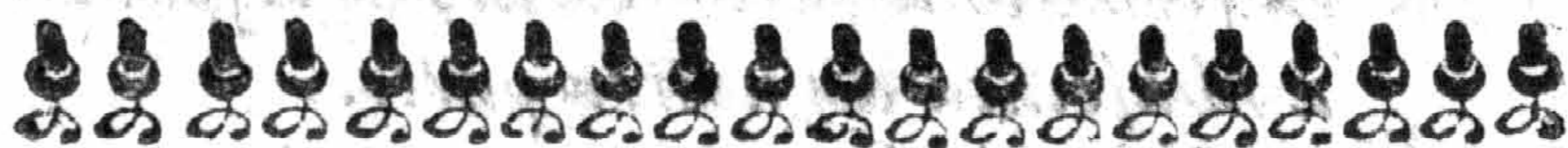
**Lecc.** Purche nō rieschino in qualche capestro.

**D. Fla.** Che resta a far Panimbolo?

**Pan.** Come il fratello ui darà la nuoua, mostrate non sapere nulla, Dille che sia dishonesta, tu Leccardo tieni in piedi la pratica del a fantescha, che noi ti auisaremo di passo in passo quanto è da farsi.

**Lecc.** Raccomando alla fortuna la uostra audacia.

**Pan.** Habbi cura spiar se Don Ignatio prepara a b... a.



## SCENA SESTA.



Don Ignatio, Simbolo, & Auanzino.

**D. Ign.** **T**AL che noi habbiamo gentilmente burlato il fratello, il quale si pensaua burlar me.

**Simb.** Se non era il mio consiglio, ti saresti trouato in un gran garbuglio.

**Auan.** Padrone datemi la mancia, che me l'ho guadagnata da uero.

**D. Ign.** E di che cosa?

**Auan.** Non la dico se prima non mela prometteti.

**D. Ign.** Ti prometto quanto saprai tu dimandarmi.

**Auan.** Quando uoi mi mandaste a casa del conte seui fusse, non so che mi fe far la uia della porta della città, che uà a Tricarico.

**D. Ign.** E ben.

**Auan.** Trouai il conte, il quale perche se gli era sferrato il Cavallo di tre piedi, s'era ser-



ra fermato à farlo ferrare, e li feci l'ambasciata da vostra parte.

**D. Ign.** E che ambasciata?

**Auan.** Come vostro fratello hauea concluso il matrimonio per questa sera, e che uoi non poteuate aspettar fin' alla sera, che uol euate passar i capitoli all' hora all' hora e uenire a casa.

**D. Ign.** Il conte che disse?

**Auan.** Se ne rallegro molto, e caualcato sen' andò alla uia di palazzo a vostro Zio, e credo che adesso, adesso serà spedito il negotio.

**D. Ign.** Chi t'ha ordinato che gli facessi quell'ambasciata?

**Auan.** S'io uedeua che noi ui at tristauate per quell'indugio, io per lenarui da quella tristezza, ho pregato il Conte da vostra parte, c'hauesse differito l'andare à Tricarico per quel giorno.

**D. Ign.** Ah' Traditore, assassino.

**Auan.** In che ui ho offeso io?

**D. Ign.** Non sò perché non ti spezzi la testa in mille parti: come m'hai rouinato dal fondo, e spezzatomi il cuore in mille parti.

**Aua.** Queste sono le gratie che mi rendete del piacer che ui ho fatto?

**D. Ign.** Vn simile piacere sia fatto à te dal beia. gaglioffo.

**Simb.** Padrone non bisogna irarui contro costui

**D. Ign.** Egli m'ha rouinato della uita, e scompiigliato il negotio.

**Simbo.** Per questo non deue mai il padrone trattare i suoi fatti dinanzi à serui, i quali quando non ui nocciono per malignità, almeno ui nocciono per ignoranza.

**D. Ig.** Non sò che farmi son rouinato del tutto, m'ha posto in un garbuglio, che nò sò come distaccarmene: andrà il Conte al mio Zio; dirà che l'ha trattato Don Flaminio, e che io ne sia contentissimo, effettuarà il negotio.

**Simbo.** Il caso è da temerne, ma i consigli de uecchi son tardi, e non si muonono con tanta fretta, e poi egli ha desio maritarui in Hispagna.

**D. Ig.** Hor conosco la mia sciocchezza à lasciarmi presuadere da te di accettar il partito di mio fratello, con non men infelice che ignobil consiglio tu m'hai posto in tanti trauagli.

**Simbo.** Chi harebbe potuto imaginar tanta ignoranza d'huomo, à far di sua testa quel che non gli era stato ordinato?

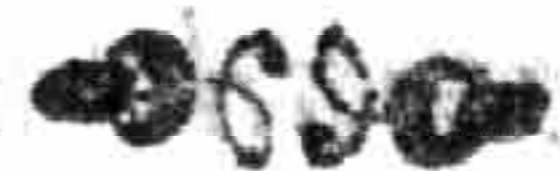
**D. Ign.** Fà che mai tu comparischi oue io mi sia, se non che farò pentirtene.

**Auan.** Questi sono i premi d'hauer dieci anni fidelmete seruito, esser cacciato di casa.

**Simbo.** Taci, e non parlar più in collera, ecco vostro fratello.

**D. Ign.** Don Flaminio son andato grã pezza  
ricercandoni voi siate il ben Venuto.

## SCENA SETTIMA.



Don Flaminio. Panimbolo, Don  
Ignatio, & Simbolo.

**D. Fla.** E VOI ben trouato, che buona nuo-  
ua, poi che mostrate tant' alle-  
grezza nel Volto?

**Pani.** O, quãto il cuore è differente dal uolto.

**D. Fl.** Che cosa hauete degna di tanta fres-  
ta, e di tanta fatica?

**D. Ign.** Per farui partecipe d'una mia alle-  
grezza che sò che uene ralegrarete,  
come me ne ralegro, io amandoci cost  
reciprocamente come ci amiamo.

**Pani.** Mentite per la gola ambo doi.

**D. Fla.** Rallegratemi presto di gratia.

**D. Ign.** Perche partito che fui da uoi, andai  
in casa del Conte, e mi dissero ch'era  
andato à Tricarico, e che trattaua  
con altri dar la sua figlia, io mi hò tol-  
to un'altra per moglie, secondo il  
mio contento.

**D. Fla.** Nò credo sia maggior contento nella  
uita che hauer moglie a suo gusto,  
e suo intento.

**D. Fla.** Quella Signora d'Hisbagna che trat-  
taua Don Rodrigo nostro Zio?

**D. Ign.** Hò

**D. Ign.** Hò tolto una gentildona, pouera be-  
sà  
mà nobilissima: ma la sua nobiltà è  
auanzata di grã lūga dalla sua sòma  
bellezza, e l'un, e l'altra dalla hone-  
stà e da gli honorati costumi.

**D. Fla.** Ditelami di gratia, accioche mi ralle-  
gri anche io della uostra allegrezza,  
che per hauer ricusata una figlia de  
grandi d'Hisbagna, deu'esser oltre mo-  
do bella, & honorata.

**D. Ign.** E Caritia.

**D. Fla.** Chi Caritia? non l'hò intesa mai no-  
minare.

**Pani.** Ah lingua mendace, non la conosci.

**D. Ign.** Caritia figlia di Eufranone.

**D. Fla.** Forsi uolete dire una giouenetta, che  
nella festa de' Tori comparue frà  
quelle gentildone cò una sottana gialla?

**D. Ign.** Quella istessa.

**D. Fla.** E questa è quella tanto honesta, &  
honorata?

**D. Ign.** Quell'istessa.

**D. Fla.** Hor ueramente le cose non sono, com'-  
elle sono, mà come l'estima chi le pos-  
siede.

**D. Ign.** Che uolete dir per questo?

**D. Fla.** Che non è tanta l'honestà, e'l suo merè-  
to quanto uoi dite.

**D. Ign.** Dite cosa da non credere.

**D. Fla.** Mà piene di Verità. mà doue nasce in  
noi tanta merauiglia?

E 2 **D. Ign.** An-

- D. Ign.** Anzi io non posso tanto merauigliarmi, che basti.
- D. Fla.** Hauete fatto molto male.
- D. Ign.** Si hò fatto bene, ò male, non l'hò da riporre nel uostro giuditio.
- D. Fla.** Hor non sapete voi ch'ella col far di se copia ad altri, dà da uiuer alla sua casa, la qual è più pouera di quante ne sono in Salerno, e che senza la sua mercantia non potrebbe sostenersi?
- Pani.** Oh come i colori della morte escono, & entrano nel suo uolto.
- D. Ign.** Si fusse altro che uoi, ch'ardisse dirmi questo, lo mentirei per la gola.
- D. Fla.** Perdonatemi si sò forzato passar i termini della modestia con uoi, che quãto le dico tutto è per l'affettione che li porto.
- Pani.** Ah lingua Traditora.
- D. Fla.** Dico che fate malamente, che p sodisfare ad un uostro momentaneo appetito, e da una finta bellezza di una donnicciola, non stimate una vergogna, che sia per risultar al uostro parentado, che ben sapete che una picciola macchia nella fama di una donna, apporta vituperio, & infamia à tutti.
- Pani.** L'ammonisce per carità fraterna, che Dio lo benedica.
- D. Ign.** Io p diligete i formatione, che per molti giorni n'hò presa da molte honeratissime persone, ne hò inieso tutto il contrario.

**D. Fla.** Doue-

- D. Fla.** Douete credere più à me che à niuno.
- D. Ign.** Credo à uoi, non al fatto. (me)
- D. F.** Anzi uò che crediate al fatto istesso nõ à
- D. Ign.** Ella è tanto honorata, che la mia lingua s'honora del suo honore, & haue do la, ne resto io più honorato: e uoi p farla da caualiero, d'una gentildonna douresti dirne bene, ancor che fusse il falso; ne dirne male, anchor che fusse il Vero.
- D. Fla.** Io non hò detto ciò perche sia mala lingua, mà perche sappiate il uero: ma che non può la forza d'una gran verità? Perciò non uorrei che correte con tanta furia in cosa oue bisogna maturo consiglio: e poi fatta non può più guarirsi, e poi dal rimorso di uoi stesso, vi haueste à pentir d'una uana penitèza.
- D. Ign.** A me sta il crederlo.
- D. Fla.** A uoi il credere, à me dir la uerità, la qual m'apre la bocca, e ministra le parole; mà io che tante uolte u'hò fatto veder il falso leggiermete, hor cò tante ragioni non posso farui creder il uero?
- D. Ign.** E però non ui credo nulla, perche solete dirmi le bugie, e conosco i uostri artifici.
- Pan.** O' come mal si conoscono i cuori.
- D. Fla.** Ma se uogliamo adeguar il fatto, bisogna che ambo doi habbiamo pazienza, uoi di ascoltare, io di parlare.
- D. Ign.** Dite suso.
- D. Fla.** Son più di quattro mesi, che me la godo

E 3 à bel-

à bell'aggio, ne io son stato il primo, ò secondo; e ui fo sapere, che non è tanto bella quanto uoi la fate, che toltone quel poco di uisuccio imbellettato, e dipinto: sotto i panni, è la più sgarbata, e lorda creatura che si ueda.

D. Ign. Non basto à crederlo.

D. Fla. Ne la sorella è men dishonesta di lei, & un certo Capitano Ciarlone che suol praticar i casa, se la tiene à suoi commodi; Hor questo, che è il peggior huomo che si troui, sarà uostro cognato, e ci son altre cose da dire, e da non dire.

D. Ign. Mi par Impossibile.

D. Fla. Farò che ascoltiati da molti il medesimo.

D. Ign. Se non lo credo à uoi, meno lo crederò à gli altri.

Pani. Li è restata la lingua nella gola, e non nè può uscir parola.

D. Fla. E se non lo credete farò che lo ueggia ti con gli occhi uostri.

D. Ign. Che cosa?

D. Fla. Poi che uolete sposarla dimani, vò dormir seco la notte che uiene, Io sarò sposo notturno, uoi diurno. State stupefatto.

D. Ign. Se mi fusse caduto un fulmine da presso, non starei così attonito.

D. Fla. Da un buon fratello, come ui son io, biso-

bisogna dirsi la uerità, poi in cose d'importanza e doue ci uà l'honore.

Pani. O mondo traditore, tutto fittioni.

D. Ign. Odo cose da uoi, non più intese da altri.

D. Fla. Se ui fusse più tempo, ue lo farei uer dir da mille lingue; ma perche uiene la notte più tosto che harei uoluto, uenete meco alle due hore che andrò in casa sua, ui farò ueder le sue uesti, e i doni, che l'hauete mandati, e ce ne ritorneremo à casa insieme.

D. Ign. Se me fate ueder questo, farò quel conto di lei, che si deue far d'una sua pari.

D. Fla. Andiamo a cenare, e uerremo quando sarà più imbrunita la notte.

D. Ign. Andiamo.

D. Fla. Andate prima, che uerrò dopoi.

Pani. Già è gito uia.

D. Fla. Panimbolo à me par che la cosa riesca bene.

Pani. Hauete finto assai naturale, mi son accorto che la Gelosia li attaccò la lingua che non possea esprimere parola.

D. Fla. Io non mi dispero della Vittoria.

Pani. Andiamo al fratello, acciò non prenda sospetto di noi, e gli ordini presi non si disordenino.

D. Fla. Andiamo.



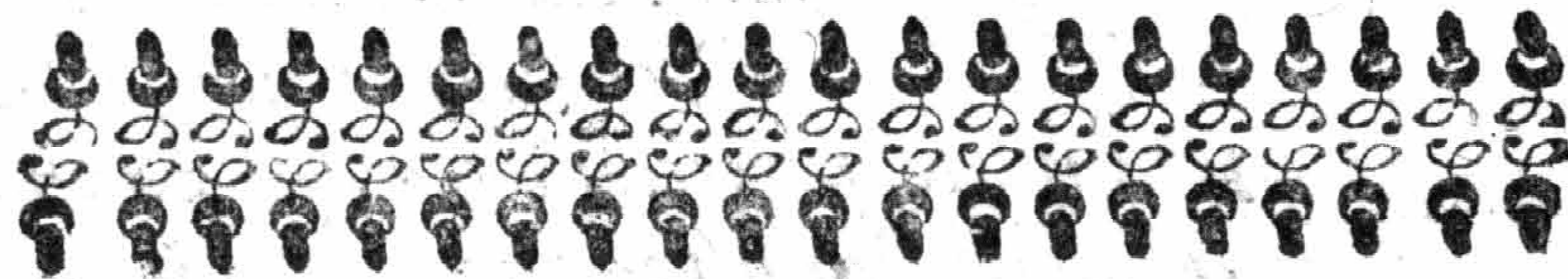
## SCENA OTTAVA.



Eufrane Solo.

*Eufr.* **G**IA hò dato la nuoua à parenti, à gli amici, et à tutta la Città, e ciascuno ne ha infinito piacere, & allegrezza; Veggèdo che la nostra casa anticamente così nobile, e ricca p una disgratia sia uenuta in tãta miseria, e povertade, & hora p una così insperata occasione risorga à quel primiero splèdo re, e grãdezza: e che la bellezã & honorati costumi di Caritia, che meritaua q̃sta, e maggior cosa, habino sortito così felice uetura: per esser ne le sue parti tali, da farsi amar ò sin dalle pietre. o quãto sarà la mia allegrezza dimani, quãdo uedrò la mia figliola sposar da così degno caualiero, cõtãta grãdezza, e cõcorso di nobili, e giõta à quell' eccelso grado, che merita la sua bõtade: dubito che nõ passerà mai q̃sta notte, che neggia quell' alba per lo grã desiderio che hò di

*hò di uederla: ma perche trattengo me stesso in tãte facède, andrò sù, cenerò subito, & andrò in letto, accioche dimani mi leui per tempo: Sommo Dio appresso cui son risposte tutte le nostre speranze, fã riuscir queste nozze felici per tua solita bontade che sò ben che noi tanto non meritiamo.*



## SCENA NONA.



Martebellonio solo.

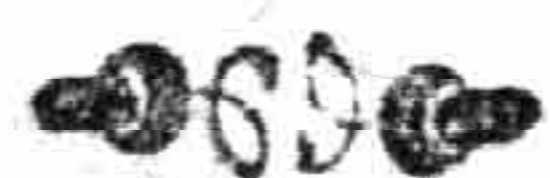
*Cap.* **C**REDO che non sia minor uirtute, e grandezza ferir un corpo con la spada, che un' anima con i sguardi, ben posso tenermi io fra tutti gli huomini glorioso, che posso nõ men con l' una, che cõ l' altra; che nõ puo starmi huomo per gagliardo che sia cõ la spada in mano innãzi, ne men dõna per honesta, e rigida à i colpi de sguardi miei: e se cõ la spada fo ferite, che giũgono insin' al cuore, cõ gli occhi fo piaghe pfodissime, che giũgono ò sin all' anima: eco calidona

E s che

106 **Gli fratelli rivali**

che appena mi guardò una uolta, che non sostenne il folgore del lampeggiante mio uiso: Onde ne restò sconquassata per sempre: mà io con un generoso ardire non men uso mesericordia à quei, che prostrati in terra mi chiedono la uita in dono, che à quelle meschinelle, e pouere donne, che si muoiono per amor mio: Hor io mi son mosso a darle soccorso, che non la uegga miseramente morire: et è gran pezza che mi deue star aspettando: Mà io non ueggio per qui Leccardo, come restammo d'appuntamento.

**SCENA DECIMA.**



Don Flaminio: Don Ignatio: Capitano: Panimbolo: Simbolo.

**D. Fla.** **I**O Sento gèi in strada, non so se potremo mandar' ad' effetto quanto desideriamo. doucuamo cenar prima.

**D. Ign.** A me non pareu mai, che uenisse l' hora di ueder un tanto impossibile, per poter dire liberamente poi, che honore e castità non si troua in femina: poiche costei, di cui si narrano tanti gran uanti della sua honestà la sua honestà si troui si dishonestà.

**D. Fla.** Così uà il mondo fratello, quella donna

Di Giouan Battista Porta. 107

na è tenuta più casta, che con più secretezze fa i suoi fatti.

**Cap.** Sento stradaioli. Ch' la date la strada, se non uolete andar per fil di spada.

**Pani.** Se non taci poltronaccio, andrai per fil di bastone.

**Cap.** Costui par che sia indouino, che son poltrone.

**D. Ign.** Chi è costui?

**Simbo.** Quel Capitan uantatore.

**Cap.** Vò farmi conoscere che non m'uccidano in scambio: O Signori D. Flaminio. & D. Ignatio son il Capitan Martebellonio. e doue così di notte senza la mia compagnia? che è meglio hauer me solo che una compagnia d'huomini d'Arme.

**D. Fla.** E tu doue uai? à, donne ah?

**Cap.** L'hai indouinata à fè di Marte.

**D. Fla.** A qual che puttana.

**Cap.** Se non foste uoi, à quai porto rispetto lè farei parlar altrimenti; Io à puttane? che hò le principali gentildonne della città, e tutto il mondo, che spasma del fatto mio? vò ad una Signora, che è ridotta à pollo pesto per amor mio, & hor la uò à soccorrere.

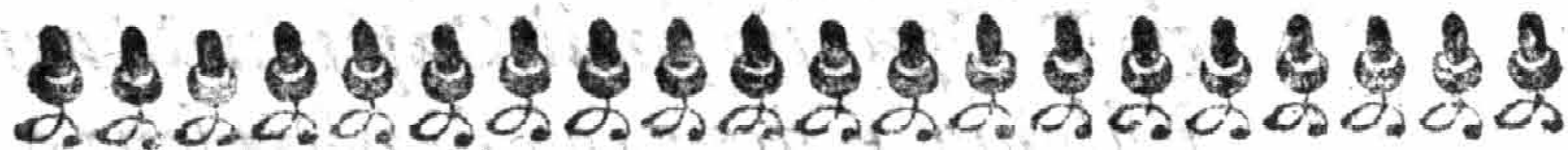
**D. Fla.** Signora di casa fantescha eh?

**Cap.** E pur la, è Callidora figlia d' Esfrano-  
ne, conoscetela voi?

**D. Fla.** Che ti dissi fratello? cominci à scoprir

paese, noi la conosciamo molto bene; ma  
dove voi conoscete lei, o sua sorella Ca-  
ritia?

**Cap.** Grã tēpo fà che l'una, e l'altra è impaz-  
zita del fatto mio, ma a me piace cali-  
dora per esser di ciglio più rigido, e più  
severo: Mi hà chiesto in gratia che ua-  
da à dormir seco per questa notte, hor  
uò ad attenderle la promessa; ma s'a-  
pre la porta, e uegio il parasito che uie-  
ne per ritrouarmi, perdonatemi.



## SCENA VNDECIMA.

Leccardo, Chiaretta, D. Ignatio  
Don Flaminio.

**Lecc.** **ENTRATE.** Sig. in questa camera  
qui vicino.

**Chia.** T'obedisco.

**Lecc.** Serratevi dentro, & aspettate mi un poc-  
chetto, capitano sete voi?

**Cap.** Pezzo d'Asino non mi conosci?

**Lecc.** Nō ui conoscea pche me diceste che uenē-  
do la uostra persona, harci sentito il ter-  
remoto, sō stato grã peza atēde dose tre  
maua la terra, però dubitaua se foste voi

**Cap.** Dite bene, e ti dirò la cagione. poco āzi mi  
è uenuta una lettera dall'altro mōdo, plu-

tone

tone mi si racomāda, e mi p̄ga che nō  
camini così gagliardo che uada piā pia-  
no, che tãte sono le pietre, e le mōtagne  
che cascono da gli altissimi uolti della  
terra, che mǎcò poco che nō abiffasse il  
mōdo, e sotterasse lui uiuo cō Proserpina  
la sua moglie: gli l'hò p̄messo & per  
ciò non camino al mio solito.

**Lecc.** Entrate che Calidora ui stà aspettando.

**D. Fla.** Che dici fratello, è uero quanto ui hò  
detto? Io farò il segno fis. fis.

**Lecc.** Sig. D. Fla. Caritia ui prega à di sagiar  
ui un poco, pche stà ragionādo col padre.

**D. Fla.** Se ben è al quanto bellina, io non la  
teneua in tanto conto, quanto uoi.

**D. Ign.** Non ui hò io dimādato più uolte, se in  
quel giorno della festa ui fusse piaciuta  
alcuna di quelle gentildonne, e mi dice  
sti di nō?

**D. Fla.** Era così ueramēte, ma essendomi offer-  
ta costei con mio poco discomodo, me ce  
inchinai.

**Lecc.** Sig. D. Fla. Caritia u'aspetta à gli usati  
piaceri, e che le perdoniate se ui hà fato  
aspettar un poco.

**D. Fla.** D. Ign. non ui partite. forse ui porterò  
alcuni de' suoi abbigliamenti, e de' do-  
ni mandati.

**D. Ign.** Aspettarò sin à domani: che dici Sim-  
bolo, haresti tu creduto cio mai?

**Simb.** Veramēte delle dōne se ne deue far quel  
conto

## Gli Fratelli Riuali

cōto, che dell'herbe feti de, et amare, che serueno p le medicine, che cauatone q̄ succo gioueuole, si butano nel letamare come l'huomo si hà cauto quel poco di diletto ches' hà da loro, nasconderle che più non appaiano.

**D. Ign.** Veramente la femina è un pessimo animale, e da non fidarsene punto. Ahi fortuna quādo pensaua che fussero finite le pene, e cominciar la felicità, all'hor ne son piu lontano che mai.

**D. Fla.** D. Ignatio Doue sete? Conoscete uoi questa sortana, gialla che portò quel giorno? non è questo l'Anello che l'ha uete mandato à donare le catene, e gli altri uezi di donne?

**D. Ign.** Le conosco, e mi rincresce conoscerli.

**D. Fla.** Vi lascio le sue cose inuece di lei, per questo breue tempo, che ui è concesso goderla.

**D. Ign.** Eccole, tornatele à dietro.

**D. Fla.** Vi lascio la buona notte.

**D. Ign.** Anzi notte per me la piu acerba, e d'infelice memoria che sia mai stata, o stele nemiche d'ogni mio bene, ben posso io chiamarui crudeli, poi che, nel nascer mio u'armaste di cosi funesti, e miserabili influssi: Deb' fuggite dal cielo spengete il nostro lume, e lasciate per me in oscure tenebre il mondo. o luna oscura il tuo splendore; e cuopra il tuo uol

## Di Giouan Battista Porta. 111

io ecclisse horribile, e spauentoso; et in tua uece ueggansi orrende comete, colle sanguigne chiome; ò maledetto giorno ch'io nacqui e che la uiddi, e che tanto piacque à gli occhi miei. Ahi dolenti ochi miei, a che infelice spettacolo se te stati serbati in sin ad hora, ueder ch' altri goda di quella Dōna, che miera assai più cara dell'anima istessa. Ahi che sento straciarmi il cuore dentro da mille Orsi, e da mille Tigri, e la gelosia m'impiega l'anima di ferite in medicabili, & immortali: Ahi Caritia cosa honori il tuo sposo? queste sono le parole che hò intse da te questa mattina? non haueui altri buomini conchi poteui ingannarmi, e lasciar mio fratello? e se mi dispiace l'atto, mi dispiace piu assai, conchi l'hai tu adoperato.

**Simb.** Padrone, fate resistenza al male, che non è maggior male, che lasciarsi uincere dal male.

**D. Ign.** M'io non sia quel che sono, se non nella farò pentire.

**Simb.** Doue andate?

**D. Ign.** Anconsigliarmi con la disperatione, con le furie Infernali, che non so qual in me maggior sia l'ardore, il dolore, ò la Gelosia.

**D. Fla.** Panimbolo son partiti?

**Pan.** Si sono.

Lecc. D. Fla-



Lecc. D. Flaminio come sei stato seruito da me?

D. Fla. Benissimo, meglio che s'io fussi stato nel tuo cuore, ò tu nel mio.

Lecc. Che dici del Capitano del suo non aspettato, e fattoci beneficio?

D. Fla. La fortuna non hà ingannato punto il nostro desiderio.

Lecc. Mai mi son compiaciuto di me stesso, come hora, tanto mi par d'hauer fatto bene.

D. Fla. Tene hò grande obbligo.

Lecc. Ne hauete cagione.

D. Fla. Panimbolo parche siamo fuori di periglio.

Pan. Anzi hor siamo nel periglio; e poi che si è cominciato, bisogna finire, che non facci a noi egli quel, che pensiamo di far à lui.

Lecc. La fortuna scherza con noi, che scãbiuol mēte abbassa l'uno, & in alza l'altro.

D. Fla. Patisca hor egli quelle pene che hà fatto patir à me. egli piange, & io rido.

Lecc. Ben sarà se non s'appicca cõ le sue mani.

D. Fla. Questo bisogno sarebbe apunto per far mi felice. Andiamo.

Lecc. Et io uò entrar qui dentro, e prendermi spasso di Chiaretta col Capitano.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Simbolo, don Ignatio.

Simbo.



ADRONÈ vi è passata ancora quella rabbia? Anzi men'è souragionta dell'altra.

D. Ign.

Simb. Stimaua, che la notte, come madre de pensieri, hauendoui meglio consigliato, foste mutato di parere.

D. Ign. Più mi ci son confermato.

Simb. Frenate tanto sdegnò, che impedisce il dritto della raggione che le uostre parole potrebbero cagionar qual che gran scandolo.

D. Ign. Che uorresti dunque che facessi?

Pan. C'hauendola à rifiutare, la rifiutaste con modi non tanto obbrobiosi.

D. Ign. Il fuoco d'Amore è riuolto in fuoco di

## Gli fratelli riuali

*di sdegno, e l'uno, e l'altro m'hanno in  
peruersato di sorte, che mi parebbe poco  
se la sbranassi con le mie mani.*

**Simb.** *Fareste cosa, che ue ne pentireste.*

**D. Ign.** *Vò che sia à parte della pena, poiche è  
stata à parte del diletto.*

**Simb.** *Hor non potrebbe esser, che quella notte  
uostro fratello u'hauesse ingannato?*

**D. Ign.** *Non sai che dici.*

**Simb.** *Dico cose possibili, e dubbiose ancora.*

**D. Ign.** *Non merita una sua pari, le sia porta  
to tanto rispetto.*

**Simb.** *Cosiderate, che nella sua famiglia, si  
raccoglie tutta la nobiltà di Salerno, e  
facendo ingiuria ad'uno, minac-  
ciate molti Ecco il padre, e i principali  
della Città, che uengono incontro per  
riceuervi con molt' amore uoleza; Ma  
troueranno in voi tutto il Contrario.*



## SCENA SECONDA.



**Eufraone don Ignatio,  
Simbolo.**

**Eufra.** **C**ARO signore, siate il ben uenuto  
per mille uolte, molto desiato dal  
la sposa e da principali di Salerno.

**D. Ign.** Io uengo con uoluntà assai diuersa da  
quel che pensi: stimi che uèghi à sposar  
tua figlia, & io uengo à rifiutarla.

**Eufra.** Non speraua sentir tal nuoua da uoi,  
Mà in che hà peccato mia figlia che  
meriti tal rifiuto?

**D. Ign.** D'impudicitia, e dishonestà.

**Eufra.** Honestà è stata sempre mia figlia, e così  
stimata da tutti, e non sò per qual ca-  
gione sia impudica appresso uoi solo.

**D. Ign.** Tal è come dico.

**Eufra.** Hor non ui pregai io allhor, che tanto  
ansiosamente m'era chiesta dalla  
uostre leggierezza: che ci haueste pen-  
sato prima, & al fin uinto dalla uostre  
ostina-

ostinatione, ve la concessi, che il cuor mi presaggiua quanto hora m'accade, che passati quei furori vi pentireste; & per mostrar giuste cagioni del rifiuto, offendete me, lei, e tutta la Cittade. bastaua mandare à dire, ch'erauate pentito, che io contentandomi d'ogni vostro contento, mi sarei chetato, senza suergermi in tal modo.

**D. Ign.** Io non spinto da giouenil leggierezza ciò dico, mà da giustissime cagioni.

**Eufra.** Dunque dite che mia figlia è infame?

**D. Ign.** Celo dicono l'opre.

**Eufra.** Se non foste, quel che sete, & io men di tempo, vi risponderè come si conuerrebbe; mà che cose infame hauete udite di lei?

**D. Ign.** Quelle che non harei mai credute.

**Eufra.** Nelle cose degne, & honorate, si trapone sempre mordace lingua.

**D. Ign.** Qui non mordace lingua, ma gli occhi istessi furon testimonij del tutto.

**Eufra.** Ne in cosa così lontana dall'esser di mia figliuola, dourebbe un par vostro creder à gli occhi suoi, che ben spesso s'ingannano.

**D. Ign.** Che un'huomo possi ingannar un altre è facil cosa, mà se stesso, è difficile, che qualche uidi, molto chiaramente il uidi, e per non hauerlo ueduto harei uoluto esser nato senz'occhi.

**Eufra. Lo**

**Eufra.** Lo uedeste uoi à lume chiaro?

**D. Ign.** Anzi à sì nimico spettacolo rimasi senza lume.

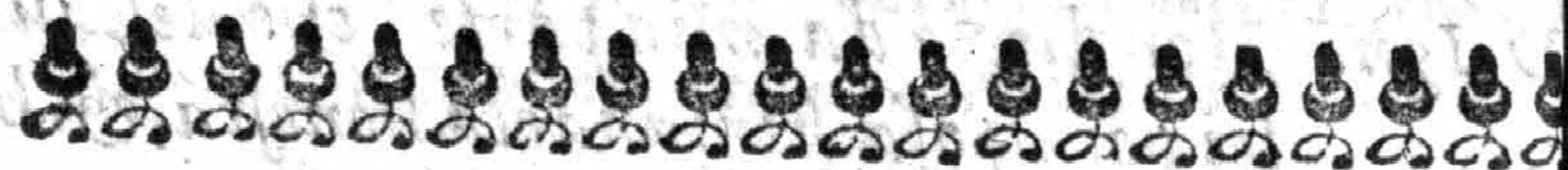
**Eufra.** Gran cose ascolto.

**D. Ign.** Hor ditele da mia parte, che desiaua lei per isposa, stimandola honesta, & honorata, ma hauendone ueduto tutto il contrario, si goda per sposo chi la passata notte goduto s'hauè.

**Eufra.** Farò la uostra ambasciata, e farò che le penetri ben nel Cuore. Ah misero padre d'infame figlia, e quanto son dolente d'hauerti generata.

**Simb.** Non v'hò detto padrone che il uostro parlare harebbe cagionato qual che ruina? ch'essendo egli molto superbo, ne punto auèzo à sopportar ingiurie, con che rabbiosa pacienza ascoltaua, e con gli occhi lampeggianti di un subito sdegno, ripieno di un feroce dolore, diè di mano al pugnale, e sen'è gito sù, doue farà qual che scompiglio. l'onda che batte ne scogli, si fa spiuma, sfoga, e finisce il furore, ma se non fa ne rumor, ne spiuma, s'ingorga in se stessa, si gonfia e fa crudelissima tempesta. Dal ferro delle uostre parole, come da una spada hà rinschiuso il dolor dentro, sentirete la tempesta sento tutta la casa piena di gridi, e di romore: Andiamocene, se non uolete ancor rallegrar gli

gli occhi uostri del suo sangue, che foste constretto uederlo, doureste serrare gli occhi, per non mirarlo.



## SCENA TERZA



Capitano, Chiaretta, Leccardo.

**Cap.** **H**OR mira che bizzari incontri uenon al mio fãtastico ceruello, che pensando far correre un poco il mio cane dietro una bella fiera, s'è incontrato con una pessima fiera.

**Chiar.** Buon can per certo, che per hauer hauuto tutta notte la caccia tra piedi è stato si sonnacchioso, che nõ hà uoluto mai alzar la testa, ne indrizzarsi alla uia per seguirla.

**Cap.** Il mio can hà piú ceruello, che non ho io. che conosce all'odor la fiera, che ne per struzzicarlo, ne sferzarlo, si uolse mai spinger innanzi.

**Chiar.** Vã è fã altre arti, che di caccia di donne, tu non ten'intendi.

Cap Troppe

**Cap.** Troppo gran bocca haueui tu aperta, e haresti ingiottito il cane. E il padron intiero, intiero.

**Chia.** Non bisognaua altrimenti, hauendo a combatter con can debole di schiena.

**Cap.** Io non so punger cosi con la spada, come tu pungi con la lingua; mà ti scampa che sei ignobil feminella, che uo rei con una stoccata passarti da un canto all'altro.

**Chia.** Non temo le tue stoccate, che la tua spada si piega in punta.

**Cap.** O Dio, se non temessi che cauando la spada fuori, la furia dell'arsia coquassata, mouesse qualche tempesta; uorrei che la prouassi, mà mela pagherà quel furfante di Leccardo.

**Lecc.** Menti per la gola, che son meglio huomo dite.

**Cap.** Doue sei, o tu che parli, e non ti lasci uedere?

**Lecc.** Non mi uedi, perche non ti piace uedermi; eccomi qui:

**Cap.** Mi farai suerginar hoggi la mia spada nel sangue di poltroni,

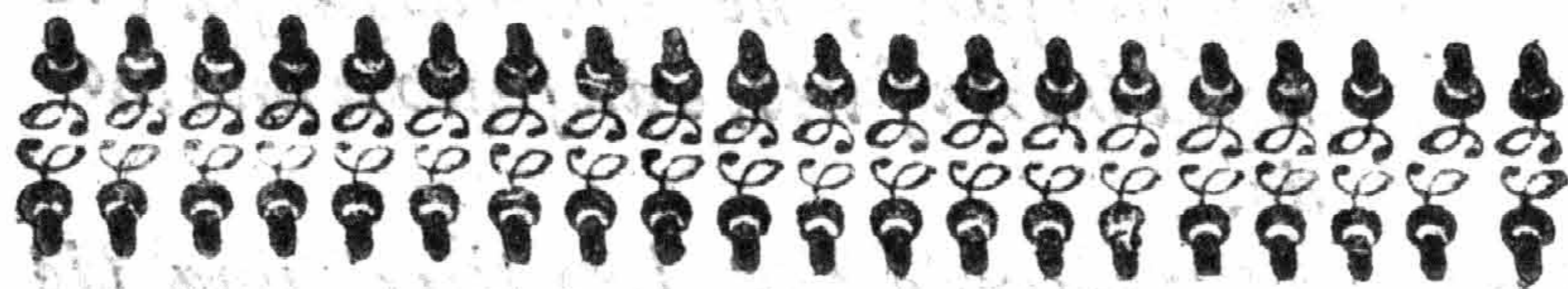
**Lecc.** E tu mi farai suerginar un legno, che non hà fatto peccato ancora.

**Cap.** Sci salito su'l tetto, che non ti possa giungere, come ti harò in mano se squarterò come una ricotta.

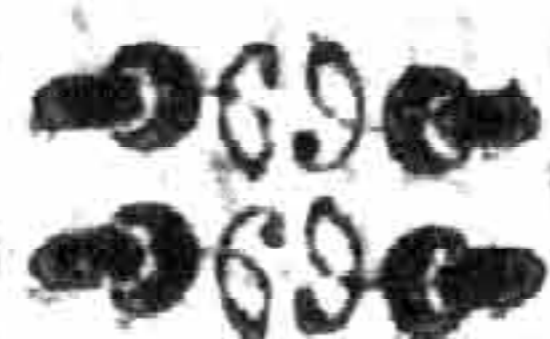
**Lecc.** E tu sei posto in piazza per hauer molte strade

- strade da scampare, che dubbiti che non uoglia spoluerizarti la schena.*
- Cap. Se m'incappi nelle mani.*
- Lecc. Se mi scappi dalle mani.*
- Cap. Ti sbodellerò*
- Lecc. Tu non sai sbudellar se non borse.*
- Cap. Ah poltronaccio, ti farò conoscer chi son io.*
- Lecc. Ti conosco molto tempo fà che festi facchino, Aiutante del boia, birro, sensale, ruffiano.*
- Cap. Ah mondo traditore, ciel torchino, stelle nemiche, fai del brauo, perche non posso salir sù, doue sei.*
- Lecc. E tù fai del brauo perche non posso calar giù, doue tu sei.*
- Cap. Cala quà giù, e pigliati cinquanta scudi.*
- Lecc. Sali quà tù e pigliatene cento.*
- Cap. Cala quà giù traditore, e pigliati mille scudi.*
- Lecc. Sali quà tù forsante, e pigliatene dumila.*
- Cap. O' Dio che tutto mi rodo per hauer in man quel Traditore.*
- Lecc. O' Dio che tutto ardo per non poter castigar un matto.*
- Cap. Con un salto uerrò doue tu sei, se ben la casa fusse più alta di Mongibello.*
- Lecc. Con un salto calarò giù se la casa fusse più alta della torre di Babilonia.*
- Cap. Tu sai che ti feci, e che ti hò fatto, e ch*

- ti soglio fare, ne cesserò di far fin che non t'habbi fatto, e disfatto à mio modo.*
- Lecca. Non potendo far'altro tirerò una pietra doue sei: ti uò acciaccare i pidocchi su la testa*
- Cap. O, Dio che montagna è questa.*
- Lecca. E' la montagna di Mauritania, che è caduta dal Cielo, che ti manda Marte tuo padre, messer Cacamerdonio.*
- Cap. Questo incontro alle genti di Marte? San Stefano scampami, mi partirò: t'inconrerò, e ti gastigherò all'ordinario come soglio.*
- Lecca. Et io bastonate straordinarie come soglio.*
- Cap. In somma bisogna l'huomo serbar la sua dignità, che honor posso guadagnar con costui? alla smenticata, & alla mieta, incontrandolo al buio, li darò la penitenza delle parole, e della burla, che m'hà fatto.*
- Lecca. Io hò hauuto à crepar della risa della battaglia fatta all'oscuro con Chiaretta, uò andar' à raccontarla à Don Flaminio; mà andrò prima à casa à veder che si faccia.*



## SCENA QVARTA.



Don Flaminio.  
Panimbolo.

**D. Fla.** FINALMENTE, è pur stato vinto colui, che era così malageuole à uincere, e preso chi pensaua prender' altri; Il uolpone è caduto nella trappola, & poco l'hà giouato la sua astutia, che hà trouato chi hà saputo più di lui.

**Pani.** Hor drizzisi un trofeo all'inganno, vn mausoleo alla fraude, vn Arco trionfale alla bugia, vn colosso alla falsità, poi che per lor mezo hauete conseguito il sommo de desiderii.

**D. Fla.** Petto mio, se ben per l'addietro sei stato bersaglio di tanti affanni, ricetto di tante pene, respira, e scaccia da te tanta amaritudine. Hor andiamo à tor il possesso di Caritia, non temiamo più il fratello: Gran merauiglia, ch'essendo

gionto

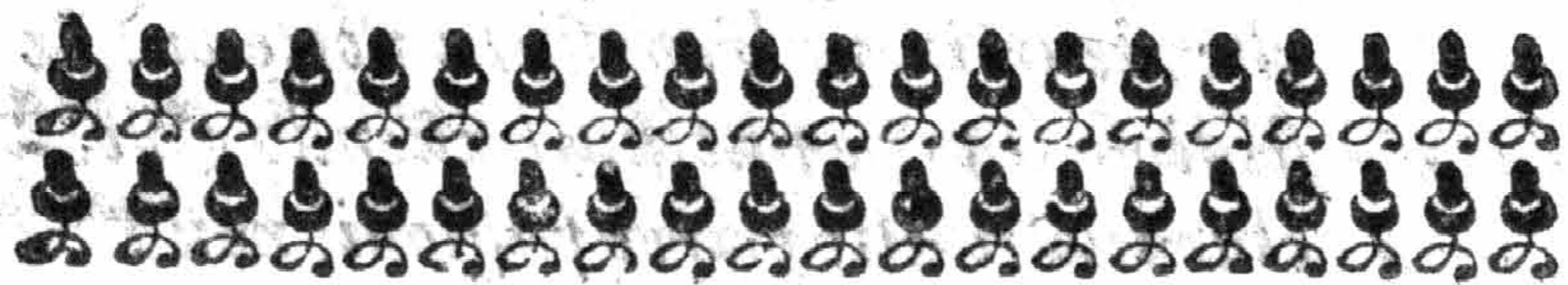
gionto à quel segno, oue solo aspiraua il Cor mio, non sento quell'allegrezza, che deurei, ne hò passata notte più fastidiosa da che nacqui, hauendo gli occhi riuolti alle prime passioni, non l'hò mai chiusi, ne uerso l'alba riposai molto, sogni, ombre, Larue, e turbolenze m'haucan inquietato l'animo; e tutti i sogni son stati trauagli di Caritia: mi destaua per non comportargli, e pur dormendo sognaua trauagli: Veramente i trauagli son ladri del sogno:

**Pan.** Don Ignatio è di spiriti ardenti, non harà indugiato fin adesso farli intendere, che più non l'accetta per isposa.

**D. Fla.** L'animo mio teme, e spera: spera nel timore, e teme nella speranza; se ben desio Leccardo, che mi porti felice nouelle pur temo qualche sinistro successo: Vorrei venisse presto, che ogni indugio mi potrebbe apportar danno.

**Pani.** Ecco s'apre la porta, e ne uien fuori.





## SCENA QUINTA.



Leccardo : Don Flaminio,  
Panimbolo.

**Lecca.** **S**E mi fossero stati posti innanz  
Galli d'India cotti, senza essere  
impillottati, Caponi duri, brodo  
macro, e freddo; non harei po-  
tuto hauer maggior dispetto di quel,  
che hò hauuto, quando uiddi morta  
Caritia: O' come intesi darmi col-  
pi mortali allo stomaco, & alla Gola.  
Veggio Don Flaminio molto gioioso,  
mà diuerrà subito doglioso, come sa-  
prà quanto sia per dirgli.

**D.Fla.** Leccardo mio, i segni di mestitia,  
che porti scolpiti nel fronte mi dan se-  
gno d'infelice nouella, parla con la possi-  
bil breuità. Ohime, tu taci, e par che

co' l

Di Giouan Battista Porta. 125

co' l tuo silentio vogli significar qual-  
che sinistro accidente.

**Lecca.** Desia saper quello, che li dispiac-  
cerà d'hauerlo saputo, mà vò meno a  
mareggiarlo al possibile.

**D.Fla.** Dhe comincia presto.

**Lecca.** Di gratia portami al monte di som-  
ma, doue nasce quella benedet-  
ta lachrima, che beuendola ti fa  
lachimare: acciò beuendone assai,  
possa lachrimar tanto, che basti:  
che hor mi stanno gli occhi asciu-  
ti come un corno.

**D.Fla.** Co' l tardar più m'accresce il sospet-  
to.

**Lecca.** Oime quella faccia più bianca d'-  
una ricotta, quelle guancie uer-  
mieglie di uin cerasolo, quei la-  
brucci più cremesin d'un presciutto:  
quelli, ah, che mi scoppia il ca-  
re.

**D.Fla.** Che cosa? sta male?

**Lecca.** Peggio.

**D.Fla.** Ecci periculo della uita?

**Lecca.** Peggio.

**D.Fla.** E morta?

**Lecca.** Peggio.

**D.Flam.** Che cosa più peggio della mor-  
te?

**Leccar.** E' morta, e morta dishonora-  
ta.

**D. Fla.** O, Dio che nuoua è questa che tu mi dai

**Lecca.** E mi dispiace daruela, e non uorrei sentiste da me quello, che sete per intendere; mà hauendolo à sapere, fate buon' animo: Don Ignatio non sò che ingiuriose parole disse ad Eufanone, il quale vinto in quel punto dal furore, & in asprite dall'ira, con la schiuma in bocca com'vn Cignale venne sù, e caricando la figlia di villanie, correa co'l pugnale in mano per infilzarla come vn tordo al Spedo. A questo la moglie se li fe incontro, e lo risospinse à dietro: instupedi la povera figlia, & aiutata dalla sua innocenza, diceua: padre mio, ascolta le mie ragioni, se conosci che hò fallato, ti porgerò il petto, che mi ammazzi. egli come un Vitello, che cercar di scappar di mano di coloro, che lo conducono al macello, cercava scappar da man di quelli che'l teneuano. Caritia cercava parlare, male le chiome l'impedi uano; poi disse a fatica La conscienza mia pura mi liberarà dall'obrobrio della calumnia; che questa sola hà lassato Iddio per consolazione Degli

in-

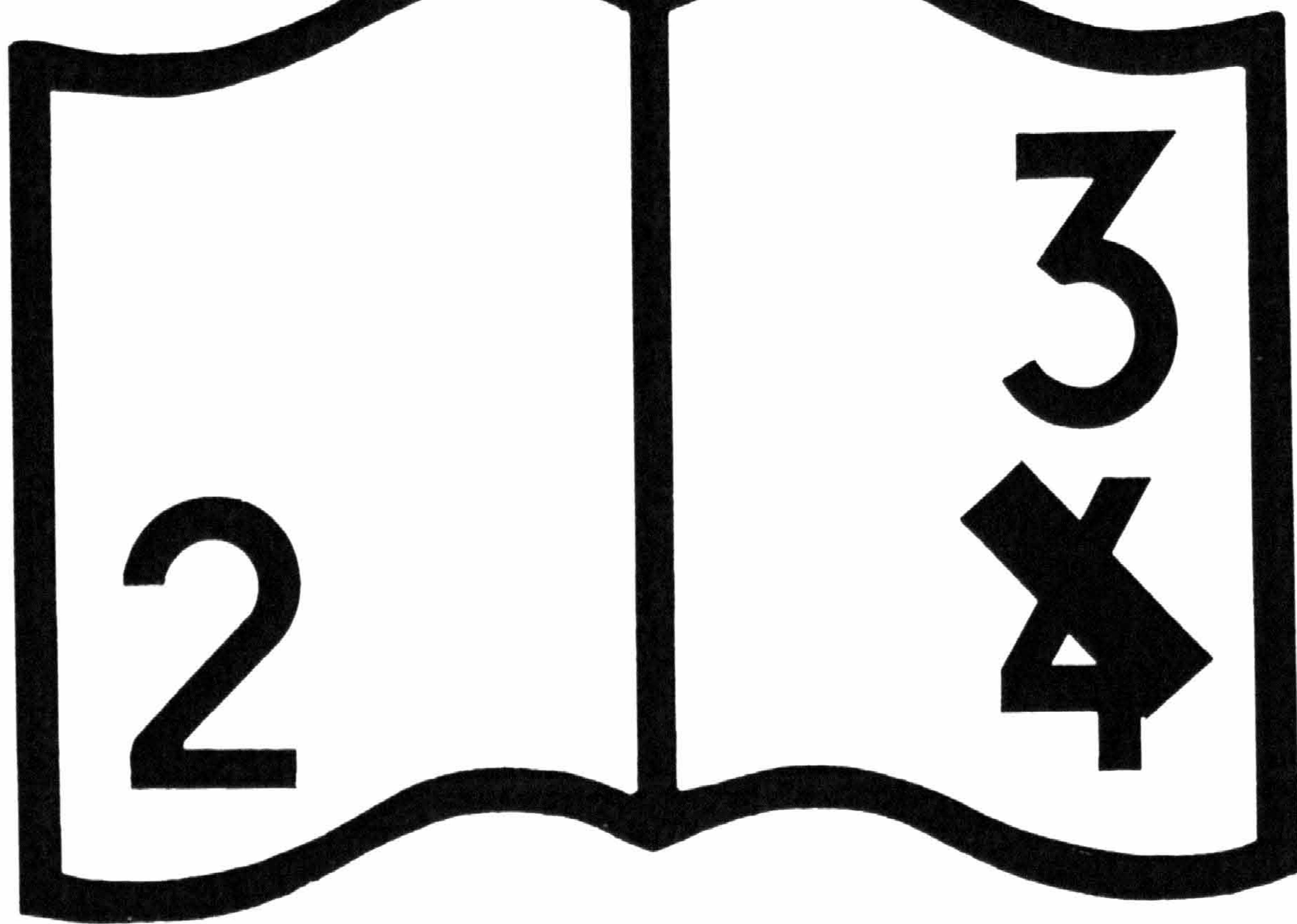
innocenti. queste vltime parole morir fra le labra, che appena fur udite, e mori prima della ferita: s' affoltauan i parenti per souenirla: mà lasciate, lasciate gridaua Eufanone, che l'uccida il dolore prima, che l'habbi ad uccider il ferro, e che preuenga la violenza la voluntaria morte, e questo uolerla far uiuere, è più tosto oprà di crudeltà, che di pietà: Così morì com'un' Agnello, e rimase con la bocca vn poco aperta com'un porchetto, che s'arroste al foco: ancor morta par bella, e t'innamora, perche, è morta senza offesa della sua bellezza.

**D. Fla.** Ah! padre troppo austero, è troppo nemico del suo sangue.

**Lecca.** Gli occhi miei che mai piansero, piansero all'hora. Eufanone la fe subito in chiudere in un arca, e fecela sotterrare nella chiesa uicina per la porta di dietro per non poner à romor la Citta-de.

**D. Fla.** Dunque è pur uero che l'anima mia sia morta, e seco morto ogni mio bene, e sepolta ancora, e cò tãta bellezza, sepolta ogni mia gioia, e me sepolto in un infinito dolore. gli occhi che auanzauan il sol di splendore son chiusi in eterno sonno, e la bella bocca in perpetuo silenzio.





# **Numeraazione Errata**

Ahi non sia uero già, ch'essendo tu  
 morta; io uoglio restar in uita: e mor-  
 ta la sposa nel più bello delle speran-  
 ze, ò com'in uan s'affatica, chi uol  
 contrastar col Cielo, il qual'è più pos-  
 sente d'ogni humano consiglio: Hò da-  
 to la morte da chi speraua la vita;  
 et io che di tanto mal son caggione ui-  
 uo, & ardisco spirar quest'aria. Hò  
 nociuto à me stesso, e patisco il mal che  
 hò fatto à me medesimo. Che m'hà gio-  
 uato hauer tagliato tanti anni nella  
 guerra, esposto il petto à mille perigli;  
 imitar tanti esempi honorati per se-  
 gnalar mi cavalier d'eterna lode, &  
 hor per un sensual appetito son stato  
 nocenol cagione della morte D'una  
 innocente: Tradito un fratello, infamato  
 lei, & il padre, e dishonorato il  
 parentado: Ecco oscurata la gloria  
 di tanti anni, e di tante fatiche, e diue-  
 nuto non Cavalier d'honore, mà d'in-  
 famia; non di pietà mà d'impietade,  
 Doue mi nasconderò, che nò sia uisto da  
 huomo uiuente. Doue andrò, doue mi  
 nasconderò, che fugga, e mi nasconda  
 à me stesso, che la cōsciēza afflige più di  
 quanti tormēti puo dar huomo uiuēte.  
 Hor sù come cagione di tanto male, bi-  
 sogna: che pigli uendetta di me  
 medesimo, che, con un laccio  
 mi

mana carne, hà potuto capire scelerag-  
 gine come questa?

D. Fla. Eccomi buttato in terra, abbraccio le  
 tue ginocchia, ti porgo il pugnale, la  
 crudeltà, che hò usata contra uoi, usa-  
 te uoi contro me: quà si tratta del uo-  
 stro honore; io son quello, che t'hò tradi-  
 to, infamato, & tolta la sposa. Tu sei in-  
 fame, di doppia infamia se non te ne  
 uendichi. uorrei trouar le più pungenti  
 parole, che si ponno per prouocarti ad  
 un giustissimo sdegno.

D. Ign. O tu, che non uo dir mio fratello, fat-  
 ti indietro, non mi toccare, allontana-  
 da me le tue mani profane, che non  
 macchino il mio corpo: patirò che  
 mi tocchino quelle mani, che m'hàn-  
 n'uccisa la sposa; non contaminar  
 le mie orecchie con le tue accuse. gli  
 occhi miei riuolgono lo sguardo al-  
 troue, per che schianno di mirarti:  
 sgombra questa terra; purga l'aria, e'l  
 Cielo, infetto dal tuo abhominuole  
 spirito: porta fuora del mondo anima  
 così scelerata, e traditrice, e come hai  
 saputo machinar tante fraudi. così ma-  
 china un modo da fuggir dal mondo.  
 Tu non morrai dalle mie mani, lascio  
 che la tua uita sia la tua uendetta.  
 uò che sopravui al tuo biasmenole,  
 & infame atto. uò che uenghi in  
 odio

odio à te stesso. } mà qual spirito dell'inferno ti spinse à tanta sceleraggine? }  
**D. Fla.** Le fiamme de suoi begli occhi, ch'accesero te dell'amore suo, acccsero ancor me, e come la desiauate uoi, la desiaua pur io; & quel tradimento, che v'hò fatto per possederla m'imaginaua, che uoi l'haueste fatto à me; mà il caso che maneggia tutte le cose, hà fatto succedere il tutto contro il mio pensiero: ramentati quella infinita bellezza, & secondo quella giudica l'error mio quà hà peccato la sorte, non la uoluntà, & quando l'effetto, che succede è contrario alla uoluntà, purga il biasmo di chi il commette.

**D. Ign.** O' falsa defension di ver' accusa: te accesero fiamme amorose de suoi begli occhi? Tesifone tenne l'esca, A letto il focile, Megera percosse la pietra, e ne scagliò fuori fauille tartaree. accese nel più basso baratro dell'inferno. ò notte, che fosti tanto cieca, che non scerdesti l'inganno, & ingrossasti di folte tenebre ti copristi di scuro manto, per occultar fatto sì abhominuole, vergognundoti di te stessa ti nascondesti in te medesima; te nascondesti nella tua notte, ò luna, che con disugual splendore faceui incerto lume, la nefandità ti fè nascondere la tua faccia, per che ti turbò.

bò, e ti spense il lume; ò cielo gira al contrario, e conturba le stagioni, & il sole non dia splendore à questo secolo infame, poi che un fratello non è sicuro dall'insidie dell'altro fratello. Non sò che nome potrà aguagliar l'opre tue, si in humano, barbaro, traditore, senza uergogna, e senza timor di Dio. Il mondo non hà nome con che possa chiamarti.

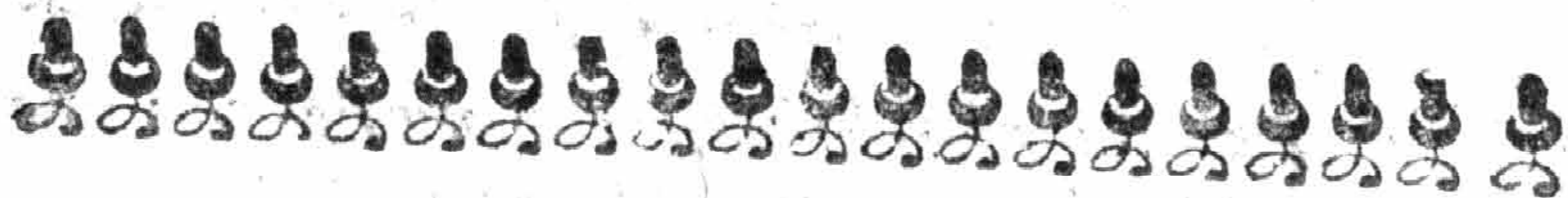
**D. Fla.** Supplice, e lacrimoso ti stà dinanzi à piedi, la cagion del tuo affanno non chiedene perdono ne vita, perche non la merita, e non l'accetta, che quando l'huomo hà fatto quel, che non deue, non deue più uiuere, per non uiuere vita pessima, & infame; mà chiede vendetea; e se in te è rimasta qualche scintilla di fraterna pietà, uccidimi, non inuidearmi morte così desiata, anzi per rimedio delle mie pene, nõ chiedo morte ordinaria, non assegno luoco alle ferite, ferite doue volete, trouate uoi nuoue sorti di morti, com'io hò trouate nuoui sorti di tradimenti.

**D. Ign.** La vendetta faccia la Eufrazone suo padre, à cui hai uccisa la figlia; e che figlia? quella ch'amaua più che l'anima sua, à cui se è pesata la morte, assai più pesarà il modo della sua morte.

**D. Fla.** Andrò ratto à lui, forsi trouerò in lui quella

quella pietà, che non hò potuto trouar in uoi, e li restituirò la fama come posso.

*D. Ign.* Ecco che giunge: fuggirò il suo aspetto, c'hauendoli così à torto ingiuriato la figlia; non hò più animo di comparirgli innanzi.



## SCENA SETTIMA.

EVFRANONE, DON  
FLAMINIO.

*Eufr.* **V**GGIO il fratello di Don Ignatio che vien uerso me. che uogliono costoro? forsi uccidermi la rimasta figliuola?

*D. Fla.* Honoratissimo Eufranone, uesi appresenta innanzi il reo di tanti mali, acciò che con multiplicato suplicio lo castigiate. Io essendo ardentemente innamorato della bellezza, mà assai piu dell'honestà di Caritia, e ueggendo, che mio fratello m'hauea preuenuto à torserla p moglie, l'uidia, l'amor, la gelosia, facendono lor ultimo sforzo in me, l'infamia appresso lui, acciò che egli rifiutandola, per honorar la sua fama.

mi toglia da tanto uituperio: Ahè Panimbolo tu fosti Autor del maluaggio, e da me mal preso consiglio, & io più isconsigliato. che lo presi, che da si cattiuo principio non poteua aspettar altro che l'infame, e doloroso fine.

*Pani.* Padrone, nò è stato così mal il mio consiglio, come la mala Fortuna, che l'una è souraggiòta all'altra, e noi per ischiuarne una, siamo incorsi in una peggiore: ed a un'error ne uengono mille, et ogni cosa è riuiscita in nostro danno: et il mal sempre è andato crescèdo di mal in peggio, ne la fortuna istessa harebbe potuto remediare à tanti infortunij: e quando la mala fortuna uol rouinar alcuno fa possibile, l'impossibile.

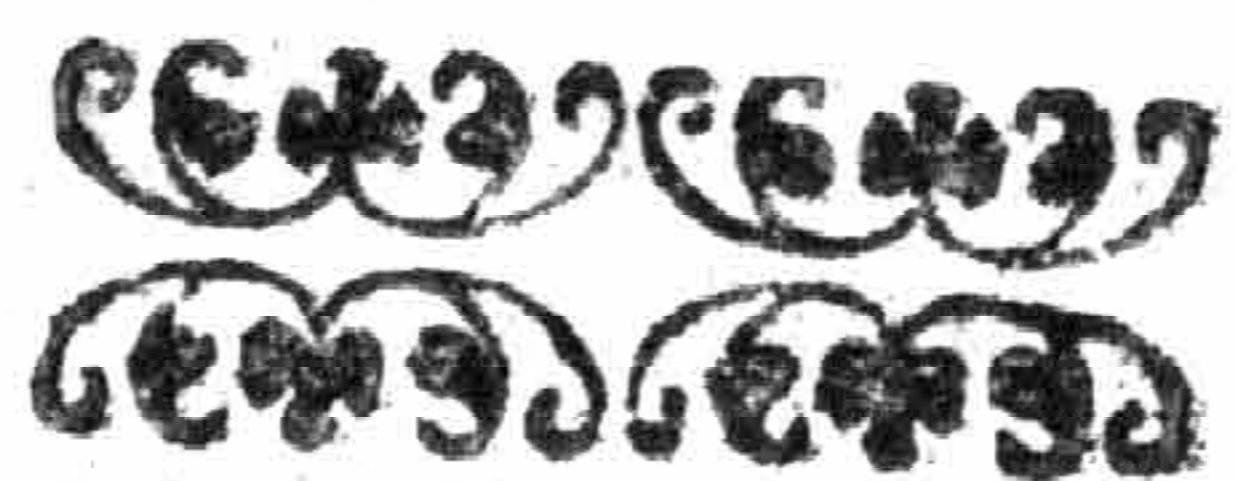
*D. Fla.* Non è stato tanto la mala fortuna, quanto il tuo cattiuo consiglio, ne in cose disconuenevoli doueui tu prestar mi consiglio ne agiuto.

*Pa Voi* che mi hauete sforzato con tanti comandi m'accusate contro ragione. mà che puo gir contro il Cielo? & essendo il mondo così sregolato, & isconsigliato, con che ragione, o consiglio potete regolarui con lui? non conoscete come humana creatura, che tutte le cose son instabil, & incerte, e che il mondo inchina hor ad una, & hor ad un'altra parte? E l'huomo.

accorto, nella necessità de pericoli deue  
accomodar l'animo suo alla prudenza;  
mà la nobiltà del uostro sangue  
dourebbe destar in uoi l'ardire, e cami-  
nar nel termine della modestia, soffrir,  
& conseruar uoi stesso à più liete spe-  
ranze.

**D. Fla.** Io non temo più i colpi della Fortuna,  
che è morta ogni Fortuna per me. non  
bisogna più ordir fraudi, & inganni;  
non hò più sospetto di niuno, poiche è  
morta la cagion di tutte queste cose; ah  
che pena conuerrebbe al mio fallo? mi  
conosco degno di maggior pena, che la  
morte: bisognaria, che morisse d'una  
morte, che mai finisse, mà prima, che  
morisse desiderarei restituir l'honor  
che l'hò tolto, e scoprir l'inganno, che  
l'hò fatto.

**Pani.** Ecco il uostro fratello, che uiene à uoi.



## SCENA SESTA.



**D. Ignatio, & D.  
Flaminio.**

**D. Ign.** VEGGIO **D. Flaminio** assai doloroso.

**D. Fla.** Don Ignatio (che al tradimento, che  
u'hò fatto non son degno d'esserui, ne di  
chiamarui fratello) Vengo à uoi ad ac-  
cusar il mio fallo: io son quello iniquo,  
che auanzò d'iniquità tutti gli huo-  
mini.

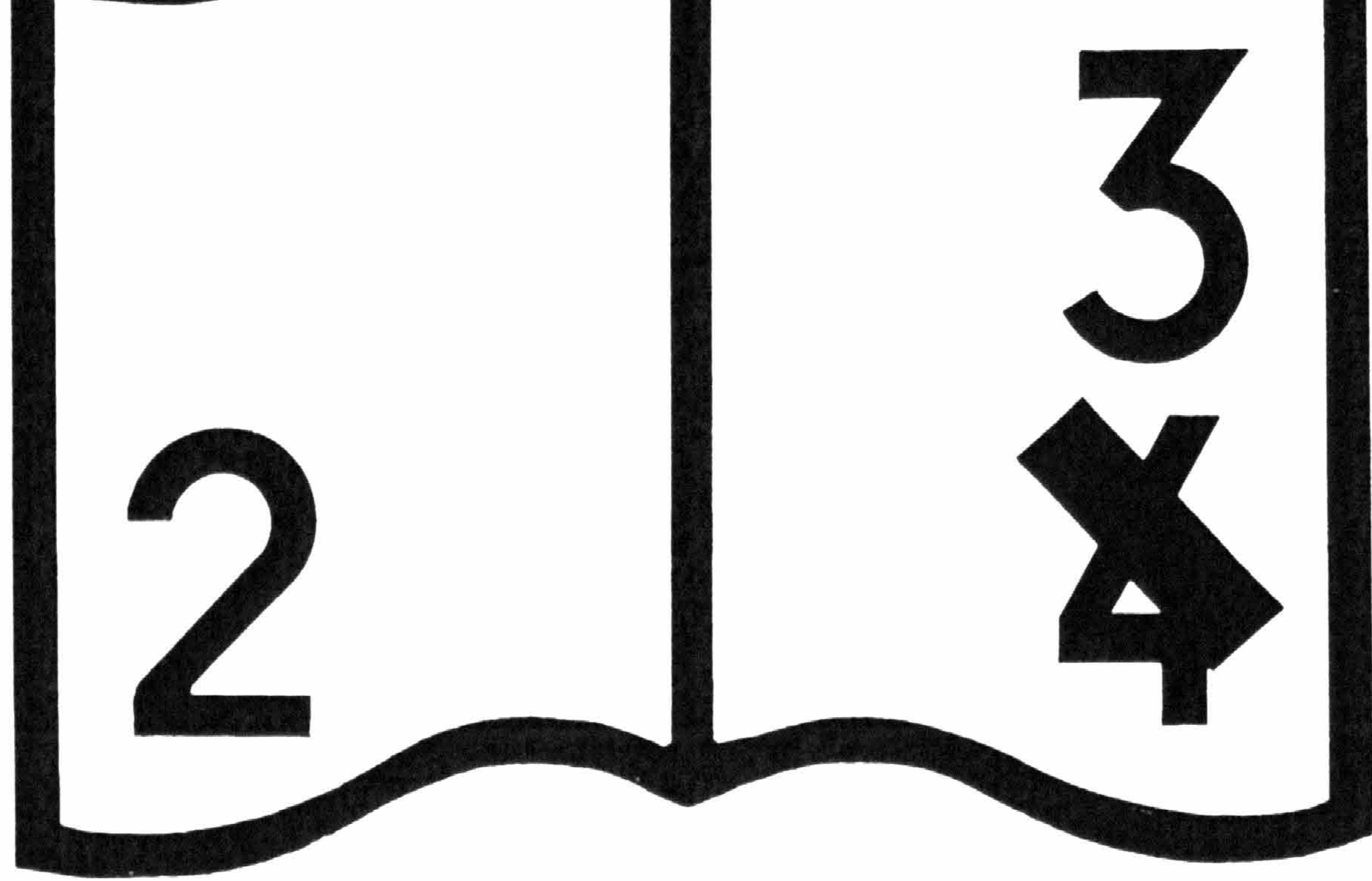
**D. Ign.** Fratello, che aspetto pallido è il uostro?  
che pianto, che parole son queste, che in-  
tendo da uoi?

**D. Fla.** Io son quello, che attorto hò accusato ap-  
po uoi quella donna celeste, il cui cor-  
po fù tanto bello, che non si uide mai  
cose tale.

**D. Ign.** Io non sò ancora di che cosa parliate.

**D. Fla.** Io son quello, che u'hò ingannato, e tra-

**F 6** dito,



# **Numeraazione Errata**

dito, e con quelle false illusioni di notte, hò fatto ueder, che Caritia fuisse inhonestà.

**D. Ign.** O' estremo dolor cessa al quanto fin' ch' intèda da costui come il fatto è seguito.

**D. Fla.** Io essendo innamorato di Caritia da quel infelice giorno che fù la festa de Tori, nascondei l'amor mio uerso lei a uoi quanto potei. Poi hauendo inteso quanto uoi più degnamente haueuate oprato di me, accecato da una nebbia di gelosia, ui feci ueder quell'apparenza di notte, nella quale il parasito, e la serua di casa sua mi fur ministri, e fu il mio intento, che uoi ricusandola, io co'l prezzo del tradimento, mi hauesse comprato le sue nozze. mà il mio pensiero hà sortito contrario fine, perche è morta.

**D. Ign.** O' Dio, quante mutationi in un tēpo sente l'anima mia: un inteso dolor della sua morte: pena della sua infamia, & innocenzà; gelosia: dell'inganno: rabbia dell'offesa, che hai fatta al padre: & è possibil, che si troui un cuore, non dico di cavaliero, mà così barbaro, & inhumano, in cui habbia potuto cadere così mostruosa Inuentione in qual anima nata sotto le più maligne Stelle del Cielo, in qual Spirito uscito dalle più cupe parti dell'Inferno uestito d'hu-

ma-

ma, me la togliesse io per moglie; e Leccardo uostro seruo di casa m'aperse la porta di notte.

**Eufr.** O' Dio à che sorte d'huomini ho dato in guardia la casa mia.

**D. Fla.** Non pensandomi, che la uostira iracundia hauesse à terminar in atto sì sanguinoso. Tu giusto monarca del Cielo, à cui solo è concesso di penetrar gli occulti seni del cuore, tu mi sia testimone, come non fù mai mia intentione offender uoi, ne d'infamar lei, mà sol, ch'ei la lasciasse, per tormela io per moglie; e tu mi sia ancor testimone come non fù mai dōna di più cādido honore, ne mai macchiato di picciol neo di brutezza; prego la uostira bontà, che soua di me pigliate la uendetta della morte di uostira figliuola, e dell'offesa dell'honor uostro.

**Eufr.** Ohime, che le uostre parole m'hanno passato l'anima: voi haueate ucciso lei, me e la madre in un colpo, & uccisi nel corpo, e nell'honore: Ohime, che hor hora m'uccidi la mia figliuola, che all' hora pensando al mancamento d'hauea fatto all'honor suo, mosso dalla dishonestà del fatto, il desio della uendetta nō mi facean sentir la doglia: ò sfortunata fanciulla, ò anima innocentissima, ò figlia uiua, e morta uni-

ca

## Gli fratelli riuali

*camente amata da me, tu sola eri l'occhio, mente, mano, e piedi del tuo padre in felice, con teo compartiua gli affanni della mia pouertà, e come un comun peso, la sopportauamo insieme: la tua compagnia non mi faceua sentir i difetti del tempo, e mi faceua cara la vita: ò inuano nata bella, & honorata: ò nocente bellezza: ò dannoso, e mortale dono di natura; misera et infelice honestà: dūque per esser tu nata bella, & honorata hai voluto perder, l'honor, e la tua vita? Dhe? qual prima piangerò delle tue morti, quella del corpo, ò quella dell'honore? Di quella del corpo non deuo pianger molto ch'essendo nata mortale, e figli d'huomo mortale non ti potea mancare il morire; mà piangerò la morte della tua fama, ch'essendo nata figlia di padre honorato, co'l innocente tua morte hai infamato te, e'l tuo parentado.*

*D. Fla.* Il reopentito del suo errore, ti porge il pugnale, che vendichi con la tua mano il torto, che ti hà fatto.

*Eufr.* A che mi gioua il uostro pentimento, e la vendetta, che cercate da me, mi restuirà forse uiua, & honorata la mia figliuola? infelice, e sconcolato conforto. Ahi figlia, hai cara figlia; essendo io falsamente informato, che tu haue-

ssi

*ssi fatto torto all'honor tuo, fù tanto l'impeto dell'ira, ch'estinse l'affetto paterno, e ti corsi col pugnale adosso: Tu pur uolenti dir le tue ragioni, e la furia non me le fece ascoltare: ò che bei doni maritali, che ti portai? un pugnale: ò che bel letto, che ti apparecchiò l'arca, e la sepultura figlia d'infelice, e sfortunato padre chi t'hà prodotto al mondo, t'haue ucciso. haresti trovato più pietà in un barbaro, che in tuo padre. ò dolore insopportabile, ò calamità mōdane: e perche uiuo, per che non m'uccido con le mie mani? Ahi che tu cō un leggerissimo sonno sei passata da questa uita, e sei uscita di trauagli, son finiti i tuoi dolori, ma a me, che resto in uita, resteranno perpetuamente impressi nel cuore i tuoi costumi la tua bontà, la tua honestà, e la riueranza, che mi partauì. m'hai lasciato orbo, afflitto, e pieno di pentimento: oh fossi morto in tua uece vecchio canuto, estanco dal lungo uinere.*

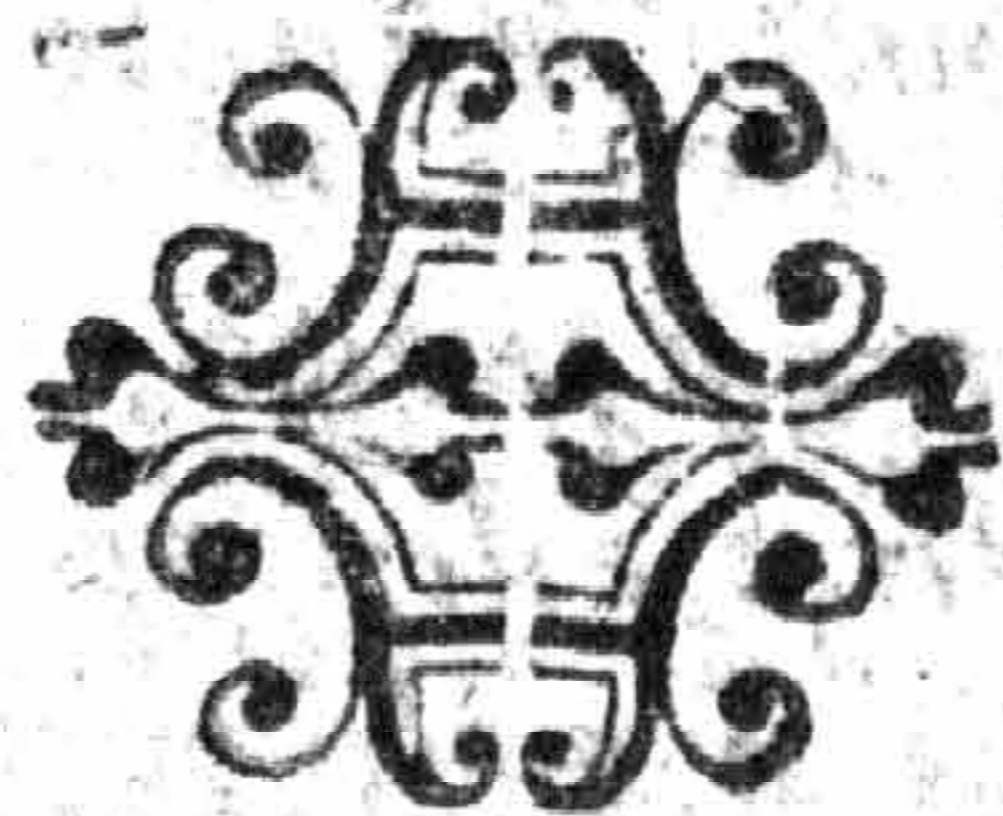
*D Fla.* Eufranone ascoltate di gratia.

*Eufr.* Non uoglio ascoltar più, che quanto più apro, & apparecchio l'orecchie al nostro dire, più apro, & apparecchio gli occhi al pianto: Mà perche i cauallieri d'honore sogliono difendere, & non opprime

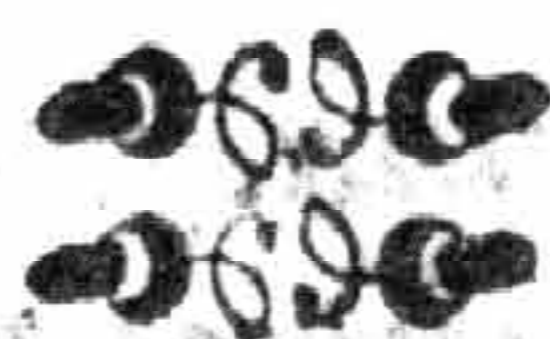


opprimere gli honori delle donne: uì priego, se le ragioni diuine, & humane uì muouono punto fatte, che quella bocca, chel'haue accusata, q̄lla l'escusi: usate questa pietosa gratitudine, andate in palazzò dinanzi al vicerè uostro zio, raccontate la verità, accioche diuolgateosi il fatto, per si autorcuoli bocche, le restituiate l'honore, e si toglia tanto cicalamento dal uolgo.

**D. Fla.** Poi che non posso giouarle col spender la robba, la vita, et l'honore, le giouarò con la lingua: honorerò lei, infamerò me stesso e son tenuto farlo per obligo di Cavaliero. andiamo insieme innanzi al mio zio, accioche di quello che farò, ne siate buon testimone.



## SCENA OTTAVA.



Leccardo, Birri.

**Lecc.** **A**SPETTAR che si mangi in casa, è opra disperata. tutti stanno coleri chi: in trighi di amori, di morità, di caualieri, e caca sanguì, che uenghino à quanti sono al fuoco. non son pignate ne spedi su le brage. i cuochi e guattari son scampati, la casa di D. Flam. deue star peggio, il budello mgagior mi gorgoglia crò, crò. la bocca mi stà asciutta, la lingua mi si è attaccata al palato, il collo è fatto stretto, e lungo, e che peggio mi potrebbe far un capestro? e se temo d'esser appiccato, così mi par d'esser appiccato due uolte.

**Birri.** Ci incontra à tempo, costui è desso.

**Lecc.** Veggio Birri, e deuno cercar me, chi si arrischia à molti perigli, sempre ne troua alcuno, che lo fa pericolare. hò scampato la furia di un legno, non so

come

come scamparò quella de tre legni.

B. Prendetelo, e cercatelo bene.

Hà molti scudi.

Questi son nostri.

Lecc. O' dinari rubati, ue ne tornate al uostro paese: oh quanto poco hanete dimorare meco.

B. Camina, camina.

Lecc. Doue mi strascinate?

B. Al boia.

Lecc. Nuoua di beueraggio, che vuol il signor Boia da me?

B. Accomodarti un poco la lattuchiglia della camiscia intorno al collo con le scarpe, che non stanno bene accomodate.

Lecc. Il ringratio del buon' animo, mi contento che stiano come stanno, & uolendole accomodare, me l'accomodarò con le mani mie.

B. Presto, presto.

Lecc. Che tanta fretta?

B. Ti uol appicar Caldo, caldo.

Lecc. Che l'importa, che sia freddo, freddo?

B. Le cose fatte calde, calde son buone.

Lecc. Che son'io piatto di maccheroni, che bisogna, che sia caldo, caldo. Mà io uò morir appiccato per non morir sempre di fame, ma se uolete appicarmi, fatemi mangiar prima che non muoia di doppia morte, e della fune, e della fame.

B. Camina.

Lecc. Son

Lecc. Son debole, e non posso caminare.

B. Le buon opre tue ti fan meriteuole d'una forca.

Lecc. Per uostra gratia, non per mio merito: Et io ne fo un dono alla. S. vv. come più meriteuoli di me.

B. La tua gola ti hà fatto incappare.

Lecc. I Topi golosi incappano al laccio.

B. Sei stato cagione, che sia morta la più degna gentil donna di questa città per la tua golaccia.

Lecc. E se non lo faceua per la mia gola, per chi l'hauena io a fare?

B. Mà tù troppo ti trattiene.

Lecc. Hauendo à morir strangolato ponetemi di gratia un fegatello in gola, che quando il capestro mi stringerà il collo di fuori la gola, mi stringerà il fegatello di dentro, & il succo, che calerà giù, mi confortarà lo stomaco, e lo polmone; e quello che ascenderà, sù mi confortarà la bocca e'l ceruello; così morendo non mi parrà morire.

B. Se non Camini presto, ti darò delle pugna.

Lecc. Al manco dite à i confrati, che m'hanno à ricordar l'anima che portino seco scatole di confettioni, e uernaccia fina, che mi confortino di passo in passo.

B. Non dubbitar, che andrai sù un' Asino, cò una mitra in testa con trombe, e gran

compa-

compagnia, & il boia ti sollicitarà con un buon staffile.

**Lecc.** O, pergole di salciccioni alla lombarda, e prouature, morrò io senza gustarui: o caneuà non assaggiarò più i tuoi uini: prego Iddio, che coloro, che t'hanno à godere, sieno huomini di giuditio, e nò sciagurati che ti assassinino; à Dio Galli d'India, caponi, Galline, e polli, non ui goderò piu mai.

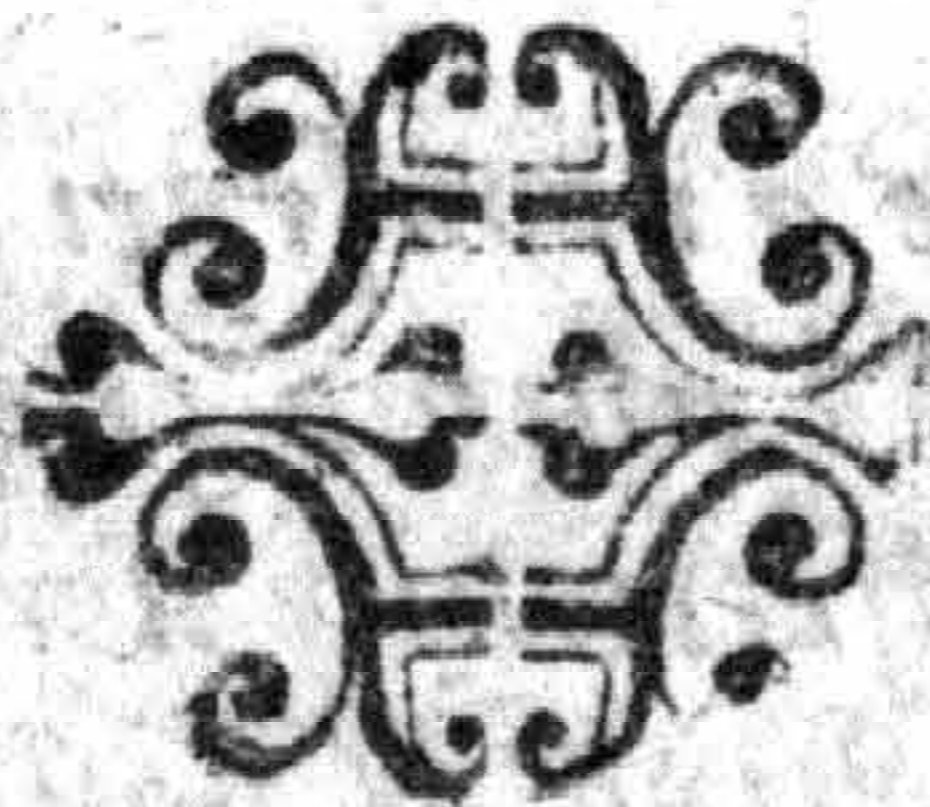
**B** Presto finimola.

**Lecc.** Fratelli, di gratia dopò, che sarò morto, sepellitemi in un magazin di uino, che à quell'odore risusciterò ogni mometo.

**B** Camina forfante Leccardo.

**Lecc.** Forfante nò, Leccardo si.

## FINE DEL QUARTO ATTO.



## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

Don Rodorigo Vicere della prouincia. Eufranone. Don Flaminio.

**D. Red.**



**VNQUE** mi sarà forza, per non mancar ad una giustissima causa, incrudelir nel mio Sangue, che la prima giustitia c'habbia à far in Salerno, sia contro il mio nipote, qual amo come proprio mio figliuolo?

**Eufrano.** Si-

**Eufrano.** Signor Vicerè, chi non sa reggere, e comandare à suoi affetti, lasci di reggere, e comandaragli altri, ne si deue prepor la natura alle leggi, però non douete far torto à me, perche costoro sieno à noi congiunti di Sangue, e di Amore.

**D. Rod.** In me non può tanto la passione, che mi torca dal dritto della giustitia, ne mi muoue rispetto d'altri, ne proprio affetto; Che quanto mi sento vincer dall'amore, tanto mi fo raffrenar dallla ragione.

**D. Fla.** Giudice, non Zio, io vengo ad accusar' me stesso hò infamata, & uccisa l'amante mia. Non chiedo pietà, ne perdono; usate meco le vostre ragioni, datemi tanti supplicij, quanti ne può soffrir vn reo: uò con presta, e uergognosa morte purgar gli errori, che per me son auuenuti, che i fatti dell'honore ricercano testimonio d'un chiaro Sole, Toglietemi questo auanzo di uita, toglietemi da tanta miseria, quà non lenti consigli di vecchi, mà un espedito decreto, che muoia, e uoi sete reo giudice, & inhumano, se non uolete che con la morte finisca la mia miseria, e perdonatemi se non suo con uoi quelle parole rispetteuoli, che à noi si deon per ogni ragione.

**D. Rod.** Non

**D. Rod.** Non si deue condannar à morte, chi sennamamente desia di morire, e che la morte gli sarebbe premio, non castigo; egli desiendo la uostra figliuola per isposa, fece l'errore, e l'error fù più tosto dell'età, che suo, che non giunge ancora à diciotto anni.

**Eufrano.** E uoi con la giustitia vincete gli animi ne un error fatto per poca età deue priuar un padre di sua figlia. E uoi sete Giudice, e non Auvocato, che debbiate escusarlo.

**D. Rod.** Percho gli innamorati han l'animo infermo d'Amore, e la ragione annebbiata da furori, i loro errori son più degni di scusa, che di pena, e la giustitia hà gran riguardo ne casi d'Amore.

**Eufrano.** Se l'amor bastasse ad escusar un delitto, tutti gli errori si direbbono esser fatti da innamorati, e l'amor si comprarebbe à denari contanti.

**D. Rod.** Perche le sete padre, la souerchia passion non ui fa conoscer il giusto; & un cor turbato & agitato da l'ira, non ascolta ragione.

**Eufra.** Fui padre d'una, e se mi è lecito dir, honestissima figlia, e i nostri nepoti per particular interessi, me l'han n'uccisa, infamata.

G

**D. Ign. Quan-**

**D. Rod.** Quando il reo è di gran merito, si procede alla sentenza con più riguardo.

**Eufra.** La morte & innocenza di mia figlia gridano dinanzi al tribunal di Dio giustizia contro i vostri nepoti, che non restino inuendicate.

**D. Rod.** Dio sà quanto desio scir da questo intrigo con honor mio, e mi uolentieri contenterei spender una parte del mio proprio corpo, e mi parrebbe come nulla mi leuassi, Anzi mi parrebbe esser intiero, e perfetto Eufrazone mio, poniam caso, che Don Flaminio morisse pubblicamente, resuscitarà per questo la tua figliuola?

**Eufra.** Nò; mà da un publico supplicio uien à uerificarsi la sua innocenza.

**D. Rod.** Anzi questo garbuglio hà nobilitato la fama della sua pudicitia, perche Leccardo è già preso, e menato dinanzi al giudice, hà confessato, che il tutto sia successo, con non men scelerato, che in felice suo aiuto; e come caggion del tutto è stato condannato à morire se il capestro non gli fa gratia della vita; Mà ditemi fratello, non ci è altro modo di restituir l'honore alle donne, che far morir il reo publicamente?

**Eufra.** Di-

**Eufra.** Ditelo uoi, che reggete.

**D. Rod.** Ne dirò uno, e credo, che ne restarete sodisfatto, se sete così galante huomo, come sete predicato da tutti. Voi hauete un'altra figliuola chiamata Callidora, non men bella, & honorata, che Caritia: facciamo, che Don Flaminio, sposi costei, a ciò che le genti, che hanno inteso il caso della sorella, non sospettino più cosa contraria all'honor suo. Voi con la sua ricchezza uiristorerete in parte del danno auuenuto, e se la uostra famiglia della porta, è famosa per antica gloria d'huomini Illustri, Hor si rischiarerà con i titoli di questo nuouo parentado, per esser la casa di Mendocza delle più chiare d'Hispanna, & à lui poi per penitenza del suo fallo, gli resti un perpetuo obligo di seruitù, e di Amore verso la uostra diletteissima figlia Il Vicerè non vuol mancar alla giustizia, mà Don Rodorigoui priega, che questo Vicerè non sia costretto à farla; E uoi se sete prudente, e sanio doureste preuenirm con i prieghi di quello, che hor priego. Voi.

**Eufra.** Signor Vicerè, se hò parlato così senza rispetto, nè è cagion il do-

150 Gli fratelli rivali

lor acerbo della morte della mia figliuola, non il desio della morte di uostro Nitote, purchè uenghi re-integrato nell'honor pristino, facciassi quanto ordinate.

**D. Flami.** O, Zio non di minor' offeruanza, e di amor di colui, che mi hà generato, che più honorata giustitia, più santa vendetta non harei saputo desiderarare, io ben conosceua, che la mia morte non toglieua la macchia impressa nell'honestà di donna, ne per morte fineua l'amor mio; desinaua seruir, e riuerir Callidora sotto l'immagine della morta sorella, accettarla per moglie indignissimo mi conosco, l'acchetto per mia signora co'l tributo impostomi d'hauerla à seruir sempre, e mentre duri la vita, duri l'obligo, à uoi mio Suocero Eufraone m'inchino con ogni humiltà, che deuo à riceuermi per seruo: la uostra dote saranno i suoi meriti, le mie facultà comuni à tutto il parentado.

**Eufra.** Et io per genero, ui accetto, & per figliuolo.

**D. Flam.** Concedetemi, che mi baci la mano se ne son degno, se non, i piedi.

**Eufra.** Alza-

Di Giouan Batista Porta. 151

**Eufra.** Alzateui Signor Don Flaminio, che la uostra souerchia creanza non facci me, mal creato: ardisco abbracciarui per che me lo comandate.



## SCENA SECONDA.



Don Ignatic, Don Rodorico,  
Don Flaminio, &  
Eufraone.

**D. Ign.** INTENDO Signor Don Rodorico che per accomodar il fallo di Don Flaminio, l'hauete ammogliato con l'altra sorella.

**D. Rodori.** Io per non partirmi dalle leggi del giusto, e per non veder la disperation di tuo fratello, mi è paruto accomodarlo

in tal modo.

**D. Ign.** Ma non vuol la legge del giusto, che per accomodar uno, si scomodi un'altro.

**D. Rod.** A chi hò fatto pregiudizio io?

**D. Ign.** A me, à cui la rimasta sorella si conviene per più legittime cagioni.

**D. Rod.** Perche ragioni?

**D. Ign.** Prima hauendo io ingiuriato Eufraone, à me tocca la sodisfattione, togliendo io la rimasta sorella, & egli all'hor sarà reintegrato nel suo honore: appresso, restando io offeso da suoi inganni e vituperuoli frodi, à me tocca di sacerbarmi il dolore con le nozze dell'altra sorella, che niuna bastarebbe à farmi partir dal cuore la bellezza, honesta, maniere, e tante marauigliose parti di Caritia che sua sorella: egli che con tanta sceleratezza hà turbato il tutto, sarà remunerato, & io uerrò offeso, che hò operato bene. Ne conuen ad un occisor della sorella, che diuenghi marito dell'altra, & hauendomi rotto la prima moglie, non è conuenevole, che mi toglia la seconda, e tante, e tante altre ragioni, che se uoleffi dirle tutte non si uerrebbe mai à capo.

**D. Rod.** Caro figliuolo, non sapena l'animo nostro: hò hauuto pietà della sua

sua uita, come una imagine della uostrà, e stimaua che à questo uostro fratello, ancor, che fusse uostra moglie per compiacce gli, e gli l'hauessi concessa:

**D. Ign.** Il uoler tor à se, e dar ad'altri, mi par cosa fuor, de termine dell'honesto.

**D. Fla.** Ella è mia moglie, e non comporterò mi sia tolto quello con violenza, che mi hò procacciato per l'affettion del mio Zio, & acquistato con ragioni dal padre, e con la fede: fatto il contratto, uolete uoi rompere le leggi del Matrimonio?

**D. Ign.** Io non rompo le leggi del matrimonio mà difendo le mie ragioni con un'altra legge: & io non patirò, che un fretoloso decreto sia fatto con infame pregiudizio dell'honor mio, e ti consiglio, che lasci tal impresa, perche uerremo à cattiuo termine insieme.

**D. Fla.** Pazza è colui, che accetta consigli dal suo nemico, e meca uenghisi à qual si uoglia termine, che con l'armi son per difendere, quel che la mia sorte m'hà donato, e te lo giuro da quel che sono.

**D. Ign.** D'ingannatore, e di Traditore.

**D. Fla.** Don Ignatio, se mentre siamo vissuti insieme t'hò fatto altro inganno, e tradi-

mento, fuor di questo, veramente son un ingannatore, e traditore: se questo che hò fatto per amore, si hà da chiamar tradimento diffiniamolo con l'armi.

**D. Rod.** Don Flaminio tu parli troppo liberamente, e fuor de termini.

**D. Ign.** Zio: uoi ne sete cagione, che la vergogna de gli errori commessi, quando ui si trapone autorità d'huomo degno, diuenta audacia: si è fatto superbo per la mia uiltà, che se per l'offesa fattami l'hauesse dato il douuto castigo, non saria tale; M à ella sarà mia, ò che tu uoglia, ò non uoglia; e diffiniamolo con l'armi, e ti ricordo, che alla Vecchia, tu aggiungi noua offesa.

**D. Fla.** Chi m'hà dà tor Callidora, me la torrà per la punta della spada.

**D. Ign.** Grida come fusse ingiuriato, e non hauesse ingiuriato altri, M à se m'hai vinto con le forfantie, non mi vincerai con l'armi, e uedremo se saprai co si menar le mani, come ordir tradimenti.

**D. Rod.** Cercando accomodar uno, ne hò sconcio doi, fermateui, fermateui. questo è il rispetto, che mi portate? Questo cambio rendete à chi ue hà alleuati, e nodriti, come padre? Non ui son'io padre,

in età, e maggiormente in amore, costabusate la mia amoreuolezza?

**D. Ign.** Zio, chi può soffrir le stoccate delle sue parole, che pungeno più della punta della sua spada? M à io sarò giusto penitore dell'ingiuste sue attioni.

**D. Rod.** Ferma D. Ignatio, ferma D. Flaminio, ò che confusione di sdegno, e di furore: ò che misero spettacolo d'un abbattimento di doi fratelli.







## SCENATERZA.



Polisena, Don Ignatio, Don Flaminio, & Don Rodorico,  
& Eufrazone.

*Polise.* **F**ERMATE Cavalieri, fermate fratelli, e non fatte, che lo sdegno passi insin' al sangue.

*D. Ign.* Di gratia, madre toglieteui di mezzo, accioche mentre cerchiamo offenderci l'un' all'altro, non offendessimo uoi, e facessimo error peggior del primo.

*Polise.* Se le figliole mie sono cagione delle vostre risse, offendendo la madre loro, offendete il uentre che l'hà prodotte: questo uentre sia bersaglio de uostri colpi.

*D. Ign.* Di

*D. Ign.* Di gratia appartateui, madre, che per tema d'offender uoi non posso offender' il mio nemico.

*Polise.* O figlie nate sotto che fiero tenor d'iniqua Stella? poi che in cambio di doti, apportate a i nostri sposi scandalo, e sangue: Et à che sposi, à che fratelli poi: a i più chiari, & ualorosi, che uiuono a i nostri secoli. Non son le mie figlie di tanto merito, che le lor nozze siano comprate co'l prezzo del sangue di sì honorati Cavalieri. Cari miei figliuoli se amate le mie figliuole, è debito di ragione che amiate ancora la lor madre, la qual ui priega che lasciate il furor e l'armi, & ascoltiate quello, che son per dirui.

*D. Ign.* Io non lasciarò la mia spada, s'egli prima non lascia la sua.

*D. Fla.* E s'egli prima non lascia la sua, io non lasciarò la mia.

*Polise.* Io stò in mezzo, ad ambi doio, e l'uno non può ferir l'altro se non ferisce prima me, e la spada passando per lo mio corpo facci strada all'altrui sangue; mà a chi prima di uoi mi nolgerò carissimi miei generi, carissimi miei figliuoli? Mi uolgerò a uoi primo Don Ignatio uoi prima michie desti amoreuolmente la mia figliola per isposa. Se non è in tutto in uoi spenta

la memoria dell' amor suo, s' ella mi fù mai cara, mostratelo in questo, che sia se il primo à lasciar l' armi. com' io posso stringerui la destra, se stà nella spada? Come posso abbracciarui, se spirate per tutto odio, & ueleno?

**D. Ign.** Non mi comandar questo chara madre che costui solito a far tradimenti, veggendomi disarmato, che non mi tradisca di nuouo.

**D. Sta.** Tien mano alla lingua, se uoi ch' io tenghi le mani all' armi.

**Pol.** Et è possibile che possa tanto la rabbia in uoi, che pur sete stati in un' istesso uentre; rabbia più conueneuoli, a Barbari, che à uostri pari.

**D. Ign.** Noi non siamo piu Fratelli, mà crudelissimi nemici: sono rotte le leggi fra noi della natura, e del conueneuole: un Fratello che offende, non è differente dal nemico.

**Pol.** Non fate uostre le colpe, che son della fortuna: questa sola hà peccaeo nell' opere uostre, Questa sola ha conspirato ne i uostri danni: l' un fratello uol uccider l' altro fratello: cercati una vittoria, nella quale è meglio restar uinto, che uincere: per acquistar una moglie perdernosi duo mariti; uolete, che le uostre spoze siano prima uedoue, che spoze? uolete, che coloro, ch' eran uenuti per honorar

norar le uostre nozze, honorino le uostre esequie?

**D. Ign.** Dite presto madre che sete per dire.

**Pol.** Che uoce potrà formar la mia lingua tutta piena d' horrore, & di spauento ueggèdoui con l' armi in mano, e che state di ponto in ponto per ferirui? almeno ponete le punte in terra, e colui che sarà primo ad' inclinar la spada, darà primo testimonio dell' amor, che mi porta.

**D. Ign.** Ecco ch' io v' obedisco.

**D. Fla.** Et io pur uoglio obedirui.

**Pol.** Don Ignatio di che cosa ui dolete del fratello?

**D. Ign.** E gli senz' a hauerlo giamai offeso, tradèdomi, mi hà tolto il mio core, che era la Caritia, la qual essendo morta, son certo che mai morirà nel mio core quella imagine, che prima Amor ui scolpi di sua mano, ne spero uederla piu in questo mondo se non uestita di bella luce innanzi à Dio. Per non morirmi di passione hauea pensato tormi la sorella per isposa, la qual sempre che hauesse ueduta, haurei ueduto in lei l' imagine sua, et gustato l' odor del sangue, e del suo spirito: Hor ei, cagion di tanto male, mi uol tor la seconda: io che hò oprato bene riceuo male, & egli che hà oprato male sarà guidèdonatto.

**D. Fla.** Egli cerca torrà me Calidora concessa-

mi dal padre, e dal mio Zio; della qual son' acceso talmente, che sarò più tosto per lasciar la vita, che lei: l'amor mio non è de gli ordinarij, mà insopportabile, in medicabile, non uol ragione.

**Pol.** Se amauate Caritia, com'hor' amate Calidora?

**D.Fla.** Non potendo amar quella, che è morta, l'anima mia si è nuouamente inuaghita di costei.

**Pol.** Hor poi che l'amate tanto vostra sia, e farò che Don Ignatio uela conceda.

**D.Fla.** Con una medicina mi sanarete due infirmità, di Amore, e di gelosia, e uiharò sempre obligo delle due uite, che mi donate.

**D.Ign.** O madre, non uì promettete tanto di me, che ancor ch'io uoleffi, non potrei.

**Pol.** Ben potrete si.

**D.Ign.** E s'hauesse il potere non haurei il uolere.

**Pol.** Vi darò rimedio, che haurete Caritia.

**D.Ign.** La morte sola saria il rimedio, che cauandomi dal mondo, il spiriro mio s'unisse co'l suo.

**Pol.** Vò, che senza morir godiate la nostra Caritia, sperate bene.

**D.Ign. Co**

**D.Ign.** Come può sperar bene vn' afflitto dalla Fortuna?

**Pol.** Caritia ancor uiue per uoi.

**D.Ign.** So che lo dite, à ciòche fra noi cessino l'ire, e li sdegni, ma con queste speranze più m'inacerbite le piaghe.

**Pol.** Dico, ohe è uiua.

**D.Ign.** O, Dio sognando ascolto, ò sogno ascoltando?

**Pol.** Dico, che vegilandò ascoltate il uero.

**D.Ign.** Il mio cuore non è capace di tanta allegrezza, è s'io non muoio per allegrezza, e segno, che no'l crede: non sapete, che l'innamorati appena credeno a gli occhi loro? mà se è uero, fà, che ueggia colei, da cui dipende la uita mia.

**Pol.** Va tù, e fa uenir qua Caritia. Quando uoi li mandaste quella cruda ambasciata, il dolor la fè cadeer morta. Il mio marito per l'offesa dell'honor, che s'imaginaua hauer riceuuto da lei la fece conficcare in un'arca uolea farla sepellire. Io non potendo soffrir, che la mia cara figlia fosse posta sotterra senza darle le lacrime, e gli ultimi baci, feci schiodar l'arca; e mentre la baciua tutta, intesi, che sotto le mammelle li palpitaua il core: oprai tanti remedi, che riuenne: riuenua fù ueramente

G 2 specta

spettacolo miserabile, stracciandosi, i capelli, si dolea della sorte, che l'hauesse di nuouo ritornata in uita, assai peggior, che la morte, pensando al torto, che l'era fatto; Io reimpiendo l'arca di un'altro peso, la mandai a seppellire: ella uolea entrar sene in un' Monastero, eseruir a Dio per non hauer a cadere mai più in podestà di huomo.

**D. Ign.** O, madre, cauami fuor delle porte della morte, dimmelo certamēte se è uiua, per che ella sarà mia ancor, che uoglia, ò non uoglia tutto il mondo.

**Pol.** Et ella più tosto uol esser uostra, che sua: e per non esser d'altri, uolea esser più tosto della morte.

**D. Ign.** Donque gli occhi miei uedranno un'altra uolta Caritia, & haran pur lieto fine le mie disperate speranze?

**Enfr.** O moglie cara tū arrechi in un tempo nuoue dolcezze a molti, tū pacifichi i fratelli, allegri il zio, dai dolcezza, non al padre amoreuole di colei, mà à chi le fù rigido, & inhumano, & consoli tutta questa Città.

**D. Fla.** Ma io come uscirò di tant' obbligo: che gratie ui potrò rendere? essendo stato cagione di tante rouine.

**Pol.** Rendete le gratie a Dio, non a me indegna serua. Egli solo hà ordinato nel Cielo, che i fatti così difficili,

ficili, & impossibili a d'accommodarsi, siano ridotti, a così lieto fine.

**D. Ign.** Ecco che l'aria comincia a dischiarrarsi da raggi di suoi begli occhi, ò come il mio core si ralegra della sua dolce, e desiata uista.





## SCENA QUARTA



Caritia, Don Ignatio, Don Flamin.  
Polifena, Don Rodouico,  
& Eufanone.

*Car.* **M**Adre, che comandate?  
*Pol.* Conoscetela hora? u'hò detto la bugia?

*D. Ign.* O Dio è questa l'ombra sua, d qualche spirito hà prese la sua stanza.

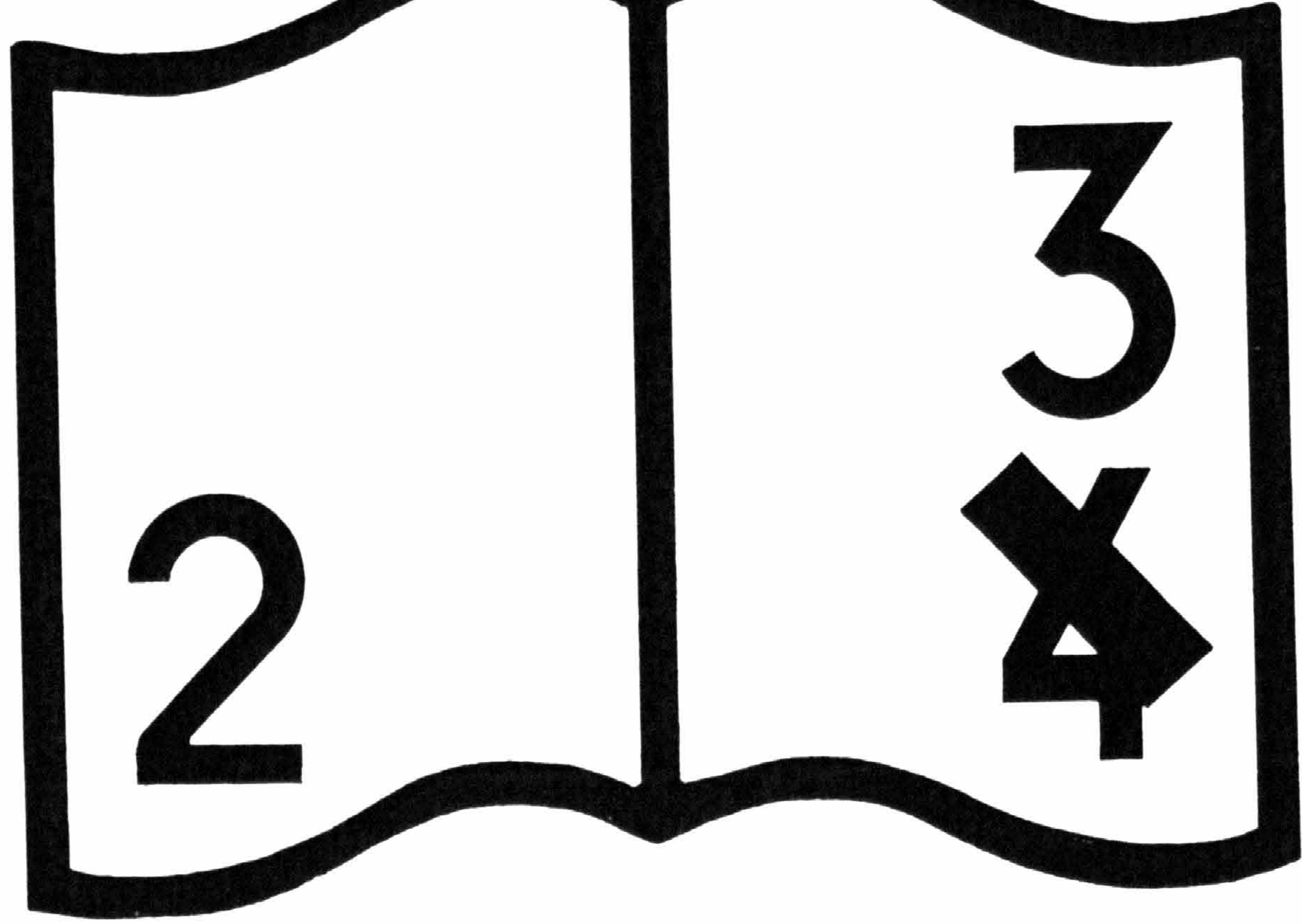
*Pol.* Toccala, e uedi si è ombra, ò spirito.

*D. Ign.* O D. Ignatio sei uiuo, ò morto? e se sei uiuo, sogni, ò uaneggi? & se uaneggi per lo souerchio desiderio ti par di uederla? Io uiuo, e ueggio, & odo, mà l'infinito contento, che hò nell'alma, mi accieca gli occhi, mi offusca, i sensi, emi cõturba l'intelletto,

telletto, che ueggiundo dormo, uiuendo moro, & essendo sordo e cieco, & odo, & ueggio, Mà se eri sepolta, e morta, come hor sei qui uiua? ò quello, ò questo è sogno: e se sei uiua, come posso soffrir i ò l'allegrezza, e non morire? O tanto desiato oggetto de gli occhi miei, hai sofferte tante ingiurie insin' alla morte, insin' alla sepoltura, & hor uoleui finir la uita in un Manastero.

*Car.* Veramente hauea così deliberato per non hauer a trattar più con huomo; poi che era stata ingiuriata, e rifiutata dal primo, a cui hauea dato le premitie de mia Amori, & i primi fiori d'ogni mio amoroso pensiero.

*D. Ign.* Dhe signora della mia uita, Poiche sei mai fammi degno, che ti tocchi, e nõ potèdoti ponere dètro, il cuore almeno, che ui pōga in queste braccia. io pur ti tocco, e stringo, d'òq; io son uiuo; ma ohime, che per lo smisurato contento par che sia per isuenirmi, i spiriti del core sciolti dal corpo per i meati troppo aperti per lo caldo dell'allegrezza, par che se ne uolino uia, & l'anima abbandonata non puo soffrir il corpo, & il corpo afflitto non puo sostener l'anima: mi sento presso al morire: Ma come posso morire, se t'ègo abbracciata la uita? O cara uita mia, quãto sei stata piãta da me, dal tuo padre,



# **Numeraazione Errata**

*dre, fratello, e zio mio, e da tutto Saler.*  
**Car.** Donque mi spiace, che uia sia, essendo honorate le mie essequie da persone di tanto conto.

**D. Ign.** Ecco, ò vita mia, hai reso il cor al corpo, lo spirito all'anima, la luce a gli occhi, e'l uigore alle membra.

**D. Ign.** Ecco, ò signora, l'infelicissimo uostro innamorato, gettato innanzi à uostri piedi, quale spinto da vn ardentissimo amore, e gelosia, con falsa illusione per ingannar il fratello, hà offesa ancor uoi; & harei, offeso, e tradito anco mio padre, e Zio, e tutto il parentado insiememente per possederui, tanto è la uostre bellezza, e pregio delle dignissime uostre qualitati, degne d'essere inuidiate da tutte le donne: mà il disegno sortì contrario fine; mà chi può contrastar con gli ineuitabili accidenti della fortuna? Vi prego à perdonarmi con quella generosità d'animo, eguale all'alte sue uirtù, offerendomi in ricompensa, mentre serò uiuo, seruir uoi, e'l uostro meriteuolissimo sposo.

**Car.** Signor D. Flaminio, à me i trauagli non mi son stati punto discari, perche da quelli è stato cimentato l'honore, e la mia vita: questo si m'hà di spiacinto, che la mia infelice bellezza, che  
 che

che ella si sia, habbi data occasione di turbar vn' amoreuolissima fratellanza di duo ualorosi caualieri.

**D. Flam.** Generosissimo mio fratello, le mie pazzie vi hanno aperto vn largo campo di esercitar la uostre uirtute: io non ardirei cercarui perdono, se amore, e la disgratia non me ne facessero degno, la quale quando uiene, viene talmente, che l'huomo non può ripararla: essendo tolta la cagione, si deuono spengere gli odij ancora, e poi che sete giunto à quel segno doue aspirauano tutte le uostre speranze, e possedete già il caro, e glorioso pregio delle uostre fatiche, pregoui a perdonar le mie imperfettioni, e smenticarle, & riceuermi in quel grado di seruitù, & amore, nel quale prima mi auuate, restando io con perpetuo obligo di pregar Iddio, che con la uostre desiata sposa, in lunga, e felicissima uita ui conserui.

**D. Ign.** Caro mio D. Flaminio, se è disdiceuole à tutti tener memoria dell'ingiurie, quanto si denno in minor stima hauer quelle, che accaggiono tra fratelli? e poi per liti amorose; e questo c'hauete uoi fatto à me, l'harei io fatto à uoi parimente, mi sete hor così caro, & amoreuole piu che mai foste, & in fede del uero io uengo ad abbracciarui.

D. Fla. Abba

**D. Fla.** Abbattuto dalla propria coscienza, e confuso da tanta cortesia io non so che respondermi, ne basto ad esprimere il mio obbligo: harò particular memoria della gratia c'hor mi fate.

**Enfrano.** Et io soprapreso da diuersi effetti, non so qual io mi sia. allegro dell'amoreuol fratellanza, ripieno d'ineffabil merauiglia della prudenza di mia moglie. allegra della figlia riuiscitata: confuso, e pieno di uergogna, ueggendomi dinanzi à quella, che hò ingiuriato à torto con la lingua; & uccisa con le mie mani, però figlia perdona à tuo padre, il quale falsamente informato, hà cercato d'offenderti; & ti giuro, che io hò sentito la penitenza del mio peccato senza, che uoi me l'haueffi data: uieni, & abbraccia il tuo non occisore; ma carissimo padre.

**Car.** Ancor che m'haueste uccisa, ò padre, non mi haueste fatto ingiuria. la uita, che uoi m'hauete data la potsuate repetero quando mi piace; mi è sì ben hor di somma soddisfazione, che siate chiaro, che

con-

contento, che la mia morte u'hà non hò peccato; questo sì mi è di fatto fede dell'innocenza mia.

**Enfrano.** La tua bontà, ò figlia, hà commosso Iddio ad aiutarti: egli ne secreti del tuo fatto haueua ordinato, che per te ogni cosa si fusse pacificato. & perciò di tutto si ringratij Iddio, che hà fatto, che le disauenture diuentino venture, e le pene allegrezze.

**D. Rod.** Veramente mi son assai merauigliato, essendo spettatore d'un crudel abbattimento di dui per altro ualorosi, e degni Cavalieri: mà hor che ueggio tanta bellezza in Carriua, e così ancor stimo la sorella, gli escuso, e non gl'incolpo; e giudico, che l'immenso Iddio, governi queste cose con secreta, e certa legge de' fati; & che molso prima habbi ordinato, che succedano questi graui disordini, accioche, così degna coppia di sorelle, si accoppiono con sì degno paro di fratelli, che par l'habbi fatti nascere per congiungerli insieme; & come il mio sangue honorerà uoi, così dal nostro, il mio prenderà splendore, &



## Gli fratelli riuali

Et honore, e già neggio scolpite nelle lor fronti una lunga descendenza di figliuoli, e nepoti, che mi nasceranno dalla mia indarno sperata successione, per non esserui altro germe nel nostro sangue: Et perche queste gentildonne mancano di dote, io li faccio un donatiuo degno dell'amore, e generosità loro di ventimila ducati per una dopò la mia morte, à succedere non solo alla Heredità, ma nell'amore: e sc a gli altri si danno per usanza, vo donarli à voi per premio e per segno d'Amore, uo abbracciarui il sangue mi sforza à far l'offitio suo.

**Car.** E noi saremo perpetue serue, e conseruatrici della uostra salute.

**Eufr.** Et noi quando di tanta largità ui renderemo gratie condegne?

**D. Ign.** Carissimo padre, e nostro zio, vi habbiamo tal obgllo, che la lingua non sà trouar parole per ringratiarui.

**D. Rod.** Hor poi che tutti i trauagli han sortito si lieto fine, ordinisi un banchetto reale per le nozze, e corte bandita per dieci giorni per tutti Gentilhuomini e gentildonne di questa Città, accio un publico dolore, si conuertì in vna publica allegrezza: Et perche non ui sia cosa melancolica in Salerno, si scarcerino tutti i prigioni per debito, e si paghino del

## Di Giouan Bastitta Porta. 171

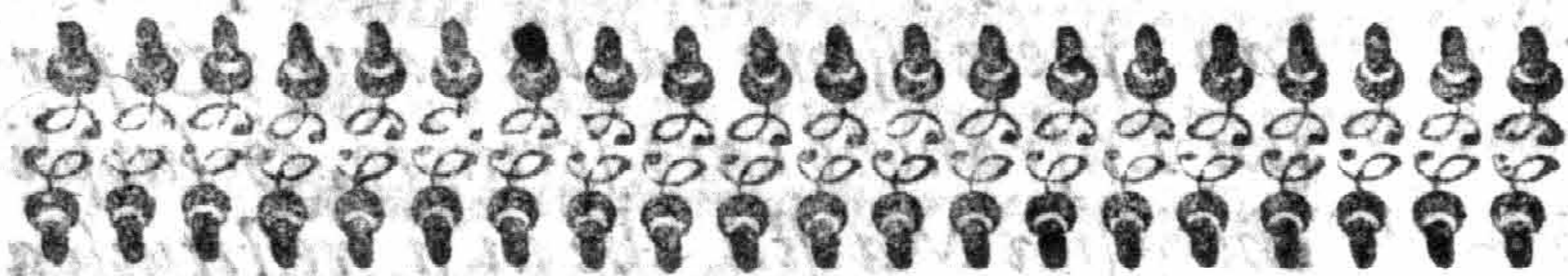
del mio, e si facci gratia à tutti quei, che han premissioni dalle parri; Et per uoi Eufanone caro scriuerò, Et supplicherò sua Maestà, che ui si restituisca quello, che ingiustissimamente ui è stato tolto.

**D. Fla.** Poi che à tutti si fà gratia, sarà anco giusto, che l'habbi leccardo il parasito.

**D. Rod.** O' là ordinate che Leccardo sia libero ma mi par hoggimai tempo, che questi felici sposi, Et amanti, dopò tanti trauagli, colgano il desiato frutto degli disperati loro Amori, entriamo.

**D. Fla.** M'è ecco Panimbolo.





## SCENA QUINTA.

Panimbolo. Don Flaminio : &  
Leccardo.

*Pan.* **P**ADRONE, che allegrezza, è  
la vostra?

*D. Fla.* E tanta, che non basto dirla. Panimbolo, la Fortuna secondo il suo costume tutt'oggi hà scherzato con noi, valendosi della varietà de casi, & all'ultimo Iddio hà essauditi i nostri desiri: Ralegrati, che la poco dinanzi infelice miseria mia, hor sia ridotta in tanta felicità.

*Pan.* Stimo che di questo giorno vi ricorderete ogni giorno, che uiuerete.

*D. Fla.* O' dolcezza infinita degli innamorati, quando dopo i casi di tanti infortunij, fortunatamente li è concesso  
di

di giunger à quel desiato segno, che bersaglio da principio; O' come ottimamente dissero i, Sani, che Amor alberga sopra un gran monte, Doue solo per miserabili fatiche, e discese balze si peruiene, volendo inferir, che negli Amori gran pene, & amaritudini si soffrono; ma quelle pene, son condimento delle lor dolcezze; mà Ecco Leccardo.

*Lecc.* Io hò hauuto tanta paura d'esser appiccato, che la gola si è chiusa da se stessa senza capestro, e mi hà data la stretta più de mille uolte, e senza morir mi ha fatto patir mille morti & ancora, che io habbi hauuto gratia della vita, per ciò non sento allargar il cappio: e sono appiccato senza esser stato appiccato. A Dio Cavaliero: ò come presto m'era riuscito il pronostico, che mi feci questa mattina; ma per prender un poco di fiato: bisogna al meno bermi un barril di Greco, e quattro piatti di maccheroni, se non che hor mi mangerò voi vino e crudo.

*D. Fla.* Hor non si parli più di scontentezza, poi che la fortuna dal colmo delle miserie, mi hà posto nel colmo, di tutte le sue felicità. starai  
meo

meco tutto il tempo della tua uita, e comune sarà la tauola, le robbe, le facultadi, e le fortune. licentia costoro che son stati à disaggio, ascoltando le vostre historie, e uien a prender postello della mia tauola.

Spettatori hò la gola tanto stretta, che non posso parlare. andate in pace, e fate segno d'allegrezza.

**I L F I N E.**

Arg. A A 3 sup.

... tempo della vita, e si  
... la casa, lo stato, la fa-  
... e perfino l'incertezza e il  
... a sfuggire, a colmare le  
... a tenerlo, a tenerlo  
... a tenerlo.

... che  
... e  
... a tenerlo.

... ..